Kënka e spràsme e Balës

Viershë e pa ljecturë

e

Gavriljit i Dharënjêvet

KATANZARE

NË STIPËSHKRONJËT TË SEPËS TË KALIOIT

1906

BKSH

BKSH

Riproduzione proibita

IL CANTO ULTIMO DI BALA

POEMA INEDITO

DI

GABRIELLO DARA

CATANZARO

OFFICINA TIPOGRAFICA DI GIUSEPPE CALIÒ

1906

BKSH

ВКSН

GABRIELLO DARA

Fra le famiglie Albanesi che vennero in Sicilia e che fondarono Palazzo Adriano, occupa uno dei primi posti quella dei Dara, sia per la nobiltà del sangue, sia per l'ardente amore sempre conservato alla patria perduta.

Nella famiglia dei Dara, per lunga discendenza, sempre puro è corso il sangue albanese, e con scrupolosa cura si sono conservati gli usi e i costumi e la lingua degli Avi; dai Dara, in tutt'i tempi, si è lottato strenuamente, anche col sacrifizio della vita, contro la sempre crescente genìa che ha voluto e vuole distrurre con tutti i mezzi gli avanzi di quei prodi profughi che vennero nel 1482 in Sicilia.

La famiglia dei Dara ebbe sempre letterati e poeti. Il primo che si occupò della lingua albanese, fu Gabriele Dara, seniore, dottore in Giurisprudenza e Medicina. Egli raccolse con assidua cura i canti portati dall'Albania e gelosamente conservati dal popolo, come unico e solo retaggio della patria, per sempre perduta.

Dei canti da lui raccolti, hanno speciale importanza i « *Canti della vecchiaia* ». Scrisse vari componimenti poetici in lingua albanese, fra cui è da ricordare il *Lazaro* (« Shën Ljazëri ») che si canta tuttora nelle Colonie di Palazzo Adriano e di Contessa Entellina, ogni anno, la sera del Venerdì di Lazaro. I versi, di struttura e di pensieri elevatissimi, hanno una musica lenta e cadenzata, propria di canti orientali, che tocca vivamente il cuore e commuove (1).

Ma quei che con vero amore si dedicò lungamente allo studio della lingua albanese, facendone risaltare tutta l'armonia e tutte le bellezze, fu Andrea Dara, figlio di Gabriele. Egli seguitò con maggiore ardore l'opera cominciata dal padre; riunì i Canti raccolti, altri ve ne aggiunse raccolti da lui dalla bocca dei vecchi e delle vecchierelle, li coordinò tutti, ricostruendo quasi interamente la raccolta dei « *Canti della vecchiaia* ».

---

(1) Questo canto fino a pochissimi anni addietro, cantavasi a Palazzo Adriano per le vie, dietro le porte delle case dei preti e dei signori. Lazaro era rappresentato da un uomo completamente vestito di bianco, con la faccia coperta e una croce fra le mani. I cantori ed i suonatori avevano in compenso uova, cacio e lardo. Ma per vane gelosie di parte, fu proibito di venire cantato per le strade, ed ora lo si canta nella Chiesa Madre prima, e poi nelle case dei preti e dei signori. Nelle Colonie di Piana dei Greci e di Contessa Entellina, però, conservasi fin oggi la costumanza di cantare *Shën Ljazërin* per le pubbliche vie, per otto giorni consecutivi.

BIBLIOTEKA KOMUNALNA TIRANE

Questi Canti furono da lui sapientemente divisi in due serie; la prima di quaranta ottave, che ritenne composte dopo la venuta in Sicilia; la seconda contenente alcune canzoni, che, per la frase più antica ed originale e pei soggetti trattati, ritenne essere state importate dall' Albania. Andrea Dara lasciò molti scritti, tra cui: un pregevolissimo *Vocabolario Albanese-Italiano* ed *Italiano-Albanese*, ricco di vocaboli, preceduto da una piccola grammatica, e tuttora inedito; il *Vangelo di San Matteo*, tradotto in albanese; gli *Usi e costumi di Palazzo Adriano*, e molti e molti altri scritti di incontrastabile valore, tutti inediti.

L'opera di questi due infaticabili amatori e cultori della lingua albanese, che nei loro scritti non mancano mai di rievocare e magnificare la grandezza e lo splendore di un tempo dell' Albania, fu compita da GABRIELLO DARA, figlio di Andrea.

Egli nacque a Palazzo Adriano li 8 gennaio 1826; i genitori, fin dai primi anni, lo educarono al culto della madre-patria e lo ispirarono all'amore ed all' ammirazione della gloria degli Avi. Fece i primi studi nel Seminario Greco-Albanese di Palermo, culla di uomini illustri. Presto si fece ammirare per l' ingegno svegliato e per l'ardente amore agli studii classici e alla poesia.

Giovanissimo, fu laureato in Legge, e, sotto la guida dello zio Nicolò Dara, illustre giureconsulto, incominciò ad esercitare l' avvocatura, occupando, in breve, uno dei primi posti nel Foro Agrigenti-

no. Promosse in quel tempo un giornale letterario che intitolò la « *Palingenesi* » e lo arricchì dei suoi scritti, tentando di sollevare la letteratura italiana, allora caduta molto in basso.

Fin dal primo periodo del risorgimento italiano, lo troviamo a capo del movimento insurrezionale, facendo parte del Comitato Rivoluzionario della Città di Girgenti, assieme al Bartoli, al Gramitto e ad altri; e quando cominciò la riscossa, fu nominato Segretario del Governatore di Girgenti.

Al 1862 fu con Decreto del Dittatore G. Garibaldi, nominato 1° Consigliere della Prefettura di Palermo. Resse poi, successivamente, le Sottoprefetture di Bobbio, Aosta e Lugo. Poi fu Consigliere Delegato a Catanzaro ed in ultimo a Trapani, della quale città fu nominato, al 1867, Prefetto, lasciandovi cara ed onorata memoria. Per ire ardenti di parti politiche, fu nel 1869 posto in disponibilità.

Nel 1870 andò a Roma e vi diresse, per parecchi anni, il giornale « *La Riforma* », sostenendo gli interessi politici della *sinistra*. Anche come pubblicista si fece ammirare pel fine accorgimento politico e per la saldezza dei principii, commisti all'elevatezza dei pensieri ed al purgato stile.

Ritornato alla sua diletta Girgenti, sua patria d'elezione, si ebbe onori non ambiti e non sollecitati: fu Consigliere Comunale, Consigliere Provinciale, Consigliere Scolastico, Commissario delle Antichità e sempre tenne alta la bandiera della sua

dignità e sempre rimase fedele al suo tradizionale programma di libertà e moralità.

Morì a Girgenti, in una sua villa, il 19 novembre 1885.

Gabriello Dara fu letterato, poeta, filosofo, archeologo, giurista; la vastità della sua mente stordisce; ebbe il concetto d'una elevatezza non comune, il pensiero trascendentale; e a tanta forza d'intelletto egli unì pari studi. Fu poeta della più fervida fantasia, e il suo verso esprimeva sempre un concetto sublime; e il poema « *Il canto ultimo di Bala* » che sarà pubblicato nelle colonne de « La Nazione Albanese » rivelerà ai cultori della lingua albanese ed agli amatori dell'arte, non so se meglio la forza del suo genio o la sonorità del suo verso.

Nel « *canto di Bala* » si rispecchia intero l'animo del poeta: vi è il rimpianto per la libertà perduta, la rievocazione della grandezza tramontata, mista ai fieri accenti e al caldo amore di patria. Da ogni verso traspare il sogno, carezzato dal poeta, di vedere un'altra volta, in un giorno non lontano, libera e grande l'Albania. Poichè attraverso la caligine densa che copriva l'orizzonte, intravedeva l'Albania che, al fine, rotti i molteplici ceppi, insorgerà a libertà e si riaffermerà come Nazione grande ed indipendente.

Scrisse non pochi altri versi, sempre d'indole politica, tra cui, in versi italiani, un inno che sciolse al genio di Garibaldi e che gli meritò la lode dei più illustri letterati del tempo.

Dedicò le sue maggiori cure allo studio della lingua albanese, alla lingua dei suoi Avi, che, come diceva, ha un'armonia, una dolcezza, che nessun'altra possiede. Così che lasciò non poche composizioni poetiche in albanese, dimostrando sempre studii superiori e profonda conoscenza della lingua. Oltre al « *canto di Bala* », cui dedicò lungo studio, lasciò anche un « *canto di Lazaro* », che per parecchi anni ebbe la sorte di essere cantato nelle Colonie di Sicilia, nella Settimana Santa. Scrisse anche un *Vocabolario Albanese-Italiano*, mettendo in raffronto i vocaboli col Greco e col Latino.

I suoi studi per la letteratura e per la poesia, non lo distoglievano dallo studio, anch'esso rigido, dell'Archeologia; poichè, residendo a Girgenti, ricca di tradizioni e di glorie antiche, la sua mente vasta volle anche dedicarsi alla ricostruzione topografica dell'antico Agrigento, ed anche in ciò mostrò la versatilità del suo ingegno e la copia della sua erudizione.

Di lui avvocato, rimangono le sue opere, le sue memorie; le aule dei Tribunali risuonano tuttavia della voce di lui chiamato a sostenere sempre i diritti conculcati del debole. Di lui cittadino restano i suoi ricordi, i suoi esempi, il suo nome.

Nell'avversa fortuna, quando l'ira degli uomini gli mosse aspra guerra, egli seppe resistere opponendo, sempre, a tutti, baldo il petto, alta la fronte, sicuro di aver fatto sempre il suo dovere;

e si ritemprava nei suoi studi, dimostrando come gli animi forti sono tetragoni alle avversità: l'avita fierezza albanese riaffermavasi in lui.

Palermo, 9 luglio 1900.

G. D.

BKSH

BKSH

ILLYRIA
MACEDONIA
THESSALIA
EPIRO

BKSH

AVVERTIMENTO DEL TRADUTTORE

Ho preferito l'alfabeto Italiano al Greco, adottato da altri, e specialmente dal Camarda, perchè più che mezza Albania usa l'alfabeto Italiano, e perchè il Greco non esime dal bisogno di ricorrere a quello per alcune lettere sussidiarie. Anch'io, però ho creduto di torre dal Greco le lettere λ, θ, χ, ξ, perchè non esistono le equivalenti nell' Italiano.

Il sostituire poi il *th* al θ ed *ch* al χ, oltre al raddoppiamento delle lettere, non basta a rendere con esattezza i suoni corrispondenti. Specialmente il *ch* non può mai corrispondere ai due diversi suoni della χ, che ora è gutturale, or palatina, oltre all'ingenerare confusione, perchè il *ch* o l'*h* semplice in Italiano non corrispondono affatto al suono ed alla pronuncia del χ.

Gli scrittori ed i grammatologi della lingua Albanese hanno moltiplicato i segni per indicare, quando le vocali siano larghe o brevi e le consonanti o di suon dolce o duro.

Io, per non ingenerare confusione, li ho ridot-

ti a pochissimi, persuaso che gli stranieri non possano pronunziare bene, senza la viva voce del maestro; e che gli Albanesi, leggendo uno scritto in buona ortografia, sapranno da natura la buona pronunzia, che altri deve apprendere dallo studio. Anche la lingua italiana ha le sue vocali or brevi or lunghe, e le sue consonanti or dolci, or dure, ma non perciò si sente la necessità di appositi segni od accenti; e non so perchè ciò, che non si crede necessario per le altre lingue ancor più complicate, debba reputarsi tale per la lingua albanese.

Ho conservato pure l'uso delle consonanti raddoppiate in principio di sillaba, perchè se un tale uso è lecito nella lingua Inglese e nella Tedesca, che quadruplicano anche le consonanti, non potrà essere vietato nell'Albanese, ov'esso è talora necessario a rendere con fedeltà i suoni corrispondenti.

Ho aggiunto, appiè di pagina del testo, semplici note storiche, perchè le grammaticali e le etimologiche sarebbero estranee all'indole di questa pubblicazione. Soltanto avverto, per non tornarci più, che ho tradotto la parola *trim* del testo, ora per *giovane*, ora per *prode*, ora per *eroe*, perchè il significato suo è complessivo ed abbraccia con un solo vocabolo l'idea della gioventù, della bellezza virile, della forza, del coraggio e dell'eroismo.

Non mi è sembrato opportuno scartare dal testo le pochissime parole turche che vi s'incontrano, perchè, a creder mio, vi stanno opportunamente, o perchè appaiono profferite da un turco, o si

riferiscono a cose e denominazioni proprie della lingua turca.

Ho conservato pure i rari vocaboli di provenienza Ellenica, perchè rispondono alla posizione Geografica dei due popoli, alla loro origine comune, ed alla loro storia, che ce li dimostra, se non confusi mai, spesso commisti, specialmente nelle epoche più grandi e più gloriose della loro storia.

Nella traduzione poetica ho conservato integri ed immutati i vocaboli nazionali Arbri, Arbrêsh, perchè il nome di *Albania*, *Albanese* è attribuito dagli stranieri alla nostra nazione con arbitraria storpiatura.

Tra le parole di origine turca, conservate nel testo, è VLAK, che secondo il Barlezio, corrisponderebbe a *corriere di gabinetto;* DOVLETI, *sultano;* ARSHËR, *schiera* etc., perchè poste in bocca, come sono, ad un *Dervish* turco, accrescono proprietà al discorso.

Del resto i canti di Bala, paiono composti nel più puro Albanese, nel dialetto Tosco della Media Albania, quale parlavasi quattrocento anni fa, tranne forse l'abuso dei verbi ausiliarii infiltrativisi nel passare di bocca in bocca tra popolazioni Albanesi sì, ma viventi tra popolazioni Italiane.

N. B. In questa edizione, fatta a cura de « La Nazione Albanese », non si è potuto conservare integro l'alfabeto proposto dall'Autore, per mancanza di segni tipografici da lui adoperati. Si è però conservata con scrupolo l'ortografia.

L' EDITORE.

BKSH

BKSH

PARA-THËNËME T' ARBRËSHÉVET

PRINDËT t' ân, cë kur, ikur Arbrit, erdhën è stisën Katundin i Palàz-Adriànit, ndë vitin 1482, ruatin po celjur ndë zhëmmërën, kuitimën è malin Atërîs sbiérr.

Ati birit, è biri nipit, rëfiejn punët të shkëljkjiëme è ljuftat të nderëme, tsiljat u ljuftuan ndë môn i Shkanderbegut; se ahiera vetëm për-së-pari, è, aljëmenò, për-së-sprásëmi, gjith Buljëria, gjith trimëria e Arbrit, burra è gkraa; pljekj è të ri, patën një zhëmmër, tue dashur ndérien è ljefterín e dheut c' i ljëu, è, cè do njérì desh, e deshën të gjith.

Andai, asaj përzhìtie shéite, u ljê fukjia cë për një-zhet è pes viét frajisi mundien e Turkjëvet, è përpiti, njerën pas t' ietërën, ushtrat e Zhotit

PREFAZIONE AGLI ALBANESI (1)

Gli antenati nostri, sin da quando, emigrati dall'Albania, vennero a fondare il Comune di Palazzo Adriano, nell'anno 1482, conservarono sempre accesa nel cuore la memoria e l'affezione della patria perduta.

Il padre al figlio, ed il figlio al nipote, raccontavano le opere splendide e le battaglie onorate, le quali furono combattute nel tempo di Shkanderbeg; chè allora soltanto per la prima volta, ed, ahimè, per l'ultima, tutta la Nobiltà, tutta la gioventù dell'Albania, uomini e donne, vecchi e adolescenti, ebbero un sol cuore, amando l'onore e la libertà della terra che generolli, e, ciò che l'un volle, lo vollero tutti.

Da ciò, da questa unione santa, nacque la forza che per venticinque anni sfracellò la potenza dei Turchi, ed inghiottì, l'un dopo l'altro, gli eser-

(1) Traduco a parola, a parola, anche a rischio di incorrere in modi barbari ed in solecismi, per rendere con esattezza il significato dei vocaboli e le frasi, quali si usano nel dialetto albanese di Palazzo Adriano.

Math, tek-aì cë Europa e përmisëme lavej, sa i gjégjëj embrin.

Pas-andai, è pra cë u shua, vit nka vit, te varri cë e mbljodhi, zhulma e madhe e ljartit Kastoriotit, u ftohën edhé shokët e t' ij; ju ljipsë bésa, u sgjëljoth nieja e zhëmmëravet; kush u shpruar këttéj, kush atéi; zhun è suljën ndër tâ; katûnd mé katûnd, fâr me fare, cet me cet; è prâ sosi se armiku i kékj ju ngulj ndë mésët, è si ndódhëshin të ndâr, shprishur è gkërisur, i zhepsi nën njëi zhëgoi hékuri, è pra i zarrisi gjith, te gjith ljivadhet e apoljès, sa të derdhin për të huajin gjákun arsitur horës vet.

Cë ahiera embri i Arbrit u harrua ndë môn, è ajò hor è aì gjak, tsiljët kishin thamasur jetën bëmashit urtëris, kjëntrúan nd' érrët, njera më naní; è daft Perëndia se të shuhet nëma e mòccëme, cë gkërisën gjinden t' ân, ljêr sa te zhotròft në shtrëngohëshin prap ndë përzhitën të pâr, Krëstênj è Maomettan, Katoljik è Orthodhox cë të kljofshin, tue lojasur se jan vét' t' Arbrésh!

Por naní prirem atié, nka zhura.

Pas vëdékien e Shkanderbegut, è pas cë me dhiét viêt ljuftash è përrenjësh gjakut më të kulhúamit, rúatin ndë Krój nderien è ljefterîn Atërîs, më të mirëte è më t' urtit Buljêr, dëljpëkuan fljámurat, è të heljmuar, jo múndur, u shprishën ndër të húajit, tue sbiêrr horën, sa mos t' e ndërrojn

citi del Gran Signore, mentre l'Europa prostrata si atterriva all'udirne il nome.

Dappoi, e poichè si spense, di anno in anno, nel sepolcro che l'accolse, la gloria grande dell'alto Kastriota, raffreddaronsi anche i compagni di lui; loro mancò la fede, si sciolse il nodo dei cuori; quale si rivolse di qua, quale di là; cominciarono ad accapigliarsi tra loro, città con città, tribù con tribù, classe con classe; e poi finì che il nemico malvagio vi si ficcò in mezzo e, come si trovavano scissi e dispersi e laceri, li aggiogò sotto un giogo di ferro, e poi li trascinò tutti in tutti i campi d'Oriente a versare per lo straniero il sangue rifiutato al paese proprio.

D'allora il nome dell'Albania fu obliato nel tempo, e quel paese e quel sangue che avevano stupefatto il mondo per le opere del valore, rimasero al buio sino adesso, e voglia Iddio che si spenga la maledizione antica che lacera la nostra Nazione, nata a dominare, se si stringessero di nuovo, nell'unione prima, Cristiani e Maomettani, Cattolici ed Ortodossi che fossero, comprendendo che sono solo Albanesi.

Ma ora ritorno là, onde cominciai.

Dopo la morte di Shkanderbeg, e poichè con dieci anni di battaglie e di torrenti del sangue più puro, custodirono in Kroia l'onore e la libertà della patria, i migliori e i più valorosi capitani ripiegarono le bandiere, ed afflitti, non vinti, si dispersero tra gli stranieri, perdendo il paese *loro*

me bésën è ndèrien. Ndër këttà, të parëshit, prindët t' ime, se nomotìsen njera sot, Mbërkûri è Njanj i Dhârënjëvet, gjërinj Kastoriotit për ân e Voisávës, së jëmës e t'ij, së biljës e Prënkut i Mirëditëvet *(Filia Principis Tryballorum* — MARINUS BARLETIUS). Por mbi gjith prindët të mî, te të mbljedhurit kuitimat të moccëme è « KËNKAT E PLJEKJËRÌS, » lartonen gjishi jm, Gavrilj i Dharënjëvet, è ati jm Ndriza (In-Zhot i bekóft!), se naforisën gjelhën t' ire, sa të kokjisin, nka dërmak, zhulmën e gjindes t' ân' për sa moti i bustër s' e shkelji, è s' e pështroi.

Gjishi jm mbljodhi për-së-pari « KËNKAT E PLJEKJËRÌS » tsiljat, pas atë, kan kljën piés è piés tipografisur nka Peshpëku Crispi, nka Dimitri Camarda è nka t'ièrët, cë kan ndëljgkúar sa vëljén nderia e Arbrit.

Ndë mesët e shkrúamëvet e t' íj më të fëshéhurat è më shtréitat, ati jm gjéti, pas « RËKJIMËVET E NIK PETËS È PALJ GOLJEMIT » njétër kënk, tsilja tek e shkrúamia dukej kljuar « KËNKA E SPRÀSËME E BALËS ». Ishin do viêrshe c' i zënuan zhëmmërën, psê nzéjn një rëfime të pljót, të sosëme è adhiásëme të piésat e s' aj, më mírë edhé se KÈNKAT E KOSTANTINIT É TË GARENTINËS.

per non cambiarlo con la fede e con l'onore. Fra questi, dei primi, gli antenati miei, che si nominano sin oggi, Mercurio e Giovanni dei Dara, consanguinei del Kastriota, dal lato di Voisava, della madre di lui, della figlia del principe dei Mirditi, (*Filia Principis Tryballorum* — MARINUS BARLETIUS). Ma su tutti gli antenati miei, nel raccorre le memorie antiche ed i « CANTI DELLA VECCHIAIA » (1), s'innalzarono l'avo mio, Gabriele dei Dara ed il padre mio, Andrea (che il Signore benedica!), perchè sacrificarono la vita loro nel raggranellare a bricciole, la gloria della Nazione nostra, per quanto il tempo crudele non la calpestò e non la ricoverse.

L'avo mio raccolse per il primo i « CANTI DELLA VECCHIAIA » che, dopo di lui, sono stati parte a parte stampati dal Vescovo Crispi, da Demetrio Camarda e da altri, che han compreso quanto vale l'onore dell'Albania.

In mezzo agli scritti di lui più segreti e più cari, il padre mio trovò, dopo « I LAMENTI DI NICO PETA E DI PAOLO GOLEMI » un altro canto, il quale nello scritto pareva intitolato « IL CANTO ULTIMO DI BALA ». Erano dei versi che gli colpirono il cuore, perchè contenevano un racconto pieno, finito ed acconcio nelle parti sue, meglio anche che i « CANTI DI COSTANTINO E DI GARENTINA ».

---

(1) Questo è il titolo di un' antica raccolta di poesie Albanesi.

Vrap ati jm ndëljgkoi se këto viérshe kljofshin dô tsópazh, mir a ljik, trapósur; e tue sgkëljedhur, lojàsi se ljipsëshin shum piés; psè e shkrúamëja ngkë silëj t' ietër se tri-zhét viérshe e të parës piés; akjë së ditès, è pak më shum e së tretës. Më è më u ndend ndë këtë drúeti, tue pâr, ndë këmbën e fljetës, këtá porosima:

« Bala, ai cë bëë këtà kënka, kljè një ushtòr « ì math, atirve cë me Gjérgjin Mìrë-shpin stisën « këtë Katund, ikur këttú pas vëdékien e Shkan- « derbegut, è pas cë râ Kroja, è, me të, gjith « Arbri, ndë dúarët e Turkut. Pljékjet è pljakat « rëfienjën njera sot (1765) se Bala ish një pljak « ì gjéljbër è i rëmáxëm, pa-përzhit me njèrëzhit, « se shkoj dit è muaj tue vátur mbi ciukat e maljè- « vet u faljur Arbrit; è do hêr te*th*elat e shpátë- « vet, tue ligjëruar me vetëhên, è tue vaituar « shokët e trìmëris t' ij, è gjàkun athùn dèrdhur è « naforísur atëris è ljefteris s' aj.

« Her è her, kurë bushtërónej dimbri, è ma- « ljet me fushat sbardëlònshin borës, kërrùsej ndë « ân vatrës, è gkëzhonej tue rrëfier vashavet è « kopiljëvet punët at' ij moti, cë aî e kljuaj « *Mo- « ti i math* ». Bala, cë thom u, shihet njera sot « zhografisur te hróazha nkritur ndë kljishën e « Shën Mëris e Hirëvet, përjashta, fitir céljur, hund- « ngrehur, me shapëkën e kukje, me majen t' arët

Tosto il padre mio si avvide che questi versi fossero dei brani, bene o male, ricuciti; e leggendo, comprese che mancavano molte parti; perchè lo scritto non recava altro che sessanta versi della prima parte, altrettanti della seconda e poco più della terza. Più e più si affisse in questo sospetto, scorgendo in calce del foglio, queste avvertenze:

« Bala, colui che compose questi canti, fu un « guerriero grande, di quelli che con Giorgio Mire- « spia (Buonacasa), fondarono questo Comune, emi- « grati qui dopo la morte di Shkanderbeg, e dopo « che cadde Kroia, e con essa tutta l'Albania, nel- « le mani del Turco. I vecchi e le vecchie raccon- « tano fino ad oggi (1765) che Bala era un vec- « chio verde e burbero, senza comunanze con le « persone, chè passava giorni e mesi andando su « le cime dei monti a salutare l'Albania; e talora « nelle profondità delle foreste, ragionando con sè « medesimo e gemendo sui compagni della sua gio- « vinezza e sul sangue invano versato ed offerto al- « la patria e alla libertà sua.

« A volta a volta, quando incrudeliva l'inver- « no e i monti con le pianure biancheggiavano dal- « la neve, rannicchiavasi accanto al focolare, e « godeva, raccontando alle fanciulle ed ai giovinetti « le gesta di quel tempo, che egli chiamava *l'Epoca « Grande* ». Bala, di cui io parlo, vedesi sin og- « gi ritratto nel dipinto conservato nella Chiesa di « S. Maria delle Grazie, al di fuori dell'abitato, di « colore acceso, col naso in su, con l'elmetto ros-

« ndë kárkalin, si zhakóna e ushtórëvet t' ân. »

Tata s' dësh t'iétër; zhu e rrioth ljart è posht si kjên ndë gjên, tue pier pljékjëvet è pljakarushavet, ndo dishin « KËNKAT E BALËS » è pak këtú è pak këtié, mbljodhi gkolj nka gkolj, më të shumat· piès cë ljipsëshin shkrúamëvet e prindit; è ja shtói Ashtù « KËNKA E SPRÀSËME E BALËS » muar kurmërë, è, do thosha, u shpi e tër ndë gjith piésat e s' aj; è ndo ju ljipset donjë tzópëzh këtù è këtiè, dëmi isht i ljê, psè me trut t' ân mbljonjëm atà pak të mbrazhëta.

U, prana cë arrëita i treti è i spràsëmi, è kurë gjindia e moccëme s' ish më ndë jetën, pak gjéta è pak i shtova, po sa vétëm « KËNKËN E ZHOGKUT » zën cë mìrenzie, se pra, sa sgkëljôdha « KËNKËN E BALES » më duku è më duket, ljêr e kulúame trush cë pual t' ierat, è se shtonet vétëm vendit tek u e kan klitur.

U lojas, se as gjishi, as prindi im patën t' e gjegjën kurr, psè ndë t' e kishin njohur, së harrónëshin t' e shkrúajn, sì shkrúatin è më trúatin, si për dhiât, t' ierat kënka.

Pata mbësuar « KËNKËN E ZHOGKUT » gkoljës e Zhonjës Marës e Bidhérënjëvet, se núnëljès s'ime emmëtie, Zhonjës Marúkes e Dharënjëvet, s' ëmës t' im kusheriu Tuzës i Kjárënjëvet, tsilji ndę këtà mot t'érrëta, celji prap dritën e Arbrit, è shtual

« so, con la punta d'oro nel cimiero, come è il co-
« stume dei guerrieri nostri ».

Mio padre non volle altro: cominciò a correr su e giù, come cane in caccia, chiedendo ai vecchi ed alle vecchierelle se sapessero i « CANTI DI BALA », e poco qui e poco lì, raccolse di bocca in bocca, la più gran parte che mancava agli scritti del genitore, e ve l'aggiunse. Così « L'ULTIMO CANTO DI BALA », prese corpo, e sarei per dire, si sviluppò intero in tutte le parti sue, e benchè gli manchi qualche brano quà e là, il danno è lieve, perchè col cervello nostro riempiamo quei pochi vuoti.

Io, dacchè giunsi terzo ed ultimo, e quando la gente antica non era più nel mondo, poco trovai e poco vi aggiunsi, se non solo « IL CANTO DELL'AUGELLETTO », appreso da bambino, che poi come lessi « IL CANTO DI BALA » mi sembrò, e mi sembra, nato puro dal cervello che partorì gli altri, e che si congiunga da per sè nel luogo dov'io l'ho collocato.

Io penso che nè l'avo, nè il padre mio non ebbero a conoscerlo mai, perchè se l'avessero conosciuto, non avrebbero trascurato di scriverlo, come scrissero e mi raccomandarono, come per testamento, gli altri canti.

Ebbi insegnato « IL CANTO DELL'AUGELLETTO », dalla bocca della Signora Maria dei Bidera, dell'ava di mia zia la Signora Marietta dei Dara, madre di mio cugino Pietro dei Chiara, il quale in questi tempi oscuri, accese di nuovo la luce dell'Albania, e

fljamurin të nderëm mbala Mbretërívet è Kjevarrívet e jetës è bë sa të njihej gjith-asaitèna, se këtú, affër Italis, te t' iétëra rrëzh e déitit t' ën, rron edhé një gjinde e urt è e shkljúame, tsiljia bërtet è do ljefterî, kjevarrî katundàre, è vendin c' i përkêt ndër t' ierat gjinde e Europës. Por, si thosha, Zhonja Marë e Bidhérënjëvet kljê ajó cë më mbësoi « KËNKËN E ZHOGKUT ».

Ish ajò një buljëresh e madhe è e nderëme, è ndo se e móccëme, e gjeljbër è e giâl. E kam te sit me atë kézh krisónèmi të shkëljkieme, me shkjépin shtun prapa shirit, râr njera te këmbët, me kumbárën saraviljusht, këntisur ari, hapët ndë gjirin, è shtrënguar me një tërkúzhëzh ari, se edhé pljak véj, dimbër è vêr, me kriet è me lorët sbljuar. Brézhi i arët ish hisur rreth-rreth konëzhash shéitërash, è ndë mesët, ndë vent i vúkulës, shihej Shë Gjèrgji nkaljúar, tek ai cë stëloj drangórin.

Ziljóna e të krëmmëvet vljéj ajò vétëm sa një vistâr, ier ari è mundáfshi, si dromidhe, gijth tuff-tuff ljuljesh, sa mirrin sit. Edhè kaljiket e s' aj ishin krisonèmi mburthier me súmbula t' arëta mbi tirkjit të mundafëshëta, kjëntisur ari.

Kuitonem se kurë shkoj ajó të véj te Kljisha e Madhe për Pashk, a te darësëmet e gjërivet, me kriet të ljart è sbuljuar è me atà búkura stolji, na dukej një Perëndésh, è ngkë shuashim t'e vërréjm

spiegò la bandiera onorata, di fronte ai Regni ed ai Governi del Mondo, e fece conoscere dovunque che qui, presso all'Italia, nell'altra parte del Mar Nostro (Jonio) vive ancora una nazione valorosa ed illustre, la quale s'agita e vuole libertà, governo patrio, ed il posto che le appartiene tra le altre genti di Europa. Ma, come io diceva, la Signora Maria dei Bidera, fu colei che mi insegnò « Il Canto dell'Augelletto ».

Essa era una gentildonna grande ed onorata; e, benchè attempata, verde e vivace. L'ho dinnanzi agli occhi, con quel diadema intessuto d'oro splendido, col velo buttato dietro la nuca, cadente sino ai piedi, col corsaletto di seta vellutata, ricamato in oro, sparato nel petto e stretto con un laccetto d'oro, chè, anche vecchia, andava, d'inverno e d'està, col capo e con le braccia scoperti. Il cinto d'oro era scolpito intorno d'imagini di santi, e nel mezzo, nel luogo della fibbia, si vedeva San Giorgio a cavallo che colpiva il dragone.

La gonnella da festa valeva, essa sola, quanto un tesoro, intessuta d'oro e di seta, come tappeto, tutta a mazzi a mazzi di fiori, che abbagliavano gli occhi. Anche i calzaretti di lei erano di stoffa d'oro, abbottonati con bottoncini d'oro su le calze di seta ricamate in oro.

Rammento che quando passava essa per andare alla Chiesa Grande (Duomo) nella Pasqua, o ai conviti nuziali dei consanguinei, con la testa alta e discoverta, e con quelle belle gale, ci sembrava una

gnera cë perëndoj. Këjò buljëresh po sa ish më e ljart è e urt è e ndëljgkùame, akjë ish e mirë zhëmmërie è bëmash, è haidhiàre me gjith. Të kjôsëm è të vàbëkj, të varfër è të heljmùame, niérët i véjn t' e heretisin, t' ierët për hìr, për ndihm, a për haròm, è nka njerì prirej gkëzhuar, se dora e s' aj, po e hapët, fialja e ëmbëlj è ljipsiare sivasin, ndo mos shëròjin gjith hèljmet. Por trashëgkimi më i math ì s' aj ish haréa e mirénzievet (u po ì ndodhësha) kurë, prà cë na kish thirr nka ljakotéa e s' aj, na jip kuljecëzhit t' ëmbëlja, pétulat gjéshur me mialjtin, nkrikjëzhit, è her-e-her edhè, sa nzej lugka, nka njerit, një frogamosmë bër me fljéta trëntafiljesh shtipur si gjaljpët, è zhier me zhahâr, se ajò na thosh se kljuhej *frogamosmi i Arbrit.*

Pas c' ishim tsitur, uljëshim reth as' aj è ndo na rrëfiej prálëzhit të moccëme e Shkanderbegut è trimavet tij, ndo na këntój è na mbësoj « *Kënkat e Plekjëris* » se i kish gjith ndë trut, è si zhëj fil ngkë sosëj më. T' iérat u, si i vogkljëth, i harrova; por ngkë dî si mè kjëntròi nkjitur e vetëm « *Kënka e Zhogkut* »; thomse psê më duku më e bukur, è andai e mbësova më vrap è më mirë.

Zhonja Marë na rrëfiej se këtë kënkë po e këntój e nunëlja e s' aj, Zhonja Martùke e Suljàtëvet, tsi-

Imperatrice, e non ci saziavamo dal guardarla finchè spariva. Questa gentildonna, per quanto era più alta e virtuosa ed avveduta, altrettanto era buona di cuore e di fatti e carezzevole con tutti. Agiati e poveri, orfani ed afflitti, gli uni andavano per ossequiarla, gli altri per (chiedere) favori, per soccorso, o per danaro, e ciascuno se ne ritornava lieto, perchè la mano sua, sempre aperta, e la parola dolce e pietosa, lenivano, se non risanavano tutti i dolori. Ma il godimento maggiore per lei era la gioia dei fanciulli (io sempre mi ci trovava) quando, dopo averci chiamati dal verone suo, ci regalava le ciambellette dolci, le focacce impastate col miele e le *crocette di pasta*, e volta a volta, anche un intingolo, per quanto ne conteneva il cucchiaio, composto di foglie di rose peste (ridotte) come burro e bollite con zucchero, che essa ci diceva chiamarsi l'*intingolo dell'Albania*.

Poichè eravamo satolli, sedevamo intorno a lei e talora ci raccontava le novelle antiche di Shkanderbeg e dei prodi suoi, e talora ci cantava e ci insegnava « *I canti della Vecchiaia* », che avevali tutti in mente e come cominciava non la finiva più. Gli altri io, come piccolino, li dimenticai; ma non so come, mi rimase attaccato (nella memoria) il solo « *Canto dell'Augelletto* », forse perchè mi sembrò più bello e perciò l'imparai più presto e meglio.

La signora Mara ci narrava che questa canzone la cantava sempre l'avola sua, la Signora Mar-

ljia, se psè ngkë gjètën dhafn, vú kurôr me gúrpar è me uvrî, è andái i dúalën kënkën cë thot:

Mos bëni si Suljât,
Se me gúrpar è me uvrî
Vûn kurôr atë menât.

Pra ajò i shtój, se Bala ngkë bë vètëm « KËNKËN E ZHOGKUT », por shum të t' iera, se zhëjn-fil, cë kurë Shkanderbegu, ikur Turkjëshit, gkënjéu me unázhën e Zhotit-Math Pashalarin c' ish Krojë, è prâ, ljuft nka ljuft, arrejn njera te « DITA E DHIBRËS », kurë kljèn zhën Mozhezhi i Goljèmëvet me të shtat shokët e t' ij è vëdikjën Nik Peta è Palj Goljèmi, me katër-kjint trima te sheshi i Valj-kâljit.

Bala, si thuaj ajò, ish nka shpia e Baljcëvet, se më parë ngkë kljuhëshin ashtù, por muarën këtë embër cë kurë Baljshi i pari, affër një kjint viét mè prapa se Kastoriotët, mundi Turkjit ndë amáh të math, kljè kljúar Dhèspoti të ghith Arbërit è pra u sgjërûa mbi Maljin-Zhiun è horët përtéi, è, nka t' iétëra an, arreiti njera te Makjedhonia, è andái kjê kljúar « DHÈSPOTI I MATH ». (*Vërrè* Kétën, Dhëmitërin Kamardhin e t' iérat).

Kam ljigjèruar shum mbi Zhonjën Marën e Bidhèrënjevet, psê puna edhé më holkji, e psê, si t' iérët pljêkj, u rronj ndë môn të shkúam; é tra-

ta dei Sullioti, la quale, perchè non trovarono alloro, posesi corona (sposò) con vitalba ed edera, e perciò uscì la canzone, che dice:

Non fate come le Sulliote
Che con vitalba ed edera
Sposarono quella mattina.

Poi, ella aggiungeva, che Bala non compose soltanto il « CANTO DELL'AUGELLETTO », ma molti altri che cominciavano da quando Skanderbeg, sfuggito ai Turchi, ingannò con l'anello del Gran Signore il Pascià, che era in Kroia, e poi, di battaglia in battaglia, giungevano sino alla « GIORNATA DI DIBRA », quando furono presi (prigionieri) Mosè dei Golemi coi sette compagni suoi, e morirono Nico Peta e Paolo Golemi, con quattrocento prodi, nel pianoro di Val-call.

Bala, come diceva essa, era del casato di Balcia, che prima non si chiamavano così; ma pigliarono tal nome da quando Balcia primo, presso a cento anni prima dei Kastrioti, vinse i Turchi in guerra grande e fu acclamato Despota di tutta l'Albania, e poi dilatossi sul Montenegro e sui paesi al di là, e, dall'altro lato, giunse alla Macedonia, e per ciò fu acclamato il DESPOTA GRANDE (*Vedi*, Chetta, Demetrio Camarda ed altri).

Ho discorso molto sulla Signora Mara dei Bidera, perchè il subbietto mi vi trasse, e perchè, come gli altri vecchi, io vivo nel tempo passato; e

shëgkonj tue kuitúar gjinden è zhakónët perëndúar. Ajó vëdikj ndë vitin i kukudhit 1837, è me të u shua e spràsëmia buljërêsh, cè po rhuati zhakónën të vej veshur si të moccëmet t' Arbrèsha.

U përvèsha « Kènkën të spràsëme e Balës » për-së-pari, italisht ndë vièrshe, è prap, fialj nka fialj, sa t' e ndëljgkonjën ljitinjët, è sa edhé t' Arbrèshët e Arbrit, cë kan përzhíer è trazhúar gkëljúhën me Turkjit è me gjitonët, lojàsëshin se gjáku jn i shprishur ndër katundët t' Arbrésh Italis, è ndër të huaj, kâ ruar cë katër kjint vièt, jô vétëm këtë gkëljuh, por edhè të fòljët kulúar è stoljisur, si fljitej ndë môn t' arët i Arbrit, ndë môn i Shkanderbegut. Psé, dihet gjith-asàitëna, se hôrët è Katundët, tek ven e jesënjën njérëzhit përzhën atërîs t' ire, mbanjën e rhuanjën pa-përzhêt gkëljuhën siél ndë të huaj è se tek-aí cë ndërrónet è trazhónet me motin te hora e ljémies, këtié kjëntron si ish te moti i par.

Ashtù Spanjoljët thôn se gkëljuha së Vièrës Kastiljès fljitet më bukur, se gjétëk, ndë Messik, tek e kjelën Ferrandi Kortes è shokët e t' ij; è ashtù shohënjëm se gkëljuha më e mirë Italis kërrúset mbi maljet è ndër shpátet, affër Pistojës è Sienës, te kaljivet shprishur ndë shkretî, tek jesënjën, si të huaj, kjush è dëljmêr, è fljasènjën njera sot, si fljisin Danti è Dini Kompanji.

godo rammentando la gente ed i costumi tramontati. Ella morì nell'anno delle pestilenze 1837 e con lei si spense l'ultima gentildonna, che sempre osservò il costume di andare vestita, come le antiche Albanesi.

Io tradussi « Il Canto ultimo di Bala » dapprima italianamente in versi, e di nuovo, parola a parola, per intenderlo *i latini*, e perchè anche gli *Albanesi d'Albania*, che hanno mista e confusa la lingua coi Turchi e coi vicini, comprendessero che il *sangue nostro disperso* fra i comuni Albanesi d'Italia, e fra gli stranieri, han conservato da quattrocento anni, non solo questa lingua, ma il dire puro ed adorno, come si parlava nel tempo aureo dell'Albania, nel tempo di Skanderbeg. Perchè, si sa dovunque, che i paesi e le Città, ove vennero ad abitare gli uomini scacciati dalla patria loro, mantengono e conservano, senza mistura, la lingua recata presso lo straniero, e che mentre si trasforma e si rimescola col tempo nel paese natìo, colà rimane qual'era nell'età primiera.

Così gli Spagnuoli dicono che l'idioma della Vecchia Castiglia si parli più bellamente, che altrove, nel Messico, ove lo recarono Fernando Cortes ed i compagni suoi; e così vediamo che la lingua migliore d'Italia si rannicchia sui monti e tra le selve, presso Pistoia e Siena, nelle capanne sparse nella solitudine, ove dimorano, come stranieri, villani e pastori, e parlano sino ad oggi come Dante e Dino Compagni.

Si përroi i shiut hèljkjën dushkjit è bótën e fushës, è së nghet rhéhjet, ashtù ljumi ì motìt liê pangkâr zhakonët è të fóljët rëkutur largu rrëzhës e t' ij. U dafsha se « KËNKA E BALËS » kljoft Arbréshëvet (a Shkjiptarvet) atë, cë kljên Eljinëvet të moccëmëvet, kënkat e Omirit: dhiata e përzhitës, fljaka e ljeftërís, kamastra e mâlit, për të ljidhur sa vëlézhër flasën me një gkëljuh, sa njihen te ljêr njëi gjaku, sa jésënjen nka këmba e Maljit-Zhiut, è nka ciukat e Mirë-ditës è Himarës, njera te deìti i Artës è Janinës!

Arnaut, Mirëdit, Gjegj, Toshk, Ciam, Himariot, è sa farë jan, të u kuitóshin se bésa e t' ire do jêt një: bésa e shéite e Arbrit! E mos u dukët fritur të foljët e mî, si-kur-se të vëfsha mbala-mbala te èrrëtin Bâl me të lamparisëmin Omirin, pikën ujit me deitin, psé njeri è t' ietëri gjëljisen prei mâlit i horës e t' ìre, è njeri è t' ietëri i vuu zhëmmërën, gjith gjákun, gjith gjielën, për sa nga njeri pât nka Perëndia.

E Bala, si Omeri, na përparën trimat è buljèrët e « *Motit math* » è punëtë shkëljkjeme t' ire, si passëkjir, ku të vërrehëshin nipërat, sa te céljëshin urtëris è nderies, pa njomur è pa shtrëmbúar kurr këmbën nka udha e madhe e prindëvet.

U ndëljgkonj, se mos sbirëshin » KËNKAT TË PARAT E BALËS » ce pât shkruar ndë trimërin, è

Come il torrente della pioggia trascina le piante ed il terriccio della pianura e non tocca i colli, così il fiume del tempo lascia intatti i costumi ed il linguaggio ritratti lungi dalla sponda sua. Io vorrei che il « CANTO DI BALA » fosse agli Albanesi (Shkjipëtari) quello che furono agli Elleni antichi i canti di Omero: il testamento dell'unione, la face della libertà, la catena dell'amore, per legare quanti fratelli parlano una lingua, quanti si riconoscono nati di un sangue, quanti abitano dal piede del Montenegro e dalle vette della Mirditia e di Chimara, sino al mare di Arta e di Giannina!

Arnauti, Mirditi, Gheghi, Toschi, Ciami, Chimarioti, di quante tribù (essi) sono, si ricordino che la fede loro deve essere una: la fede santa dell'Albania! E non sembri ampolloso il mio detto, come se ponessi di fronte a fronte l'oscuro Bala con lo splendido Omero, la goccia d'acqua col mare, perchè l'uno e l'altro si somigliano per l'amore del paese loro, e l'uno e l'altro vi pose tutto il cuore, tutto il sangue, tutta la vita, per quanto ciascuno (di loro) ne ebbe da Dio.

E Bala, come Omero, ci presenta gli eroi e i duci dell' « EPOCA GRANDE » e le geste splendide di loro, come specchio, ove (potessero) contemplarsi i nipoti, per accendersi al valore ed all'onore, senza ammollirsi e senza torcer giammai il piede dalla via grande degli avi.

Io credo che se non si fossero perduti « I CANTI PRIMI DI BALA » che dovette scrivere in gioven-

tek kish mbljedhur è zhografisur atà ljufta rezèhesh, tsiljat ai kljê piés e madhe, thomse, edhé Arbrí jin të kish pasur Omérëthin t' iij.

Por, sa i vogkèljith è i geshur, cë të kljoft, vistarëthi cë na ruatin prindët t' an, arrên sa të njohënjëm sa të mira na vodhi fati jin i kékj.

Ki fat i kékj së duket akòma gkljir hèljmëvet të pasosëme e Arbrit.

Gjindia jon e vogkëlj ndódhet shtitur, nka një an Turkjëshit, se i vun zhëgkoin; nka t' iétëra Austris, se do t' i vër të s' ain; è sa mos të kljoft përpitur, do a mos, kâ të kumbiset mbi gjitónët të végjëlj si ajó, se ngkë kân gkërik sa t' e përzielënjën; po sa shtuar è shtrëngúar të pakët me të paket, u bëshim gjith të rrënkët si domáti Román.

Këtà gjitôn jan Malji-Zhiu, Makjedonia è Mbretëria e Eljinëvet; è dihet se këtà hor ljuftonjën ndë fëshéhët, sa të hélkjënjën, prei piésët të t' ire, malin è zhëmmërat t' Arbréshëvet; è se ndë këtë zhiarm i frinjën, Turku, nka një an, è Austria nka t' iétëra, të dia me një kufí, vien-më-râr, sa të mbanjën ndâr Arbrin, è t' e nakatósënjën, si kula e Babélit, më kékj se si ndodhet; sa pra, arreitur hera e t' ire, t' e përzhielëshin thélj-thélj, ndo mos ndë një kapshore.

Por isht nevoishëm sa të vërrehen mbala-mbala të tri niet, c' i mpërpâren Arbréshëvet, sa të loja-

tù e dove avea raccolto e dipinto quelle battaglie da Giganti, delle quali egli fu *parte grande*, forse anche l'Albania nostra avrebbe avuto l'Omeruccio suo.

Ma per quanto piccolino ed ignudo sia il tesoretto che ci conservarono gli avi nostri, ci basta per (farci) conoscere quanti beni furocci il fato nostro malvagio.

Questo fato triste non sembra ancora satoilo dei dolori infiniti dell'Albania.

La nostra Nazione piccola, trovasi urtata, da un canto, dai Turchi che le posero il giogo, dall'altro dall'Austria, che vuole imporle il suo, e per non esserne ingoiata, voglia o non (voglia) deve appoggiarsi sui vicini, piccini come lei, che non han gola da inghiottirla; in modo che congiunti e stretti i pochi coi pochi, divengano tutti robusti come il fascio Romano.

Questi vicini sono: il Montenegro, la Macedonia ed il regno degli Elleni; e si sa che questi paesi lottano di nascosto per trarre alle parti loro l'affetto ed il cuore degli Albanesi; e che in questo fuoco soffiano, il Turco, da un lato, e l'Austria, dall'altro; entrambi con un solo disegno, vuol dire per tenere divisa l'Albania e sconvolgerla, come la torre di Babele, peggio che non si trovi, perchè poi venuto il momento loro, la divorino a brano a brano, se non in un boccone.

Ma è necessario di esaminare ad uno ad uno i tre che stanno di fronte agli Albanesi, per far loro

sëshin tsiljia kljoft më koljai sa të sgkèljidhet.

Malji-i-zhi, isht i pakëzh è i vogkëljëth, è pamundie të rrituri, pas cë Austria i mbilti gjith dièrët, tue rèshtur njera te Bosnia è tek Erzegovîna. I shtónet, se Malji-i-zhi isht i huaj Arbrit ljemie, gkëljúhie, zhakonësh è kuitimash, sa kurr ndër tâ kan bër përzhit. Gjitonìa e t' ire, cë mot è smot, kâ kljën gjitonî ljuftash è viedhurish; è sinorët t' ire jan sinore gjaku. Vèt, ndë môn i Baljcënjëvet, t' Arbréshët u kumbisën mbi Maljin-Zhiun; por aì mot kljê shkëptim, cë u shua ndë errësír. Edhè sot Arbri isht gjith trazhúar, psê Turku te kuventa e Berlinit, shiti Maljit-Zhiut do katundëzh t' Arbresh; è do vrasënjën è do vríten, sa mos të ja japënjën. Po si kljoft, se ai Arbër, cë zhihet è bën trikjimî për dî katundezh, të përzhihet pra me gjith horët è katundët e t' ij, è të strënkónet ndë përzhit vlamie Maljit-Zhiut?

Priremi nanî Makjedhonîs.

T' Arbréshët è Makjedhoniot jan më se gjërinj ndër tâ. Cë më par se Fëljipi i Përdiccës, Mbrétria e Makjedhonîs restej edhè njera mbi një piés e Arbrit: è pra, nën Fëljipin, arn mbi arn, kljê shtúar gjith ljosnikut i t' ij; è ashtú kjëntrói nën shkopin i Ljeshit të madhit; è, i vëdekur ki, nën mbrêtërëvet cë ndaitin ndër ta të shkjerrat e t' ij.

Ndë atë môn (si na thôn shkruazhit të moccè-

comprendere quale sia loro più conveniente a scegliere.

Il Montenegro è pochino, è piccino e senza possibilità di incremento, dopo che l'Austria gli chiuse tutte le porte, stendendosi sino alla Bosnia ed alla Erzegovina. Vi si aggiunga che il Montenegro è straniero all'Albania d'origine, di lingua, di costumi e di memorie, in modo che tra loro mai han fatto lega. Il vicinato loro, da tempi e tempi, è stato vicinato di zuffe e ruberie; e i loro confini sono confini di sangue. Soltanto nei tempi dei Balcia gli Albanesi si appoggiarono sul Montenegro: ma quel tempo fu lampo che si spense in tenebre. Pur oggi l'Albania è tutta sossopra perchè il Turco nel Congresso di Berlino vendette al Montenegro alcuni villaggi Albanesi; e vogliono uccidere ed essere uccisi per non cederglieli. Or come avverrà che quell'Albania, che si accapiglia e fa fracassi per due villaggi, si unisca, poi, con tutte le regioni e città e si annodi in lega di fraternità col Montenegro?

Rivolgiamoci ora alla Macedonia.

Gli Albanesi ed i Macedoni sono consanguinei tra loro. Sino innanzi a Filippo di Perdicca, il Regno di Macedonia si stendeva sopra una parte dell'Albania, e poi sotto Filippo, a toppa a toppa, fu aggiunto al suo manto, e così rimase sotto lo scettro di Alessandro il Grande; e, morto costui, sotto, i Re che divisero tra loro i brani di lui.

In quel tempo (come ci dicono gli scrittori an-

me) Makjedhoniotët flisin me një gkëljuh të pa-ndëljgkuame Eljinëshit; è kurë Ljeshi i Math ndër ljuftën, prirej Argjraspidhëvet (se ishin gjith Makjedhoniot) sa mos mirrin vésh t' ierët ushtór Eljin, i flisëj Makjedhonisht.

U lojàs se ajò gkëljuh ngkë dô t' ish t' ietër se Arbresha, a ghëljar t' Arbréshës, psè t' Arbréshët è Makjedhoniotët jan si dî dégka (si edhè Eljinët) njei druri, drurit Pelásgk; è psè embrët shumëshë horësh è katundësh të móccëme e Makjedhonis përkësènjën gkëljuhës t' ân.

Andai isht ndë udhë, se gjërinj cë jan, të shtonëshin è të përzhihëshin bashk ndë vlamie, psè ashtù kumbisur, vëlau vëlaut, shoku shokut, dëftoshin dhëmbët kjenëvet të huaj.

Por t' Arbréshët è Makjedhoniotët kân të ndëljgkonjèn, se, edhè shtúar, sa u bëfshin sì një kurm è një zhëmmër vet, po kljofshin pakëzh è të végjëljëzh, mbala rrèhevet e gjitonîs, se nka sinorët i vërrenjën me sî è gkolj sgkardhëluar è i thithënjèn edhè frimën.

Të u kuitofshin, se Mbrétërit e Europës shohënjën pa-kuidès (ndo mos me zhëmmërin) héljmet e gjindëvet shkéljur è gkërrisur Turkjëshit, è më tepër, psè ndër kjevarrit, cë muarën piés paitimëvet e Berlinit, u ndôth é ndódhet ajó Austrie, se, *sa të kolokjisënj më shum, ka dî zep;* ajó cë dô rèstënj thonjët njera Salonik.

T' Arbréshët e Makjedhoniót, të vetëm, së kan

tichi) i Macedoni parlavano in una lingua sconosciuta agli Elleni, e quando Alessandro il Grande, in battaglia volgevasi agli Argiraspidi, (chè erano tutti Macedoni) per non intenderlo gli altri guerrieri, parlava loro in Macedonico.

Io credo che quella lingua non fosse altro che l'albanese, o somigliante all'albanese, perchè gli Albanesi e i Macedoni sono due rami (come anche gli Elleni) di un albero, dell'albero pelasgo; e perchè i nomi di molte regioni e città antiche della Macedonia appartengono alla lingua nostra.

Perciò va per sua via che, consanguinei quali sono, si congiungano e si confondano insieme in fraternità, perchè così appoggiati il fratello al fratello, il compagno al compagno, mostrino i denti ai cani stranieri.

Ma gli Albanesi e i Macedoni debbono comprendere che, pure congiunti da formare un corpo ed un cuor solo, sempre saranno pochini e piccini, rimpetto ai giganti del vicinato, che dai confini li guardano con occhi e gole spalancate, e lor succhiano anche il respiro.

Pensino che i Regni di Europa guardano non curanti (se non con disdegno) gli affanni delle nazioni calpeste e lacere dai Turchi, e principalmente perchè tra i Governi che presero parte ai trattati di Berlino trovossi e trovasi quell'Austria *che per più divorar due becchi porta;* quella che vuole stendere le unghie sino a Salonicco.

Gli Albanesi ed i Macedoni da per sè soli non

fukjin të mundënjën è të përzhën Turkun te shkretíra, nka erdhi, è të ruhen te një her gjiurmëshit e Austries. Të vërrèfshin atà sa, te moti jn, u godit këtù ndë Italin. Njera cè gjindia italishte u ngkrë e veteme è pa një krie, sa të përzhëj të huajn è kjevarrít të këkj, derdhi përrenj gjàkut më të kulúam; por râ prap è përher è së pat ljefterî.

Cè kur pra Italiotët, me më mírë kështil, u pruarën è u trúatin njei Mbreti t' urti, è aì i mbljodhi gjith nën fljàmurin t' ìj, kjevarrít të kekj u përmisën, i huaji iku, è mbretërít e Europës zhun è i ponisën è i sivasën, è nanì zhotronjën ndë shpin t' ìre të ljum è të nderëm.

Cë do kljê Këmba-Maljit Italiotëvet, kljoft edhè t' Arbrèshëvet è Makjedhoniotëvet, Mbretëria Eljinëvet.

T' Arbrèshët, Makjedhoniotët è Eljinët jan njei farie è njej rrenjie; è gkèljuha e t' ire, për-se-pari një, pra u ndâ ndër dî përrenj; njeri u ntrash à u bë ljum i math è i thiélt, è u sgjërua te jèta; t' iètëri u mbêt i vogkëlj è i ngkusht è i panjohur, affër kroit; por të dia së kan sbierr kurr gkëljasëmën të parë, si biljia njëi ëmie.

Cë nka moti i Omirit t' Arbrèshët, kljúar ahiera Eljin (embër cë pra ljân sa t' e mirrin Grekërat) njihëshin si gjërinj me Akènjët, psè van bashk tek

hanno la forza di vincere e ricacciare il Turco nel deserto, onde venne, e di difendersi ad un tempo dalle branche dell'Austria. Osservino essi quanto, nell'età nostra, avvenne in Italia. Fino a chè la nazione italiana risorse da sè sola e senza un capo, per discacciare lo straniero ed i governi tristi, versò torrenti del sangue più puro, ma ricadde sempre e non ebbe libertà.

Da quando poi gli Italiani, con miglior consiglio, si volsero e si affidarono ad un Re valoroso, ed egli li accolse sotto la sua bandiera, i governi tristi furono rovesciati, lo straniero fuggì, ed i Regni di Europa cominciarono a rispettarli e ad accarezzarli, e ora comandano in casa propria felici ed onorati.

Ciò che fu il Piemonte agli Italiani, sarà pure agli Albanesi ed ai Macedoni il Regno degli Elleni.

Albanesi, Macedoni ed Elleni sono d'un seme e d'una radice; e la lingua loro, in origine una, poi si divise in due rivi: l'uno s'ingrossò e divenne fiume grande e limpido e dilatossi nel mondo, l'altro rimase piccolo e angusto ed ignoto presso la sorgente; ma entrambe non han perduto mai la somiglianza primiera come figlie di una sola madre.

Sin dal tempo di Omero gli Albanesi detti allora Elleni (nome che poi lasciarono che il prendessero i Greci) erano conosciuti qual consanguinei degli Achei (1) perchè andarono insieme alla guer-

(1) Nei tempi omerici, il nome della Grecia, nella genera-

amáhi i Trojës, bashk ljuftúan è bashk múndën Asín të mbljédhur atié.

Pas shum viét, Prindi i istorîs, Irodhoti, tek rrëfietur se Ljéshi Mbréti i Makjedhoniotëvet, mbrëmanit përpara ljuftës e Platès, kalëzhói Aristidhit këshilët e Medhëvet, ljâ edhè shkruar se ahiera kljê njohur pamétà, se Makjedhoniotët ishin gjërinj Eljinëvet, è se kishin likj të mirrin vend ndë kuventën e Anfitionëvet, c' ìsh Pljékjëria e Madhe e gjith farëvet Pelasgjôtë. Irodhoti pra thot, se, ndë môn t' ij, Pelasgjit jisin affër Dodhónes (tek Arbri apóshtash) vien-më-thën te diépa i bésës te gjithve Eljinëvet; è shton, se Athîn, përtéi Akrópolit, te piésa kljúar Παλὰ Πόλίσ (Pljaka-horë) i jisin të sprasëmit Pelasgjë, se kishin *një të folj të pa-ndëljgkúam Eljineshit.* É, edhè nanì pas akj môn, tek ai vend i Athinës ce sot, si ahiera, kljuhet PLJAKA rron è ljuljëzhon një gjindè e Arbrésh gkljúhie gjáku è zhakonësh, për të dëftúar jétës, se mboljía e Jonëvet ngkë ka pásur mundie, sa të thanj vlastarin të humbët è të rrënkët kútsarit të par.

Gjith jéta dî pra se Ljéshi i Math, me Makjedhoniotët è me t' Arbréshët, përzhier Eljinëvet, sfrajisi Mbretërin e Persëvet, è zhotrói mbi gjith Asîn.

ra di Troia, insieme pugnarono ed insieme vinsero l'Asia ivi raccolta.

Dopo molti anni il padre della storia, Erodoto, narrando che Alessandro, re di Macedonia, la vigilia della battaglia di Platea, svelò ad Aristide i disegni dei Medi, lasciò anche scritto che allora si riconobbe di nuovo che i Macedoni erano consanguinei degli Elleni, e che avevan diritto a prender seggio nel Consiglio degli Anfitioni, che era il Senato grande di tutte le stirpi pelasgiche. Erodoto poi dice, che nell'età sua i Pelasgi abitavano presso Dodona (nell'Albania inferiore) vuol dire nella cuna della religione di tutti gli Elleni; ed aggiunge che in Atene, oltre l'Acropoli, nella parte chiamata *Palepoli* (città vecchia) abitavano gli ultimi Pelasgi, che avevano *un linguaggio sconosciuto agli Elleni*. Ed anche ora, dopo tanto tempo, in quella parte di Atene che oggi, come allora, si chiamava PLAKA (la vecchia), vive e fiorisce una gente albanese di lingua, di sangue e di costumi, per dimostrare al mondo, che l'innesto dei Jonii non ha avuto potenza da inaridire il tralcio profondo e robusto del ceppo primiero.

Tutto il mondo conosce poi che Alessandro il Grande, coi Macedoni e cogli Albanesi misti agli Elleni, frantumò la Monarchia dei Persiani e dominò su tutta l'Asia.

---

lità sua, era Acaia, che poi rimase ristretta ad una sola provincia. Gli Elleni allora abitavano presso Dodona, nella bassa Albania e poscia diedero il nome a tutta la Grecia.

Pas-andái, mirë-a-kekj, t' Arbréshët, Makjedhoniotët è Eljinët, njera sa të arrëhet te Pirri (Burri) mbétën bashk è mbáitin ndë drê edhè Romanët, è pra, mos kishin pasur një Mbret të frikósëm è pandëljgjim, Persëin, thomse zhotëria e jétës së shpëtonej duarshit e gjindës Pelasgjotës. Përshkonjëm Romanët e motin-të-mesëm, è arrénjëm te ditët e prindëvet t' ân.

Ku u celji e para fljak e ljefterîs e Eljinëvet?

Janina kljé vatra, tek mbljidhëshin gjith búrrat t' urt t' Arbrít, e Makjedhonis è Elladhës, è atié ndër spudît, bëjn këshil sa të ljërófshin atërîn t' ire; è andái u ngkrè Aliu i Tepelenit, burr i urt, i math, ndo se i pa-fanëm, cë kalëzhoi ì pari kaljbësirën cë ha mbretërin e Turkjëvet, è dëftoi Eljinëvet si t' e mundëshin è si të ljefterosëshin.

Trimat e Suljit vén, edhè sot, gkolj nka gkolj, ndë gjith jétën, è të di Bosdarët è Zavelja e Kanari è Miauli è një milj t' iéra, ishin t' Arbrésh è derdhin gjak è drit mbi gjith ljivadhet, mbi gjith suvaljat e Elladës.

Ndë pra u lojásët se e treta piés e Elladhës isht, nka mot, e Arbréshe, psè i jésënjën më shum se pes-kjint-milj t' Arbréshë, kljofshin të lën, njerët è t' ièrët, mos përzhihëshin è mos lorosëshin ndë një bés, ndë nje mal, ndë një vlamie.

Mbledhur t' Arbréshët, Makjedhoniotët è Elinët nën njëi fljámuri, bëfshin një përzhit g'ash t milju-

Posteriormente, bene o male, gli Albanesi, i Macedoni, e gli Elleni, sin che si giunge a Pirro, rimasero insieme nell'unione, e così tennero in rispetto anche i Romani; e dopo, se non avessero avuto per Re un codardo e stolto, Perseo, forse il dominio del mondo non sarebbe sfuggito dalle mani della gente pelasga. Sorpassiamo sui Romani e sull' Evo Medio, ed arriviamo ai giorni dei padri nostri.

Dove fu accesa la prima face della libertà degli Elleni?

Giannina fu il focolare dove raccoglievansi tutti gli uomini valorosi dell'Albania, della Macedonia e dell' Ellade; e là, tra gli studii, formavano il disegno di liberare la patria loro; di là insorse Ali di Tebelen, uomo valoroso, grande, benchè sventurato, il quale manifestò primo la putredine che corrode la Monarchia dei Turchi, ed additò agli Elleni il modo di vincerla e di liberarsi.

I prodi di Suli sino ad oggi vanno di bocca in bocca in tutto il mondo; ed i due Bozzari e Zavella e Canari e Miauli, e mille altri, erano Albanesi, e versarono sangue e luce in tutti i campi (di battaglia) e su tutti i flutti dell' Ellade.

Se poi si consideri che la terza parte dell' Ellade è da gran tempo albanese, perchè vi abitano più che cinquecento mila Albanesi, sarebbero stolti gli uni e gli altri, se non si unissero e non si abbracciassero in una fede, in un affetto, in una lega.

Riuniti gli Albanesi, i Macedoni e gli Elleni sotto una sola bandiera formerebbero una lega di

nësh njerëzhësh, è (pa arsitur andài gkljuhën, zhakonët edhè kjevarrit katundare) ashtú, kumbisur ndë sinorët t' ire, mënd vërrènjën mbala mbala Turkun, è sa të huaj cë t' i kjasëshin.

T' u kuitofshin se ngk' isht para largu ajó dit, kurë i *Sëmurëmi i math* raft, è u bëft pljëh; è ljumët atà gjinde cë, ndë atë dit, të ndodhëshin gatúame t' uljëshin ndë darkjet, è sa të mirrëshin piésën c' i përkét!

Se (dua t' e perthôm), mos Arbrëshët e Eljinët ndëljéhëshin, njerët t' iérët, mëkàtëzhit t' ire, è mënofshin edhè ndâr, si jan, tue nëmur è tue suljur ndër tâ, arrëft ajó dit ljipi è vaj, psè rafshin ndër duar akjë rënda è të bushtëra, sa të sbìret për môn edhè embri t' Arbrit è t' Elladhës.

Nani ndo aktsilji më piet: Cë do kən bashk këtà ljigjeràt me kënkat e Balës?

U përgjegjësha: Se si fljàmurat ndë ljuftën rrin për shënk ì Atërìs, sa t' i mbljidhen rreth rreth ushtorët të shprìshur, ashtù kënkat, ndë môn, jan drita tek celjen zhëmmerat e t' urtëvet, shenku i gjindes, fljàmuri ì nderies, dhiàta e prindëvet.

sei milioni di uomini e (senza rinunciare perciò alla lingua, ai costumi ed ai governi patrii) così, appoggiati sui confini proprii, poi potranno guardare viso a viso il Turco e quanti stranieri loro si appressassero.

Rammentino che non è guari lontano quel giorno, quando *l'infermo grande* cadrà e diverrà concime; e fortunate quelle nazioni, che in quel giorno si troveranno preparate a sedersi nel convito ed a tòrre la porzione che loro appartiene!

Chè (voglio ripeterlo), se Albanesi ed Elleni non si perdonassero, gli uni e gli altri, dei peccatucci loro, e rimanessero ancora divisi, come sono, maledicendosi ed accapigliandosi tra loro, arriverà quel giorno, ma sarà per essi giorno di lutto e di lamento, perchè cadranno tra mani tanto pesanti e crudeli, da perdersi per sempre anche il nome dell'Albania e dell' Ellade.

Or se un tale richiedesse: Cosa han di comune queste omelie coi canti di Bala?

Risponderei: che come le bandiere nella battaglia stanno come simbolo della Patria, per raccogliervisi intorno i guerrieri dispersi, così i Canti, nel tempo, sono la luce in cui si accendono i cuori dei forti, il simbolo della nazione, la bandiera dell'onore, il testamento degli avi.

BKSH

BKSH

PRAPA-THËNËME

NJERA-MË-NANI dihej sâ u godit ndë Arbrit kurë Shkanderbegu mënoi ndë këtë jét; dihej edhè se, pas ce aì u shua, t' Arbrèshët bën krie Turkjëvet dhiét dimbëdhiét viét; por si pra kljën mundur, si è kurë, è nka ikën gjith gjindia c' erdhën të rëkutëshin Sicilie è te Mbretëria e Napoljit, së njihej fare, psè shkrùazhit t' ân, è të huajit ljân një të mbrázhët të math, ndër vitërat 1468, kur vëdikj Shkanderbegu, è 1480, kurë zhùn è u stisën të parët Katunde t' Arbrèsh e Italis. Më tepër mbështòi zhèmmëravet e t' Arbrèshëvet se Njanji, i biri i t' urtit Shkanderbegut; dukej një mos-gjè-njeri, cë kish sosur gjëlën e t' ij ndë ljimontì, i gkeljìr hirëshit Mbretit i Napoljit, sa tè pagkùaj të birit ndihëmën cë kish nka prindi.

Por ketà të mbrázhëta cë kljahshin ndër kuitimat t' ân, nanì kan kljën mbljuar nka kuidèsa e te shkljùamit Jeronim ì Rradhènjëvet, i të pa-ljodhëmit mbljedhësi e kuitimavet e Arbrit.

Aì te « *Fiamuri i Arbrit* » vitit 1884 n. 9, na

APPENDICE

Signora conoscevasi quanto accadde in Albania finchè Skanderbeg rimase in vita; conoscevasi pure che quando ei si spense, gli Albanesi tennero testa ai Turchi per altri dieci o dodici anni; ma, come poi furono conquisi e quando e perchè e donde emigrò tutta la popolazione che venne ad asilarsi in Sicilia e nel Regno di Napoli, non se ne sapeva affatto nulla, perchè gli scrittori nostri e gli stranieri lasciarono gran vôto tra l'anno 1468, quando morì Skanderbeg, e l'anno 1480 quando furono fondate le prime Colonie Albanesi d' Italia. Principalmente era grave ai cuori degli Albanesi che Giovanni, il figlio del valoroso Skanderbeg, figurava come uomo da nulla che avesse fornito la vita sua nell'ozio, colmo dei favori del Re di Napoli, per ricompensare nel figlio il soccorso avuto dal genitore.

Ma questi vuoti, che lamentansi nelle tradizioni nostre, ora sono stati colmati dalla diligenza dell'illustre Gerolamo de Rada, dell'infaticabile raccoglitore delle memorie dell'Albania.

Egli nella « *Bandiera dell'Albania* » dell'anno

ka ljecitur nje të skhruame të moccëme e Zhotit Agostîn Toccit, tsilji rrój një di kjint-viét prapa te Katundi i Shën Kosmit i Kalavries, tsilja e shkruame rúhet ndë shpin e Zhotit Fljamînit Toccit, i farës e shkruazhit.

Agostîn Tocci, affër vitit 1650 shkrúati: « se Njanj Kastorioti, pas cë vëdikj i ati, ngkë iku me të jëmën Donikën e Arianithit, si than pas shum mot shkruazhit ljitinj, por kjëndroi ndë Arbrit, ndë vend i prindit, è tue ljuftuar trimërisht dimbëdhiét viét, mbaiti largu Turkjit, è dëftoi jetës, se zhëmmëra e madhe e Shkënderbegut tundej edhé ndë gji te birit.

Tek i dimbëdhiétëmi vit, pas vëdekjen e Shkenderbegut (se si thot Fallmerayer u sôs ndë vit 1468) vien-më-thën ndë vitin 1480, një ushtre e madhe Turkjësh me Vizîrin Jussuf Pashalarin u derth mbë Arbrin. Arianithi edhé ai kish passur ndë varr të dëntrin: u kishin sosur ndër amáhet të rendë è të gkëljêt buljèrët më ponisëm è më t' ûrt; è kopiljëris e Njanjit ljipsej fukjia, cë jep zhulma e mòccëme, më e nevoisme ndë horë të ljodhëme è të th.t gjaku è haromësh.

U godit, se kurë arréiti hera e kekje e Arbrit, Himariotët patën (nghë dihet psê) zëmmërim, è u ndáitin nka Skodrianët — Tek ai mot gjith Arbri ndahej nën di embre. Embri i Skodrës mbljidhej Arbrin asipra, njera te ljumi Bojana; t' jetrëra piés, a përposhà ljumit, véj nën embrin e Himarës. Ar-

1884, numero 9, ci ha pubblicato uno scritto antico del nobile Agostino Tocci, che viveva circa duecento anni fa nella Colonia di S. Cosmo Calabro, il quale scritto si conserva in casa del signor Flaminio Tocci, discendente dello scrittore.

Agostino Tocci verso il 1650 scrisse: che Giovanni Castriota, dopo che morì suo padre, non fuggì con la sua genitrice, Donica di Arianite, come narrarono gli scrittori latini dopo molto tempo, ma invece rimase in Albania nello Stato paterno e, combattendo eroicamente, per dodici anni tenne lontani i Turchi, mostrando al mondo che il cuore generoso di Skanderbeg batteva ancora nel petto del figlio.

Nel dodicesimo anno dopo la morte di Skanderbeg (secondo Fallmerayer mancò nel 1480), un grande esercito turco sotto il Visir Jussuf Pascia invase l'Albania. Anche Arianite avea seguito nel sepolcro il proprio genero; ed eran mancati nelle guerre aspre e lunghe i Capitani più autorevoli e più valorosi; ed alla giovinezza di Giovanni mancava la potenza che acquista la rinomanza antica, più necessaria in paese stanco ed esausto di sangue e di denaro.

Accadde che quando giunse il momento fatale per l'Albania, i Cimarioti ebbero (non si sa perchè) cagion di sdegno e si separarono dagli Scutarini. In quel tempo tutta l'Albania dividevasi sotto due denominazioni: la denominazione di Scutari abbracciava l'Albania superiore sino al fiume Bojana; l'al-

bri i siprëm, a Skodrianët, po u mbaitin ndë bês; por Himariotët u njomën, u ndáitin nka shokët, u mbljodhën ndër maljët t' ire, è mbaitin kuvent ndër tâ, è shkruatin Jusuffit tue thën: se mos ai kjasej horëvet e katundëvet tire, dot mbahëshin ndë një ân, pa më ljuftúar. Viziri, i gkëzhuar, se pâ Arbrin gkërisur, taxi Himariotëvet më shum se sa ljipën, è shtrënguar bashk paitimin è bésën, u pruar me gjith ushtrën sa të shkéljëj të pakët cë kjëntruan me Njanjin Kastoriotin.

Ahiera ajó buljërî è ajó trimerî, cë për sa Arbrí mënoi gjith ndë perzhitën sheite, ngkë nëmbróí kurr armikjët, e ljën nka vëlézhërit, u húmbëtua è lojási se ljefteria è atërîs ish e perënduar. Por, si gjinde e urt è zhëmmër-madhe, së dèshën të deljpëkoin kriet të huajit, è bën këshil të nisëshin sa të ruajn ndèrien è bésën. Dërguan përpara, me një kopè ushtorësh, gkrat è mirènziet; pra gjith ushtra, po tue ljuftuar, se Jussuffi me Turkjit i passën, arreiti te rrezha e deitit è u mbljoth Antivar.

Tocci thôt: se ndër buljerët më të parëshit, cè u ndodhën me Njanjin Kastoriotin, ishin Kolj Markshini, Elia Máljëzhi è Marku i Madhies. Ki ish i

tra parte inferiormente al fiume stava sotto la denominazione di Chimara. L'Albania superiore, cioè gli Scutarini, sempre si tennero in fede; ma i Cimarioti (probabilmente dopo la morte del loro principe Arianite Comneno) si staccarono, si sciolsero dai loro alleati, si ritirarono nelle proprie montagne, e tenuto consiglio tra loro, scrissero a Jussuf Pascia significandogli che, se egli non si accostasse alle città e regioni loro, si terrebbero in disparte, senza combattere più. Il Visir, lieto allo scorgere scissa l'Albania, concesse ai Cimarioti più di quanto gli chiesero, e, conchiuso il trattato e data la fede, si rivolse con tutto l'esercito a rovesciare i pochi che eran rimasti con Giovanni Castriota.

Allora quella nobiltà e quella gioventù, la quale finchè l'Albania si mantenne tutta nella concordia santa, non curò mai il numero dei nemici, abbandonata ora dei propri fratelli, si contristò e riconobbe che l'indipendenza della patria era al suo tramonto. Tuttavia, come gente valorosa e magnanima, non vollero curvare il capo dinanzi allo straniero, e adottarono il parere di emigrare, per porre in salvo l'onore e la fede. Spedirono innanti, sotto la scorta d'una schiera di guerrieri, le donne e i fanciulli e poi tutto l'esercito, sempre combattendo (perchè Jussuf coi Turchi l'inseguivano), pervenne al lido del mare e si raccolse in Antivari.

Il Tocci narra che tra i capitani principali che si trovarono con Giovanni Castriota, erano Nicolò Mark-Scini, Elia Mallesi e Marco di Madia (grande)

zhoti pes dhiéc horësh te Madhia; të di të parët ishin buljer të ljêrt e Skodrës. Ndë mesët ushtorëvet u përzhien shum gkra, edhè atà armatosur, è ljuftoin burrërisht përkrahu shokëvet e vëlezhërëvet. Affër Antivarit ngkrihet një malj i ljart è i gkëljat, è te këmba maljit ljedhët è kulët e Antivarít. Nka ana e këtìj malji bë ljivath Jusuffi me Turkjit e t' ij, è ashtú mblitën nka ana e dheut gjith udhët e ndihëmës. Edhè prei deitit, u lojâs, sa pat t' ish arsitur t' ikurit t' Arbreshëvet nka gkaljet e Turkut, psè anît Venetikje cë u nisën, sa të kjelin ndë Italin, për-vec të kjasëshin Antivarit, tek atà i prisin, vân è shtun ângurën te proitti njei Katundi i Shkljerëvet, i kljuar ndë t' ire Pastrovich, i vën nën zhotërin e Venetis.

Si u zhuu shërbesi Antivar, Njanji Kastorioti mbljothi kuvéntën e buljerëvet è trimavet, è ndèljgkuar se gjëla è shëndetia e t' ire ndodhej prap mbi majen e kordhavet è ndë gji t' urtëvet, van gjith ndë një këshil të hapëshin udhën ndë mesët Turkjëvet tue ciaitur rrethin, sa pra të mbljidhëshin Pastrovich tek i prisin gkaljet.

Si e. than e bën. Ish hera e miesnatës: kjièli i vrërët è i errët, pa hën è pa iljëzh: shiu derdhej reshit, è era frëshkuloj ndër duskjit e maljit, mbi ljedet è mbi kulët e Antivarit. Ahiera gjith ushtra

il quale era Signore di cinquanta terre nella Madia e nella contrada Musachiena. I due primi appartenevano all'alta nobiltà di Scutari. Tra i guerrieri erano frammiste molte donne, anch' esse armate, che pugnavano virilmente al fianco dei loro sposi e dei fratelli. Presso Antivari sorge un monte alto e prolungato e al piè del monte ergonsi le muraglie e le torri di Antivari. Dalla parte di questo monte pose il campo Jussuf coi Turchi suoi, e così chiusero dal lato di terra tutte le vie di soccorso. Anche dal canto del mare, io credo, dovette essere vietata la fuga agli Albanesi dalle galee Turche, perchè le navi Veneziane che eran venute per trasportarli in Italia, invece di avvicinarsi ad Antivari, ove quelli attendenvali, se ne andarono a buttar l'ancora nel porto d'una città degli Schiavoni, detta in loro linguaggio Pastrovich, posta sotto la Signoria di Venezia.

Come fu nota la cosa in Antivari, Giovanni Castriota, convocò l'assemblea dei Capitani e dei prodi, e comprendendo che la vita e la salvezza loro era riposta di nuovo nella punta delle loro spade e nel petto dei valorosi, concorsero tutti ad un parere, cioè di aprirsi la via per mezzo ai Turchi, rompendone il cerchio per ritirarsi in Pastrovich, dove attendenvanli le galee.

Pari al proponimento fu l'esecuzione. Era già mezzanotte: il cielo annubolato, tenebroso, senza luna e senza stelle: la pioggia rovesciavasi dalle nubi ed il vento fischiava tra le boscaglie del mon-

e Arbreshëvet dual nka gjith diert e kjetëme è e mbljedhur, tuke étzur prei ljivathin Turkjëvet..... Përpara, me duffëkjët è me kordhat ndë dôr, vein gjith trimat më t' ahëm è më të rrënkët: ndë mesët étzin gkrat, pljekjët è mirénziet è për-së-prapa mbljijn kopén gjith burrat të mir, ndër kopiljërin è pljekjërin. Ushtra e Turkjëvet kjétej è kjëluar ndë gjum të thél. Të parët trima, sa arreitin, pa pupitur è ndë sbeit, prén tsop-tsop ruizhit e natës è hapën udhën shokëvet cë i passin. Ashtù të ndihur nka zhëmmëra e t' ire, nka errësira e natës, nka gjumi è nka drea e armikjëvet, t' Arbréshët ciaitin è përshkúan ljivathin, pa pasur dëm; è kurë zhuu è u fex sbardhëlimi i parë i apoljês, ndodhëshin tas largu è jasht drés. Por, tek më pak i pritin, erdhën hélmet, psé një ljum cè kulon te fushat ndër Antivarin e Pastrovichin i ciaiti udhën. Ki ljum rogkomisset nka maljët e Perásht i Maljitzhiut, po pështruar me bôr: è psé ish moti i paraverës, ish i ntrashur borës ljosur è shiut i natës. Vërréitin prapa è lojásën për-së-largu sbardëlimin e tzabbievet è buhoin të ngritur quéljëshit e Turkjëvet, è u pân sbiérr; psé përpara kishin ljumin, për-së-prapa vèdekjien è nka të di anët një horë armikjesh è të huajësh. Tek ajó drueti e kekje lojasën se këshili i mir ish të shtihëshin te ljumi, sa t' e përshkoin, mir-a-kekj, si déj hera e nevoishme.

te e sulle muraglie e sulle torri di Antivari. In quel punto tutto l' esercito degli Albanesi sortì da tutte le porte, tacito e raccolto, marciando verso il campo dei Turchi.... Primieri, coi moschetti e colle spade impugnate, procedevano tutti i giovani più gagliardi e più forti; nel mezzo sfilavan le donne, i vecchi ed i fanciulli, ed alla retroguardia chiudevan la marcia tutti gli uomini atti alle armi tra la gioventù e la vecchiaia. L'esercito Turco taceva sopito in sonno profondo. L'avanguardia dei giovani, come giunsero senza far motto all'improvviso, tagliarono a pezzi le scolte notturne e apprestarono la strada ai compagni che seguivanli. Così, soccorsi dal proprio coraggio, dal tenebror della notte, dal sonno e dal terrore dei nemici, sgominarono il campo e lo attraversarono illesi, e quando cominciò a trasparire il primo albore in Oriente, trovavansi già lontani e fuori di pericolo. Però, donde non se li attendevano vennero i guai, perchè un fiume, che scorre per le pianure tra Antivari e Pastrovich, interruppe il loro cammino. Questo fiume si precipita dai monti di Pirasto del Montenegro, sempre coverti di neve, ed essendo la stagione di primavera, era ingrossato dalle nevi sciolte e dalle piogge delle notte. Si volsero indietro e distinsero da lontano il luccicare delle scimitarre e la polve sollevata dalla cavalleria turca e si videro perduti: perchè al dinanti avevano il fiume, alle spalle la morte ed ai due lati paesi nemici e stranieri. In quella perplessità crudele compre-

Si dësh Inëzhót, shkuan ljumin, më të shumët, se një piés u mbitën; è andai tuke étzur vrap è pa pushúar, arreitin Pastrovich, è atié, përzhier me t' ierët shok t' ardhur më pâr u hipën mbi karavët è tue vozitur arreitin Sicilie.

Njanj Kastorioti, më par se të rëmpejn dhèun, mbljodhi këshilin e buljerëvet, è gjith u kusuvaljen sa të vejn Paljêrm, tek ahiera ndodhej Mbréti Ferrandi i Aragonës è atié pruarën pëljhurët. Ki Mbrét mos-gjë-njerí, i harruar se Shkënderbegu e t' Arbreshët e t' ij i kishin, me ndihëmën t' ire, ruatur Mbrétërin të sbierr te *Amahi i Buljerëvet*, sa zu kush ishin è psé erdhen tek aí, i përzhu me gkrâhëm të madhe, i trëmbur Turkut, è urdhroi gjindes e t' ij è gjith Katundëvet sa të mos i mbljidhin, è mos nisëshin për hirë t' i përzhijn pa-hirë, è t' i mbitjn edhè ndè deit me karavët t' ire.

Ashtù këjò trimërî, ketà buljêr, këtà t' Arbrésh, tziljët, tue ljuftúar di-zhét viét mbala fukjin

sero che la risoluzione migliore fosse quella di buttarsi nel fiume e di valicarlo alla meglio, come imponeva il momento fatale (1).

Come piacque al Signore, i più passarono il fiume; ma una parte annegò, e di là marciando velocemente e senza riposo, giunsero a Pastrovich, e là ricongiunti con gli altri compagni venuti prima, salirono sulle navi, e, vogando, pervennero in Sicilia.

Giovanni Castriota, prima di afferrare la terra, convocò il consiglio dei Capitani, e tutti opinarono di andare in Palermo, ove allora trovavasi il Re Ferrando di Aragona e là volsero le vele. Questo Re codardo, dimentico che Shkanderbeg e i suoi Albanesi gli avevano, mercè il loro aiuto, conservato lo Stato perduto nella *Guerra di Baroni*, come seppe quali fossero e perchè venissero a lui, li respinse con grande acerbità, per paura del Turco, e comandò alle sue genti ed a tutte le città di non riceverli, e se non partissero con le buone, li respingessero colla forza, e li affondassero in mare insieme con le loro navi.

Così questa gente valorosa, questi Capitani, questi Albanesi, i quali, guerreggiando per quaran-

---

(1) Dura in Palazzo Adriano una tradizione popolare che narra aver gli Albanesi attraversato il mare *a cavallo agli otri*. Io credo che questa tradizione corrotta alluda al passaggio di questo fiume, essendo noto che gli antichi eserciti spesso servivansi di tal mezzo per valicare i fiumi.

e Turkjëvet, kljén ljèdhi i Krështenjèvet, ljavutta e bésës è shëndétia e Europës, nanì, të shpëtuar akjë amàhësh è suvaljavet, kurë pritin se të pushofshin, u pân prapa shtën ndë mesët déitit, pa ditur ku të prirëshin è ku të véjn. Por atà ishin zhëmmëra hekuri, è s' u njomën; è si zhakona e t' ire, pruarën sivonen motit kekj, è sgkëljidhën tërkuzhat e karavëvet nka rrëzha e bushtër, è shtiêl pëljhurët, u ndrékjën prèi Salernin. sa të véjn pra andéi Napolj, edhè Rrom.

Ngan dhê; ljûn prápazh gkrât, mirènziet è të sëmurët, è të shtrënkuar ndër kopêt t' ire, me fljamurat shtiêl erës, u kjasën horës.

Zhoti, cë rrij mbë vend' i Mbretit ish më i pa-kjërdhéshëm se Mbreti i t' ij, è tuke u niuar, i arsiti të hijn brënda horës.

Ahiera t'Arbréshët të kanosur, pruarën karavet te proitti i Napoljit, è si arreitin, Napoljitanët van t'i pèrpîkjin, i mbljodhën me haidhî è me nder te madhë, è për vend, sa t' i jisin, i dhan Kulën kljuar *Castel-Nuovo*, ku për-së pari u prîtin pas helmëvet duruar ndë dhê è ndë deit.

Njanji Kastorioti prana, ljën atiê gjith gjinden nën kjevarrîn e Mark-Shinit, u nis, me do buljër, ndër tsiljët u ndodhën Gjerkj Mirë-shpia, Zakaria Gkropa, Palj Manëzhi, Elia Maljëzhi è Njanji i Darenjëvet, me të t'ièr ushtor, sa të vejn Rrom, për

t'anni contro la potenza dei Turchi, furono la muraglia della Cristianità, lo scudo della Religione e la salute di Europa, ora, sfuggiti a tante battaglie ed ai flutti, quando speravano riposo, si videro di nuovo ricacciati in mezzo al mare, non sapendo dove rivolgersi, e dove potessero andare. Ma quelli erano cuori di ferro e non piegaronsi, e secondo il loro costume, mostrarono il viso al tempo avverso, e sciolser le gomene delle navi dal lido crudele, e, spiegate le vele, si diressero per Salerno per girsene di là a Napoli ed anche a Roma.

Presero terra; lasciarono indietro le donne, i bambini e gli infermi, e schieratisi in ordinanza, spiegate al vento le bandiere, appressaronsi alla città.

Il Vicerè era più vile del suo Re, ed opponendosi, vietò loro di entrare in città.

Allora gli Albanesi irritati, volsero le navi al porto di Napoli, e come giunsero, i Napoletani accorsero ad incontrarli e li ricevettero con cortesia e a grande onore e per alloggiamento loro assegnarono la fortezza appellata Castel-Nuovo, ove per la prima volta posarono dopo gli affanni sofferti per terra e per mare.

In seguito, Giovanni Castriota, avendo lasciato colà tutta la gente sotto il governo di Mark-Scini, partì con alcuni nobili, tra i quali furono Giorgio Mirëspia, Zaccaria Gropa, Paolo Manes, Elia Mallisi e Giovanni dei Dara, con altri guerrieri, per girse-

të ljussur Papën ndër trivosît t'ire. Këtù e shkrùamia e Agostin Toccit përpikjet me shkruazhit t'Arbrésh e Sicilies, me Kettën, me Kolj Bidherin, me Gavrilj Darën, me Krspin è me Njanj Skjiroin, psé këtà shkruazh na kishin ngkritur kuitimen, se Gjerkj Mirë-Shpia me buljérët shok e t' ij, më përpara arreitin Rrom, è pra erdhën è stisën Palaz-Adrianin è t'ierët Katunde t'Arbrésevet e Sicilies.

Priremi rrëfiemës e Toccit. Aì thot se Kastorioti, pra cë u prëiti një dit e vetëme te katundi i Fondit, muar prap dhromin i Rromës è atié vate u shtû për këmb Papës è tuke kljar muar è i thâ: » U cë rri përpara nd'eje, jam një njeri cë dim- « bëdhiet viét kam ljuftuar me Turkjit, si ndë mon « shkuam kishin ljuftuar gjishi jm è Prindí jm « Skënderbegu è vëlezhërit e t'ij, cë vëdikjën far- « makosur, për bésën e Krishtit. Nanì cë na u ljos « gjaku, pétku è fukjia, è cë rabisur armikjëshit « e Kreshtenjëvet vinjëm të kerkonjëm një foljé « ndër Krështenj, Ferrandi i Aragonës na përzhû, « pa pasur ljipisî heljmëvet t'ân, cë ngkë kémi ro- « posì, të trazhuar ndër amâhet è suvaljat e deitit « tejadhên ».

Papa i dha fialjëzha të mira, è e sivàsi të prirej Napolj è i taxi ndihëm. Shkrùati pra Ferrandit, Mbretit i Frënkjëvet è Perëndorit, è asthú, è pra cë hitën në mest ketà Mbretërî, t'Arbréshët

ne a Roma per pregare il Papa nella loro sventura. Qui lo scritto dei Tocci s'incontra con gli scrittori Albanesi di Sicilia, col Chetta, con Nicolò Bidera, con Gabriello Dara seniore, col Crispi e con Giovanni Schirò, perchè questi scrittori ci avevan conservato la tradizione, che Giorgio Mirëspia coi suoi nobili compagni prima furono in Roma e poi vennero a fondare Palazzo Adriano e le altre Colonie Albanesi di Sicilia.

Ritorniamo alla narrazione del Tocci. Egli riferisce che il Castriota, dopo essersi riposato un giorno solo in Fondi, riprese la via di Roma, ove andò a prostrarsi ai piedi del Papa, e tolse a dirgli piangendo: « Io, che sto innanzi a te, sono un « uomo che per dodici anni ho combattuto contro « i Turchi, come nel tempo passato avean pugna- « to l'avo ed il padre mio Shkanderbeg ed i di lui « fratelli, che morirono avvelenati, per la fede di « Cristo. Ora che ci vennero meno il sangue, gli « averi e le forze, e scacciati dai nemici dei Cri- « stiani, veniamo a cercare un asilo tra i Cristia- « ni, Ferrando di Aragona ci respinse senza sen- « tir pietà dei nostri dolori, tanto che non abbia- « mo più forma umana, sbattuti dalle guerre e dal- « le onde del Mar Jonio ».

Il Papa gli diè buone parole, e lo persuase a tornarsene a Napoli promettendogli aiuto. Scrisse infatti al Re di Francia ed all' Imperatore e così, dopo che s'interposero questi Sovrani, gli Albanesi a stento ebbero facoltà (ma non riuniti in un sol

edhé pa-hir patën theljimën (jo të përbashkur) te shprishëshin ndër maljët e Kalavries è Sicilies.

Ashtù Gjerkj Mirë-Shpia me shokët e t'ij erdh stisi Palaz-Adrianin; Palj Manëzhi Munzifsin; Despota Cernovich Shënt-Enkjënlin i Musharit; Elia Maljëzhi Kazhalotin; psë Kuntissa kljé stisur më përpara nka ushtorët t'Arbrésh cë kishin ardhur me Shkënderbegun kurë erdh për ndihëm Ferrandit.

Njanj Kastorioti me më të shumët t' Arbrésh kjëntrúan te Mbretëria e Napoljit, è më tepër Kalavrie, ku stisën Katundet cë mënonjën njera te dita e sonëme; por i mbetën pò me kordhën ndë gkrusht, njera cë pra te fusha e Bisignanit u paitúan me Mbrétin.

corpo) di spargersi tra i monti di Calabria e di Sicilia.

Così Giorgio Mirëspia coi compagni suoi venne a fondare Palazzo Adriano; Paolo Manes, Mezzoiuso; Despota Cernovich, S. Angelo Muxaro; Elia Mallisi, Piana dei Greci ecc.; perchè la Colonia di Contessa era stata fondata anteriormente dai militi Albanesi che erano venuti con Shkanderdeg quando egli venne al soccorso di Ferrando.

Giovanni Castriota col grosso degli Albanesi rimase nel Regno di Napoli, e principalmente in Calabria, dove fondarono le Colonie che vi esistono fino al giorno d'oggi; ma vi si mantennero colla spada in pugno, finchè al fine, nella pianura di Bisignano conchiusero la pace col Re.

BKSH

BKSH

PIÉSA E PARË

BKSH

PARTE PRIMA

BKSH

BKSH

BKSH

I.

BALA

MORI, bilj, bilj e Ljaljës, (1)
Mori e bukurëzh e mbriturëzh,
Psé më siel ndë môn shkúam?
Njó, miégkula e érrët
Rogkomiset malj, malj;
Dielit ljêr maljit Gkrópës
Túndet, kjésh' spati i humbët:
Pó, si ti, i bardh, i thiélët
Skjépi i kjiélit të reshtet
Me një rréth të pa-sósur,
I rrimët, si ninëzha e jote.
Zhiarmit i paravérës (2)
Céljen gjith réhjezhit,

---

(1) LJALJA. — Isht një hórë ndër maljët e Morês, è vân t' i jisin cë dó t' Arbrésh ikur, kur Baljci i tréti, përzhën Turkjëshit, u mbljoth te Malji-i-zhî. Pas cë do viét, zhoti i Ljaljës ish një Komnen: një kësish Komnen pât t' ish Caúri, prindi i *Vashës e Ljaljës*, të tziljës fljét kéjó kënkë.

(2) Te paravèra, te dita e Rëshait, isht zhakòn e Arbréshëvet te stolisënjën ljulesh è kurorësh diert è parathirat e nu-

I.

BALA

Deh figlia, figlia di Lala, (1)
Deh, o bella melanconica
Perchè mi trasporti al tempo passato?
Ecco, la nebbia tenebrosa
Precipita di monte in monte;
Al sole nato dal monte di Gropa
S' agita, ride la foresta profonda;
Ma, come te, bianco, sereno
Il velo del cielo ti si distende
Con un circolo infinito,
Ceruleo come la pupilla tua.
Dal fuoco di primavera (2)
Si accendono tutte le colline,

---

(1) Lala. — È un paese fra i monti della Morea, e andarono ad abitarvi alcuni Albanesi emigrati, quando Balcia III, scacciato dai Turchi, si ritrasse nel Montenegro. Dopo alquanti anni Signore di Lala era un Comneno: uno di questi Comneni fu il Caur, il padre della *Donzella di Lala*, di cui tratta questo poemetto.

(2) In primavera, nel giorno della Pentecoste è usanza degli Albanesi, fregiare con fiori e corone le porte e le finestre

Ė kamënoi hi-fitîr
Vėte è ljoset me rêt,
Gkëljâr këmkës mërúame
Cë síel era për së largu.
Tas, kopiljëzhat pa-brézh, (1)
Marr nka njera dôr me dôr,
Të thërrésënjën ndër Vàlet. (2)
Pa-kuidès këmba e dieljmëvet
Bredhën rënd ndër kankjèljet,
Se kân zhëmmërën tek-tî.
Se ti ljulje e hol e maljëvet,
Se ti e para e Vashërîs,
Étz atié, ku te haréa
Dèrdhet ari i mótit pâr,
Ė dhrossîs zhëmmërëzhën
Ëndrës ëmbljès e menatës!
Ljêja pljakut, ljêja Balës
Ljiset érrëta, shtrushin ljumit,
Cë pataxur maljit égkër
Punon himën me përrenjèt,
Si kufia ime e shkrét
Më punon è përvèljon
Me të móccëmet kuitíma.

---

sëvet; è pra vàlet vên mbi réhjët è céljënjën zhiarmin i para-vêrës.

(1) Vashat t' Arbrésha së nkjéthënjën brézh, as síelënjënë kézh; por pljéksënjën këshétat me fluturaka fitir-céljur. Brézhi, kézha è shkjépi përkesënjën të martùamet.

(2) VÀLA. — përgjégjet fialjës ljitirë *Chorus, Chorea.* Dó thôn se të jét Kankjelji Pirrikji i të móccëmëvet.

Ed il fumo cinereo
Va a dileguarsi con le nubi,
Simile alla canzone mesta
Che trasporta il vento da lontano.
Ecco, le giovinette non cinte, (1)
Tenendosi ciascuna man con mano,
Ti chiamano tra i Cori. (2)
Non curante il piè dei garzoni
Saltella grave tra le danze,
Chè hanno il cuore ove tu *sei*.
O tu fiore delicato dei monti,
O tu prima della gioventù-muliebre,
Vanne colà, dove nella gioia
Versasi l'oro dell'età primiera,
E ti ricrea il cuore
Al sogno soave del mattino!
Lascia al vecchio, lascia a Bala
Le querce oscure, il fragor del torrente,
Che precipitando dal monte selvaggio
Solca il pendìo coi *suoi* rivi,
Come il pensiero mio triste
Mi solca e scotta
Colle antiche rimembranze.

---

delle spose *novelle;* e poi i cori se ne vanno sulle colline, e vi accendono il *fuoco di primavera*.

(1) Le fanciulle Albanesi non usan cintura, nè portano diademi, ma intreccian le chiome con nastri di colore acceso. Il cinto, il diadema ed il velo spettano alle maritate.

(2) VALA. — Risponde al latino *Chorus*, Chorea. Si vuole che sia la danza Pirrica degli antichi.

Di-zhét hêr krahu i dimbrit
Râ mbi Honin è mbi Brinjën, (1)
È i pështrói è i sbardhèlòi;
È akjë hêr bljeruan àrat,
Tek argkómazhit e Fushës,
Cë kur mbljodhi dhéu i huaj
Të ikurit, pa-fânëmit;
È cë ahiera gkëzhim,
Më ngkë shképti kësaj nât
Cë mbi trut m' u kumbis.
Kam te sit, è fljuturònjën
Viét, trima è punë të shkúame,
Si kur era ndërron rét,
È përvéshur è zarrisur
I pèrzhê me frimë è gji.
Móti shkon i pa-ljojasur

---

(1) Honi, Brinja, Lazhi, Mùzhëkat, Gkropa, Përróí i Shtógkut, Pilia è të tièra janë gjith émbre cë t' Arbréshët, t' ikur, kjelëtin te horët ku erdhën të jisin, è gjënden këtu è këtié, psè i kuitonjën Arbrin è Katundet, nka u nisën. Ashtù' si shkruati Virgilii, bëri Eleni me Trojanët e t' ij, t' ikur ndër Haonet (Ciamët të sonëmet) Liber III Aeneid. « *Procedo et par-* « *vam Trojam, simulataque magnis — Pergama et arentem Xan-* « *thi cognomine rivum — Agnosco, Scæaque amplector limina* « *portæ* ».

Lazhi vièn më rât një vend c' ish më përpara shpat, è pra i prêr. *D. Camarda.*

Pilia, gkërrik e ngkusht ndër malj.

Mùzhëkat, vend burùar kronjest.

Honi, hùmbie ndër maljët.

Quaranta volte l'ala del verno
Cadde sul Choni e su Brigna (1)
E coverseli ed imbiancolli;
Ed altrettante volte biondeggiarono le messi
Nei maggesi di Fuscia,
Da quando raccolse la terra straniera
I fuggitivi sventurati;
E sin d'allora letizia
Più non lampeggiò in questa notte
Che sul cerebro mi si posò.
Ho sugli occhi, e volano
Anni, eroi ed imprese trascorse,
Come quando il vento trasforma le nubi,
E sconvolte e trascinate
Le spinge col soffio e col petto.
Il tempo passa incompreso

---

(1) Choni, Brigna, Lasi, Fuscia, Musëca, Groïa, Përroi-Stoch ecc., sono tutti nomi di luoghi che gli Albanesi emigrati recarono nei paesi ove vennero ad abitare, e s'incontrano qua e là, perchè ricordan loro l'Albania e le Città, donde partironsi. Così, come scrisse Virgilio, fece Eleno coi Trojani suoi, emigrati tra i Chaoni (i Ciami odierni nella bassa Albania): « Procedo et parvam Trojam simulataque magnis — Per-« gama et arentem Xanthi cognomine rivum — Agnosco, Scæa-« que amplector limina portæ ».

Lazhi, significa un luogo ove esisteva prima una foresta poi abbattuta.

Pilia, una gola angusta tra due monti.

Musëca, luogo abbondante di sorgenti.

Choni, valle profonda tra monti.

Mbi te shkrêtin dëljmêr;
Por mbi balët e ushtòrit
Bien, si pljumb, këta-vo-dit,
Se me duar të ftohèta
Brënta vàrrit e shtinjèn;
È këta dit ljimontîs
Farmekòsëme jan, Vash,
Si vëdèkia, Balës.
Psè ki krah, nani i njôm,
Shumë hêr stëlòi stilin
Nder ushtorët, è bëmat t' ân
Shumë hêr me veljdîm
Van ndër ghëljuh të bùkuravet.
Nanì c' ètzënj te shkrètira
È kjëntrova gjal è zhî,
Fora e rivet më ljê
I harruar nd' ankòn.
Po ti vèt (si rrëmb kjèli
Ljeth è ljeth dimbrit bushtèr
Ciòn të mierin dëljmêr
Sbièrr te humbia e Làzhit
È e gkëzhon me oht è drit),
Ljipsiare kekjes s' ime,
Me mua vien nd' errësir.
É njató, përpara sivet
Kam buljèrët, të rrenkëtit,
Të vrërët è të heljmuar,
Si m' u dukën për-së-largu
Ciukat màljëvet harèpsur,
Kur nka dèiti ju falja

Sul solingo pastore;
Ma sulla fronte del guerriero
Cadono, come piombo, questi giorni,
Che con mani gelide
Dentro il sepolcro lo spingono;
E questi giorni d'ozio
Amari sono, o fanciulla,
Come la morte, a Bala.
Perchè questo braccio, or fiacco,
Molte fiate vibrò la lancia
Tra i guerrieri, e l'imprese nostre
Molte fiate con lode
Sen girono per le lingue delle belle.
Ora che procedo nel deserto
E son rimasto vivo ed oscuro,
La baldanza dei giovani mi abbandona
Obbliato in un cantuccio.
Ma tu sola, (come raggio di cielo
Lieve, lieve nel verno crudele
Trova l'infelice pastore
Smarrito nella cupa valle del Lasi
E lo allieta con tepore e con luce)
Pietosa della sciagura mia,
Meco vieni nell'oscurità.
Ecco, dinanti agli occhi
Ho i Duci, i possenti,
Ottenebrati e mesti,
Come mi sembrarono da lungi
Le cime dei monti diletti,
Quando dal mare li salutai

Për-së-spràsëmi è më ngk' i pash! (1)
Se ju, bilj mótit math,
Hapët nj' udhë lamparisëme
Ndër thélat e vitëravet:
Zhulma j' uaj kljê diel
Mbi jétën përmísëmen,
É ajó eshtrat ju shklëjkjên
Po si dieli edhè perënduar,
Se me zhiàrm è me shkëndilje
Mbljôn suvaljat trazhúame.
Por ushtorët së duan héljme,
Së duan kljâr..... Ndó, ti e dafshe,
Embri jit këtù më céljèn
Një përràlëzh pljo-ljót.

(1) Këtà fialj na kuiòtnjën zhakònën e t' Arbrêshëvet e Palaz Adhrianit, se nka vit, ndë ver, hipin mbi Maljin i Trëndafiljëvet, è andài, piêrr Apoljès, i faljëshin Arbrit è Koronit i Morès, nka u nisën të ditët t' ikur, tue këntùar kënkën, cë zhij fil:

O e bukura Morè,
Si të ljura è më ngkë të pê!
Atié kâm zhótin tat,
Atié kâm zhonjën mëmë,
Atié kâm t' im vëlézhër,
Atié kâm mótrat time!
O e bukura Morè,
Si të ljura è më ngkë të pê!

L'ultima volta e più non li rividi! (1)
Chè voi, figli dell'epoca grande,
Spalancaste una via splendida
Nella profondità degli anni:
La gloria vostra fu sole
Sulla terra prostrata,
Ed essa le ossa v'illumina
Come il sole pur tramontato,
Che con fuoco e con scintille
Colma le onde agitate.
Ma i guerrieri non vogliono affanni
Non vogliono pianto..... Ma, se tu il brami,
Il tuo nome qui mi accende
Una novella piena *di* lagrime.

---

(1) Queste parole ci rammentano l'usanza degli Albanesi di Palazzo Adriano, che ogni anno, di està, ascendono sul monte delle Rose, e di là, volti all'Oriente, salutano l'Albania e Corone di Morea, onde mossero i secondi emigrati, cantando la canzone che comincia:

O bella Morea,
Come ti lasciai e più non ti rividi!
Ivi ho il signor padre,
Ivi ho la signora madre,
Ivi ho i miei fratelli,
Ivi ho le sorelle mie!
O bella Morea
Come ti lasciai e più non ti rividi!

BKSH

ВКSH

II.

PËRALËZHA

Derdhi nata gjith miégkulat
Mbi të zhézhat e Ljuftës;
U smol era è shprishi urët
Mbi gjumin i trimavet.
Kurmërêt të bëshëme
Ndèhëshin ndë trual;
Ëndrat vèin ndë ushtëri.
Herë è herë këmb-rënda
Shpoin hjén kopet e natës,
Si të làvurit ljerëm
Shtrèhen Gkropës e Drês
Kurë u ljips era è drita.
Këtjè, ku restën ljisi i Mbrêtit
Dégkët gkëljèt, mbi ciukën
I rahjit i Balcit (1)

---

(1) Rahji i Balcit. Ki rahj, tek pra Shkënderbegu stisi një kulë, kjuar nka Marini Barletii « Balesius » muar embrin i Balcit pljakut. — Balcia i pari, ljuljëzhói ndë vitërat affër 1360, è me të tri biljët, Strazhimiri, Gjérgji è Balcia i riu, mbljódhi gjith Arbrin nën zhótërin e t'ji, si pra bëri, pas një kjint

II.

LA NOVELLA

Versò la notte tutte le nebbie
Sui nereggianti *campi* di Ljusta;
Suscitossi il vento e disperse gli accesi tizzi
Sul sonno degli eroi.
Le membra robuste
Stendevansi sul suolo;
I sogni seu givano alla pugna.
Ad ora ad ora piedi-pesanti
Squarciavano l'ombra le schiere delle notte,
Simili agli esterrefatti folletti
Vagolanti per la valle di Drea
Quando mancò il vento e la luce.
Colà dove stende la Quercia del Re
I rami lunghi sulla cima
Del colle di Balcia (1)

---

(1) Il colle di Balcia. Questo colle, ove poscia Skanderbeg edificò un campo trincerato, detto da Marino Barlezio « Balesius » tolse il nome da Balcia il vecchio — Balcia il vecchio, o primo, fiorì verso l'anno 1360, e coi suoi tre figli Strasimiro, Giorgio e Balcia il Giovine, raccolse tutta l'Albania sotto il do-

Ljart u celj' zhiarmi i math
Darkës e Buljèrëvet
È u përzhieti rrèth, rrèth,
Gkazhi è harèa e kjèlkjëvet.
Fljaka e bardh shprishur erës
Rrahëj balët ushtórëvet
Rèthur Zhotit i ljuftës
Tue dridhur mbi kumbúrët
Si shkeptim mbi suvaljat.
Shkënderbegu trashëgkoj

---

viét Shkënderbegu — Balci i pari, è pra Gjérgj, i biri, pas cë përzhûn Shkljerët nka Zenda e sipréme, zhòtruan nka Mali-zhiu njera përtéi Artës, è audai u zhgjérúan edhè mbi Makjedhonîn. Vëdékur Gjérgj, i erdhi mprapa Balci i diti, è ki ndë vit 1383 kljé peljekjisur bashk me ushtrën e t' ij te fushat e Beratit nka Amuradi diti, se i rà nkrah ndë sbért me di zét milj Turkj. (MARINUS BARLETIUS: De strage Skodrensi; HAHN, I, 225; CAMARDA). Pra cë vëdikj ndë vitin 1422, pa bilj, edhè Balci i tréti, Zhotëria e Balcënjëvet rà ndë duart e Venetîs è të Shkljerëvet. Por një kushëri i t'ij, Stefanoi i Balcënjëvet, për mbi embër kljuar CERNOJEVICH, pièrr Arbrit nka Pulja, ku më përpara kish ikur, erth è zhótróí prap ndër Gjégjet è mbi Maljinzhiun; è fara e t'ij i mënói njera ndë vitin 1522, kurë Stefanoi i katërti kljé përzhën nka Iskënderi, nip i t'ij i pa-bésëm, cë e géshi edhè Zhótërîs e Maljit-zhiut. Tek ai mót u ljips edhè Arbrit t' iétëra dégk e Balcënjëvet, për mbi-embër *Despota*, cë kishin zhótruar te Zenda e përpóshëme; psè, rasbitur Turkjëshit, të sprasëmet dhërrudhe kësaj farie e shkljuamèe erdhën Sikjilie tek stisën katundin Shënt — Enkjeliti i Musharit, è i rronjën njera sót të nipërat e nipëravet (CHETTA, CAMARDA, LUCCARI, *Annali Ragusei* ecc).

Alto si accese il fuoco grande
Della cena dei Duci,
E mescessi in giro in giro
Il riso e la gioia dei calici.
La fiamma candida sparsa dal vento
Percuoteva la fronte dei guerrieri
Circondanti il signore della pugna
Tremolando sugli usberghi
Come lampo sui flutti.
Skanderbeg gioiva

---

minio suo, come poi fece, dopo un secolo, Skanderbeg. Balcia I e poi Giorgio, suo figlio, dopo che respinsero i Serbi dalla Zenda superiore, dominarono dal Montenegro sino al di là di Arta, e di là si estesero anche sulla Macedonia. Morto Giorgio, gli successe Balcia II, e questi nell'anno 1383 fu tagliato a pezzi insieme col suo esercito nelle pianure di Berat, da Amurath II, che piombò su lui all' improvviso con 40,000 Turchi (Marinus Barletius. De strage Scodrensi; Hahn I, 225; Camarda). Dopo che morì, nell'anno 1422, senza figli, anche Balcia III, la Signoria dei Balcia cadde nelle mani di Venezia e dei Serbi. Però un cugino suo, Stefano dei Balcia, soprannominato Cernojevich, ritornato nell'Albania dalla Puglia, dove prima erasi rifuggito, venne e regnò di nuovo fra i Gheghi e sul Montenegro; e la sua stirpe vi rimase sino all'anno 1522, quando Stefano IV fu scacciato da Iskander di lui nipote, rinnegato, che spogliollo anche del dominio del Montenegro. In quel tempo mancò pure all' Albania l' altro ramo dei Balcia soprannominato dei *Despoti*, che avean dominato sulla Zenda inferiore, perchè sconfitti dai Turchi, gli ultimi rimasugli di questa stirpe illustre vennero in Sicilia, ove fondarono il Comune di Santo Angelo Muxaro, e vi vivono sin oggi i nipoti (Chetta, Camarda, Luccari, Annali Ragusei ecc.).

Me atà trímazh vëlézhër;
Se nde zhëmmërën i fljis
Mundia e rritur atirëve
Mbi krahët ainit zhéshk.
Nd'an at'ij, prapa shkëmbit,
Mi lavúttën kumbisej
Fukjia e mócëme e Darës. (1)
Fara e t'ij, dégk-ljisi,
Mbljédhur gjégjëj porsùnat
E vitëravet cë vân.
Grunda e bardh fritur erës
Borë dukej zarrisur
Kréut géshurit Gkur-madh.
Këtié te hjéa ljisit héljmit,
Véccë gjithëshë, bâl-fëshéhur
U shtû i Madhì i Golèmëvet, (2)

---

(1) GJONI I DARËNJËVET. — Ish i shóki i Zhonjës Shëjevë, së motrës e Voisavës, s' ëmës e Shkënderbegut. Hora tek zhótrój Dara ish vën ndër sinorët e Kastorës e të Krojës. Edhè njera sót mbétet tek Arbrii i mesëm një fëshât cë kljuhet Dara tsilji kuiton edhè atié embrin prindëvet t' ân.

(2) MOZHEZHI I GOLJEMËVET, i biri i Tuzhës, zhótrói mb Dibrën të përposhëmen. Buljar i math, i shkljuam kljé krahu i dréit i Shkënderbegut, psè ish i ndëljgkuam è i aksëm ndë ljuft, è ku punoj trut e Mbrétit atié dora e Mozhezhit drovoljisëj. Andai Shkënderbegu e vu për ân thronit e t' ij, e mbljói ari è nderie. Por, pas vramies e Beratit, Mozhezhi, marr nka zhiljia è sivassur nka Mohamidhi i diti, arsiti Arbrin è besën,

Con quei prodi fratelli,
Chè in cuore gli favellava
La possanza accresciuta da loro
Sull'ali dell'Aquila bruna.
Presso a lui, dietro la rupe,
Sullo scudo appoggiavasi
La forza antica dei Dara (1).
La tribù sua, ramo di quercia,
Raccolta, ascoltava gli insegnamenti
Degli anni che sen girono.
La chioma candida agitata dal vento
Neve sembrava sospinta
Sul vertice dell'ignudo Gkur-mad.
Colà, nell'ombra della quercia del dolore,
In disparte da tutti, con la fronte celata,
Buttossi il Grande dei Golemi (2)

---

(1) Giovanni (o Antonio) dei Dara, marito di Skjeva (Augusta sorella) di Voisava, madre di Skanderbeg. Il paese sul quale dominava Dara stendevasi tra i confini di Castoria e di Kroja. Sin oggi esiste in Albania un villaggio che ha per nome Dara, il quale rammenta anche colà il nome degli avi nostri. Marino Barlezio dice che Voisava, madre di Skanderbeg, e la di lei sorella, moglie di Dara erano figlie del Principe dei Mirditi « filiae Principis Tryballorum ».

(2) Mosè Golemi, figlio di Pietro, dominava sulla Dibra inferiore. Gran capitano, illustre, fu il braccio destro di Skanderbeg, perchè era accorto e valoroso in battaglia, e ciò che concepiva la mente del Re, la mano di Mosè eseguiva. Perciò Skanderbeg poselo presso al suo trono e colmollo d'oro e d'onori. Però, dopo la strage di Berat, di cui parlerassi in seguito, Mosè, vinto dall'invidia e sedotto da Maometto II, rinnegò l'Al-

Me sit nkjitur ndë dhé.
Laftarisëj gjiri i ljéshët
Si kusia kurë valjon
È rrënîs e tsinnóravet
Hidhej fârmëku i zhëmmërës.
Se ndë zhëmmërë kuitima
Ditës kékje e ljënësis
Jû humbua si gkur ndë déit.
Si ndë gjum kuitoj
Ëmbëljësin e vëljdimavet
Mek i faljëshin Katundet,
Kurë arréj « Drankori i Dibrës »,
Tuke e kljuar i pari i ljuftës,
Nderia e ushtrës, mali i vashavet,
Edhè trimi i kënkavet.....
É nanì të movorier
E pështron nata e shkrét!
Mbréti i urt, më lojàsi
Vrerin t'égkër i buljarit,
É gjuikoi ljipsiâr
Si puhjia e miesditês:
« Se ti Zot i Përróí-Shtógkut,

è gkënjier Mbrétin i t' ij, iku me shum shók Kostandinopolj. nka u pruar me një ushtër Turkjësh è prû amah horës è gjakut t' ij. Shkënderbegu vate, è e përpokj è nde ljuft të kékje è të përgjakur e mundi è e rrasbisi. Mozhezhi ashtù i dhunuam u mbljoth paméta Kostandinopolj; por atié si u pà shkarzier Turkjëshit, pat turp mëkaties e t' ij, è erth è u shtû prap për këmb Kastoriotit, tzilji e ndëljesi è e vú prap te nderia e parë.

Con gli occhi confitti a terra.
Ansava il seno velloso
Come caldaia quando bolle;
E dall'oscurità delle palpebre
Pioveva il veleno del cuore.
Chè nel cuore la rimembranza
Del giorno triste dell'insania
Gli si sprofondò come scoglio in mare.
Come in sogno rimembrava
La dolcezza delle lodi
Con che salutavanlo le città,
Quando giungeva « il Dragone di Dibra »
Acclamandolo primiero in battaglia,
Onor dell'esercito, amor delle donzelle,
Ed eroe dei canti.....
Ed ora deturpato
Lo copre la notte deserta!
Il Re sapiente comprese
La bile selvaggia del Duce,
E favellò carezzevole
Come l'auretta del meriggio:
« O tu Signore di Proi-Shogk

---

bania e la fede, ed ingannando il suo Re, disertò con molti compagni in Costantinopoli, donde fè ritorno alla testa di un esercito turco, recando guerra alla patria ed al sangue proprio. Skanderbeg affrontollo ed in battaglia aspra e sanguinosa lo respinse e sconfisse. Mosè così vergognoso ritirossi di nuovo in Costantinopoli, ma vedendosi vilipeso dai Turchi, venne di nuovo a buttarsi ai piedi di Skanderbeg, che gli concesse pieno perdono.

« Se ti ushtor i móccëm i Lazhit, (1)
« I pari i Darënjëvet,
« Kraku jit dukej zhiârm
« Kur shpatin përsëlón;
« Mbala ndéje armikjëzhit
« Kljén miégkul cë shkon.
« Te atà dit shum ushtërì,
« Shum ljufta è trima u pân
« Se ki mot nëngk' i shéh.....
« Ailjëmenò! fora ju shua,
« Mundi kjèni è i rân për dhè
« Fljamur, kordha è trimërì.
« Nat é hèljm të pështróft,
« Dit vëdekie, dit dhunie:
« Gjth të shtuniet árthëshin (2)
« E shtunia e Shaljës nghë arthët kurr!
« Të përzhëft edhè moti
« Dit e zhézhë, e pisëruame!
« Por cë kljé?..... Një zhë kumboi
« Mi këtà malj è u duku gjëm

(1) Lazhi (vien me rár një vend malji tek ish një shpat për-s'-afërì i prer. D. Camarda) Përroi i Shtogkut, Miljota e Honi, gjith vende c'i zhótrói shpia e Darënjëvet.

(2) *Gjith të shtuniet árthëshin. E stunia e Shaljes nëng arthët kurr!* Jan di viérshe cë njëra sót vén edhè tek nà gkolj nka gkolj. Atà kuitonjën se kljé një dit e shtunie kur Njanji Kastorioti, prindi i Shkënderbegut afër horës e Shaljës kljé mundur Turkjëshit, è sa të ljeroj véthen i da penk Amuradit të katrët biljët e t' ij; Repozhin, Stanizhin, Kostandinin è Gjérgjin të vógkëljthin, tzilj pra kljé i madhi Kastoriot.

« O tu guerriero antico del Lasi (1)
« Primo dei Dara,
« Il braccio tuo sembrava fuoco
« Quando il bosco incendia;
« Innanzi a te i nemici
« Furono nebbia che passa.
« In quei giorni molte guerre,
« Molte pugne ed eroi si videro
« Che questa età non vede.....
« Ma, ahimè, la baldanza loro si spense,
« Vinse il cane (turco) e caddero a terra
« Bandiera, brandi e valore.
« Notte e dolore ti avvolga
« Giorno di morte, giorno di vergogne!
« Tutti i sabati vengano (2)
« Il sabato di Sciala non venga mai!
« Ti respinga anche il tempo,
« Giorno nero, infernale!
« Ma che fu?..... Una voce risuonò
« Su questi monti e parve tuono

(1) Lasi, Proistogk, Migliota e Choni erano luoghi su cui dominava la casa dei Dara.

(2) *Tutti i sabati* ecc. Sono questi due versi che sin oggi corrono presso noi di bocca in bocca. Essi rammentano che fu in un giorno di sabato quando Giovanni Kastriota, padre di Skanderbeg, presso la città di Sciala, fu sconfitto dai Turchi, e per liberare sè stesso diede in ostaggio ad Amurath II i quattro suoi figli, Reposio, Staniso, Costantino e Giorgio il minore, il quale poi fu il grande Kastriota.

« Kurë réshit shpëttúar
« Rëzhon er è drédhurì;
« É të urtit m' u ngkrên. —
« Ljaitin dhunen me gjak
« Zhuljma e mirë prap u celj (1).
« Thuaj, i dishëm, kópiljëvet
« Se ftésézha e te mirëvet
« Spavet bëmashit te ndéreme,
« Po si gkur i pa-cëmuar.
« Të ljêrt ishin è ljêrt jan,
« Pierr nd'udhën dritës t' ire,
« È andai nkjipen mbi prindët,
« Po sâ bora e Sharit t' ën
« Mbi réhjëzhit të përposhëme.
Mbréti u kjét: aì rëmaksëm
Humbi nd'errët: ljën shpnessës
Ndë vëdékien i râ keshili.
. . . . . .
. . . . . .
(Këtù ljipset një piès).

(1) Shkënderbegu këtù kuiton atà të parat dit kurë, pas cë shpëtói Turkjëvet mek mënói dën për penk, u pruar è erdhi è rrëzhòi Arbrin.

« Quando dalle nubi sfuggendo
« Desta venti e turbini;
« Ed i valorosi insorsero
« Lavarono la vergogna col sangue,
« La gloria buona di nuovo si accese (1).
« Di, o saggio, ai giovani
« Che il fallo dei buoni
« Sparisce coi fatti onorati
« Come pietra preziosa (che non prende macchia).
« Alti erano ed alti sono,
« Ritornati alla via della luce propria
« E di là si sollevano sugli avi,
« Quanto la neve dello Sciaro (Scardo) nostro
« Sulle colline inferiori ».

Il Re tacque: quei torbido
Sprofondossi nel buio; abbandonato dalla speme
Nella morte gli cadde il pensiero.

. . . . . .

. . . . . .

(Qui manca un brano nel testo).

---

(1) Skanderbeg qui rammenta quei primi giorni quando, dopochè si sottrasse dai Turchi, presso i quali stette in ostaggio, ritornò e venne a far insorgere l'Albania.

III.

KËNKA E HËNËZHËS

Me notîn e puhjzhës
Erth një zhëth asàj nât
I heljmùar, pa ndëljgkùar
Si shërtimi i Vashës e ré-vo,
Kurë i frin mali i pâr
Gjirin njôm e ajó s' e dî.
Se ti kljofshë bekûar
Zhóti i kënkavet e hjéshëm,
Vlastar i ljart i Petës! (1)
Zhërin t'ënd s' e ka njerì.....
Sa dô Niku hidhen ljot,
Sa t' e daft cèljet fora.
Pa pupitur, magjépsur
Vâm tek kenkëzha na prû:
Aì uljej mbi gkùrin,
Mbi gkùrin e përróit,

(1) Peta. Embër njëi farie è horie ndër maljët e Dibrës të siprëmes, tek zhótrói Nik Peta, i shkljuar ndër gjith « Kënëkat e Pljekjeris » bashk me Palj Goljemin. Njera sót mbétet embri i tij ndër Katundet t' ân.

III.

L'INNO ALLA LUNA

Coll'umidità della auretta
Venne una voce in quella notte
Malinconica, indistinta,
Come il sospiro della vergine novella,
Quando le gonfia l'amore primiero
Il seno molle ed ella nol sa.
Oh, tu sii benedetto
Signore dei canti gentili,
Tralcio alto di Peta (1)
La voce tua non ha persona.....
Per quanto il voglia Nico, scorrono lacrime,
Per quanto il voglia, s'accende l'ardire.
Senza far motto, ammaliati
Ce ne gimmo, ove il canto ci trasse:
Egli sedeva sul sasso
Sul sasso del ruscello,

---

(1) Peta. Nome di una tribù e di un paese tra i monti pella Dibra Superiore, su cui dominava Nico Peta, celebrato in tutti i « Canti della Vecchiaia », insieme con Paolo Golemi Sin'oggi conservasi il suo cognome nelle nostre Colonie Albanesi.

È një rrëmb hënëtarë,
E fëksur ndë rêt,
I pështilëj grundën bljèrëme
Me kurorëzhën e kjielit.
Dukęj ëndrëzha e mirë
Kurë bredhën mbi ljuljet,
È rriéth mbi suvaljat,
È me erën kënton,
Prana vète e fljuturòn
Si një ilëth i shpëtùar.
Kënka e t'ij vėj largu
Largu vėj tek e bukura
E përljipëme, për të kljâr.
« Etz, hënëzho, vraptò
« Tek të rimmëtat pa-sòsëme!
« Këtù ngk' ë ljikjeri i ërgjënd,
« As déiti passikjir
« Ku vërreh è bukurone,
« Kurë i dashuri, i céljuri (1)
« Të lorón te shtrati i thêl:
« Këtù ti sheh ljise è shkëmbe,
« Ikën hera è ai të prêt!
« Udha e jóte isht e gkëljat;
« Etz, vraptó, e bardhë bilj.....
« Psè ti mbahe? Cë drì kê?

(1) Gjindia e rê gjith-asaitëna kà pasur bès se dieli è hëna duhen. Eljinët than se t'ishin mótër è vëlâ; gjétëk u ka thën se jan i shókji me të shókjen. Niku i Petës lojasej si të sprasëmit.

Ed un raggio lunare
Trasparente tra le nubi
Gli avvolgeva la chioma bionda
Colla corona del cielo.
Sembrava la visione benigna
Quando saltella sui fiori
E scorre sulle onde,
E col vento canta
Poi sen va e vola,
Come stella fuggente.
Il canto suo sen giva lontano
Lontano sen giva dalla bella
Luttuoso e lacrimevole.
« Vanne, o Luna, affrettati
« Negli azzurri infiniti!
« Qui non è il lago argenteo
« Nè il mare (ti è) specchio,
« Dove ti rimiri ed abbellisci,
« Quando l'amato, l'acceso (1)
« Ti abbraccia nel talamo profondo:
« Qui tu miri querce e rupi,
« Sfugge l'ora ed egli ti attende!
« Il viaggio tuo è lungo,
« Vanne, affrettati, candida figlia.....
« Perchè ti trattieni? Di che tremi?

(1) La gente primitiva, dovunque, ha creduto che il sole e la luna si amino. Gli Elleni dissero che fossero sorella e fratello; altrove si è detto essere essi marito e moglie. Nico Peta pensava come i secondi.

« Ndò se miégkulat të zhèzha
« Të ndërliksen ndër këmb,
« È ti trëmbe, mos shuar
« Frimës krahëvet ftohët
« Kjëntron nata si një e vê?
« Ndò si jimia ë zhëmmëre e jote,
« Drit e hjéshëme, è pa harê
« Derdhën brimën e sivet
« E kërrissur ndë hjê?
« Te atà shpì të lamparisëme
« Edhè arrên i shkréti ljip?.....
« Por ti kjésh?.... Hënëzho, priru,
« Gjégjëm, mbrè, nka kjerria e jote?
« Kurè të râft siuthi i ljum
« Mbi kronjëzhit e marmurit
« È t' arrëft mera e ljuljëvet,
« Mos më ik, zhonja e natës,
« È m' i derth dritën but!
« Pafshë atié, mbala nd' eje
« Biljën forëmen e Kaùrit, (2)
« Zhikjen Ljaljës kësh-shprishur
« Gjirin bardh si suvalja,
« E nka héljmi ljosur sit.
« Arsén gkazhin, edhè dielin;

(2) Ce nka mót i Skanderbeut dó fialj Turkjsht zhun è u përzhien me gkëljuhën t' ën, è cë ahiera t' Arbréshët zhun e kljuan Eljinet *Kaùr*. Ljalja, si tham, ish një burgh ndër maljët e Morês, è Kaùri i Ljaljes, një Komnên.

« Forse le nebbie nere
« Ti si aggomitolano tra i piedi
« E tu paventi, che spenta
« Dal soffio dell'ali gelide
« Rimanga la notte come vedova?
« Forse come il mio è il cuor tuo,
« Luce graziosa e senza gioia
« Versi la rugiada degli occhi
« Rannicchiata nell'ombra?
« In quelle case sfolgoranti
« Pure giunge il triste lutto?
« Ma tu sorridi?.... O Luna, rivolgiti,
« Ascoltami, deh, dal carro tuo!
« Quando ti cada l'occhio beato
« Sulle fonti di marmo,
« E ti pervenga il profumo dei fiori,
« Non fuggire, signora della notte,
« E versavi la luce mite!
« Vedrai colà, di fronte a te
« La figlia altera del Caûr, (2)
« La capinera di Lala, chiomi-sparsa,
« Dal seno candido come l'onda,
« E dal dolore logori gli occhi.
« Respinge il riso, anche il sole;

(2) Sin dal tempo di Skanderbeg alcune parole turche cominciarono a mescersi con la lingua nostra, e sin d'allora gli Albanesi cominciarono a chiamare gli Elleni, *Caûr*. Lala, come si è detto, era un castello tra i monti della Morea, ed il Caûr di Lala, un Comneno.

« Po sa natën ndë shpat
« Me t' ij kljahet è gjùikon;
« È si soset drita e jóte
« Atié largu, ndë déit
« Të përpjek me shërtimat
« È ndë shtratëthin të mbëlin.
« Ditën strehet e filëme
« Për më kulëzhit të shkrêt
« Pâ jonkâr è pâ fljojêr.
« Me menatën karzenjën
« Kjenët e s' aj, hund-ngkritur,
« Vésh-shtuara..... Por kjétet
« Gkrópa e Déljpërës; te gjéa
« Më ngkë shihet e bukura
« Tue passur katzamittet.
« Peljatorët vén è bredênjën
« Nder vëronjat e perivóljit,
« Ljuljet vèshken pâ kuidès.
« Trut e s' aj streksen largu,
« Se mos-njeri gjuatór
« I sivasën sivothin.
« Jasht spélëshit e mótit
« Réshti kriet dita e taksur;
« Pra ndë mbrazhëtin u sbuar.
« Erës e ljuftavet pështiel
« Hera e pritur mënon!
« Etz, hënezho, vraptó,
« T' e lorósh me rrëmbazhit,
« Mos natëzha të u sosët. »
Aì u kjét è Dara i thâ

« Ma soltanto di notte, nella foresta,
« Con te piange e favella;
« E come dileguasi la luce tua
« Colà, lungi nel mare
« Ti raggiunge coi sospiri
« E nel talamo ti chiude.
« Di giorno erra solinga
« Per le torri deserte
« Senz'arpa e senza flauto.
« Col mattino balzano
« I veltri suoi (colle) narici sollevate,
« Cogli occhi ritti.... Ma tace
« La valle di Delpra; alla caccia
« Più non scorgi la bella
« Inseguente i cavriuoli.
« I cervi vanno a ruzzare
« Tra i cardi del giardino,
« I fiori avvizziscono, senza cura.
« La mente sua erra lontano,
« Chè nessun cacciatore
« Le allieta lo sguardo.
« Fuori, dalle caverne del tempo
« Sporge il capo il giorno promesso;
« Poi nel vuoto svani.
« Dal vento delle battaglie ravvolta
« L'ora aspettata ritarda!
« Vanne, o Luna, affrettati
« Ad abbracciarla coi raggi;
« Altrimenti la notte mancheratti ».
Egli tacque e Dara parlogli

.Një të thën të përdishëm:
« Erëzha njomën kalëzhit
« Tue sivassur korrëzhit,
« È ti i birëthi i Ljisanës
« Gkëzhon natën me kënëk.
« Të zhien zhëmmëra è burón
« Si porr uji i thiéluam;
« Ti me kordh ndë ushtërî,
« Ti te kënëkat jé i shkljúar!
« Por përgjégju, dialj i Petës:
« Mali jit ngk' ë ndë pljëh?
« Hjét e vashës tè huajë
« Së ján farmëk cë vrêt?
« U përmisën Kaurët; (1)
« Rân me steret e prindëvet,
« È i kjëlói gjumi i gkljât
« Ndë një natcë ngk' usós.
« Gjaku i t' ire u trubulua
« Si përrua largu króit,
« Si rê e zhézh pâ shkeptîm.
« Ajó kôn u bî me ljuljet,
« U kâ rritur haidhivet
« C' i buronjën të kjeljburit.....
« Fara e jóte si të shkonj,
« Si të shkonj è të shkëljkjenj
« Ndë atë gjak i trazhuam?

(1) Ka shum mót cë t' Arbréshët è Eljinët kân zhëmmërim ndër tâ. Isht arrën hera sa të sósen ketè ljufta ndër vëlezhër.

Un detto sapientissimo:
« L'auretta piega le spighe,
« Accarezzando i mietitori,
« E tu figlio del Lisana
« Rallegri la notte coi canti.
« Ti ferve il cuore ed abbonda,
« Come bolla d'acqua limpida;
« Tu col brando in guerra,
« Tu nei canti sei illustre!
« Ma rispondi, garzone di Peta:
« L'amor tuo non è nella sozzura?
« I vezzi della fanciulla straniera
« Non sono veleno che uccide?
« Si prostrarono i Caùr; (1)
« Rovinarono coi monumenti degli avi
« E assopilli letargo lungo
« In una notte che non ha fine.
« Il sangue loro intorbidossi,
« Come ruscello lontano dalla scaturigine,
« Come nube nera priva di lampi.
« Quella imagine (fanciulla) germogliò coi fiori,
« E cresciuta alle lusinghe
« Di che la colmano i fetenti (vilis....)
« Il seme tuo come scorrerà
« Come scorrerà e risplenderà
« In quel sangue commisto?

(1) Da molto tempo gli Albanesi e gli Elleni si odiano a vicenda. È giunta l'ora che cessino queste discordie tra fratelli.

« Shkjépi i ndèries pështiel
« Gkrât t' ân e ndéria i rrôn:
« Së dûan fushazhit me ljulje
« As puhjizhën të hol,
« Por gkezhónen nde dhimbrit;
« Dréa e shpatit i pëljkjên,
« Edhè déiti se gjëmôn:
« Iân për tâ darsëme ljuftat,
« Andai sdrékjen me trimazh.
« Dushk e Petës, këtù priru,
« È nka rrenja dhéut t' ënd
« Mljith bubukje è trëntafilje;
« Se jo gjétëk ënda e mirë.....
« Psè te zhu zhéksi i huaj?
« Tek-ai cë vrëhjet jéta
« Harró kézhën.... Mêrr sit,
« Njó, sbardhëlimi i tzabievet! »
Iu përgjékj buzhëzh ëmbljë
Niku è i thâ: « Hêr è hêr
« Vaita nd' ushtrë, è hêr è hêr
« Shkélja këmbët e t' ikurëvet:
« Dita e diersur e nderies
« Po shkëljkjéu n.bi stilin t' im;
« Vét vëljdhimashit u ruata.
« Te ki gjì bie nje zhë,
« Një zhë i math; u vétëm e ndienj
« Por ndë vramie gjith môn
« Vaft zhëmmëra? E ndó e tzitur
« Prëhet kordha, do jén ftês
« Noerît të thiéluame?

« Il velo dell'onore ammanta
« Le donne nostre, e l'onore le nutre:
« Non amano le pianure coi fiori
« Nè l'auretta sottile,
« Ma gioiscono nel verno,
« Il terrore delle foreste loro piace,
« Ed il mare che rimugghia;
« Son per esse conviti-nuziali le pugne;
« Perciò si sgravano di eroi.
« Virgulto di Peta, qui volgiti
« E dalla radice del terreno tuo
« Cogli bottoni e rose;
« Chè non altrove (rinviensi) l'essenza buona.....
« Perchè ti morse l'estro straniero?
« Mentre si ottenebra il mondo
« Dimentica il diadema (femines...). Abbaglia
« Ecco, il fulgore delle scimitarre! »
Gli rispose dal labbro dolce
Nico e gli disse: « Volte a volte
« Andaimene in guerra, e volte a volte
« Calpestai i talloni dei fuggenti.
« Il giorno sudato dell'onore
« Ognora splendette sulla lancia mia;
« Soltanto alle lodi mi sottrassi.
« In questo petto risuona una voce
« Una voce grande, io solo l'intendo.....
« Ma alla strage in ogni tempo
« Andrà il cuore? Ed ove satolla
« Posi la spada, saranno colpe
« Le imagini tranquille?

« U, t' e thom, dua një Vash,
« Dua një Vash të mirë, të ndėrëme
« Se isht flak ė ngkë më shùan;
« Mbrè, ndeljgkó si më cėlj:

BKSH

« Io, te lo affermo, amo una donzella,
« Amo una donzella buona, onorata
« Che è face e non mi spegne;
« Deh, intendi come mi accese.

BKSH

BKSH

BKSH

IV.

VASHA E LJALJÉS

MBLJODHI krahët è pushói
Mbi te mundurit Aîni: (1)
Vierr te ljédhi rrijn kordhat,
Era tundëj lavuttet.
U dialjishk edhè pa kljuar,
Gjégjëja trimat è vëljdimat
I mbëritur nd' ân vatrës.
Një menâtëzh, ndër t'iera,
Vura udhën ndër këmb,

(1) Një Aîn i zkèshk ish kjëntisur te fljàmuri i Shkanderbéut è të Farës e Kastoriotëvet. Aîni, arbrisht kljuhet edhè SHKJIPTÊR-I; psè *shkip* isht rrenja e embrëvet kësaj farie zhógkash, se kémi edhè SKJIFT, KJIFT, SKJIPUN è t'iera. — Mi këttà kumbime, u lojas, se njera ndë môn e Shkanderbéut hora è gjindia jon mbaitin emnbrin të móccëm, è u kljúan ARBRI, T'ARBRÈSH. Embret SKJIP, SKJIPIA, SKJIPTÂR u vûn ndë zhakon pas shum viét cë ai ish vëdekur. Andai më dúket, se si fljàmuri i Kastoriotit me *Skjipterin* i tij mbljodhi gjith Arbrin, ashtù Arbri zhu è u kljua SKJIPIA è t'Arbréshët SKJIPTÂR.

IV.

LA DONZELLA DI LALA

Raccolse i vanni e posò
Sui vinti l'Aquila: (1)
Pendenti dalle pareti stavan le spade,
Il vento agitava gli scudi.
Io giovinetto ancora ignoto
Ascoltava gli eroi e i vanti (loro)
Dispettoso accanto al focolare.
Un mattino tra gli altri
Misi la strada tra i piedi

---

(1) Un'Aquila bruna era rilevata nella bandiera di Skanderbeg e della Tribù dei Kastriotti. L'aquila in albanese, oltre AIN-I dicesi pure SKJIPTÊR-I; perchè il vocabolo SKJIP è la radice dei nomi di questa famiglia di uccelli; chè abbiamo SKJIFT (falco), KJIFT (nibbio) SKJIPÙN (avvoltoio) etc. Su questa base io credo che sino all'epoca di Skanderbeg il paese e la nazione nostra conservarono l'appellazione antica e si nominarono ALBANIA, ALBANESI. Però i nomi SKJIP, SKJIPIA, sostituiti posteriormente e dopo molti anni dalla di lui morte, parmi che dovettero derivare da che il vessillo di Skanderbeg col suo SKJIPTÊR (aquila) raccolse intorno a sè l'intera Albania, che assunse così il nome di SKJIPIA e gli Albanesi quello di SKJIPTÂR.

Për të ciuar a zhuljm, a varr.
Mbi të gjáshtën pash dielin
Se i faljej nka dèiti
Maljëvet e Ljaljës,
Tue i nkukjur pirgket.
Udha klitej për pielët,
Për ndë brinja e rogkomina,
È u vèja tue shkéljur
Fljetat vèshkëta tëtimit.
E rëzhùar katzamitia
Nkrij kriet mbi thiérrëzhat,
Prà kartzéj shkëmbe shkëmbe.
Tek' ai, për-së-prapa
Me zënói një trënkëlìm,
Trënkëlim i hékurit,
È j'u pròra, ndo e vërvitia,
Ndo t'e pritia..... Atì u duk
Bishti i karkàlit i Arbrit,
È u të njoha, Palj Goljèmi (1)
Goljèmi i voghëljithi,
Gkolj fritur, gji haljkôm.
Trimi vij edhè për ndêr,
È i përpiékur me mua
Vâm bashk më gavnâr.
Pra cë arrèitim mbi ciúkat,

(1) Shpia e Goljèmëvet isht një dégk e Farës te fukjëshme e Muzhakjëvet, cë kljén të parashit buljâr affrúar thrónit i Arbrit. Mënon nd' Arbrit embri kësaj Farie e shkljuame, se edhè sot një piés e Arbrit kljuhet Muzhakièma.

Per trovare o gloria o tomba.
Sul sesto (giorno) scorsi il sole
Che salutava dal mare
I monti di Lala,
Imporporandone le cime.
La strada penetrava per le gole
Per iscoscese e dirupi,
Ed io men giva calpestando
Le foglie avvizzite dal freddo.
Riscosso il cavriuolo
Ergeva il capo sulle felci
Poi balzellava (di) rupe (in) rupe,
Allora da tergo
Mi ferì un tintinnìo,
Tintinnìo di ferro
Ed io mi volsi per islanciarmivi,
O per attenderlo..... In tal punto apparve
La coda del Cimiero d'Albania,
Ed io ti ravvisai, o Paolo Golemi (1)
Golemi il minore
Bocca tumida, petto di bronzo.
Il prode veniva anch' (esso) per (ragion) d'onore
E imbattutosi in me
Procedevamo insieme più audaci.
Poichè pervenimmo sulle vette,

(1) La casa dei Golemi formava un ramo della Tribù possente dei Musàchi, che furono tra i principali capitani prossimi al trono d'Albania. Resta in Albania il nome di questa stirpe illustre, perchè anche oggi una regione d'Albania chiamasi Musachiema.

U hap udha për ndë ljiset,
Tek vuljékjëzhit burójn
Atà ljùljezh te huaj.
Këttiè pâm uljur bubùkjen
Bubùkjëzhen e Ljaljës,
Me të gjith vàshat s'aj.
Si na pâ, u kjâs è u nkukj,
Tue thën: « Psê armatóssur,
« Armatóssur te Ljuljia?
« Sbardhëlimi këttire kôrdhave
« Po më mirë mbàla armikut
« Se ndër vàshazhit shkëljkjèft....
« Këttù së gjeni haidî
« Jémi vétëmezh pa bùrrat,
« Se na vân tek bushtëri kjên (1)
« Na shkélj eshtrat e prindëvet.....
« Por këjo tries s' ë shtruar
« Për të huajit è mënóret?
« Èani, hini: mirë na vièn
« Kush na vièn te këttà shpî ».
Ju pergjégja: « As ndër ljúljet,
« As ndër vashat, bukur zhonjë,
« Kordha e Arbrit sbardhëlòn:
« Gjéttëk edhè do shkëljkjenj....
« As këttù jémi për së nkrën.
« Sa të ljèhet menàta,

(1) Gjith mòn të krështenjët kân pasur zhakónën të pastruame te kljúanjën KJÊN Turkjit; è Turkjit i përgjégjen tue shpierr atírve atë të bukur embër.

Dilatossi la strada fra le querce,
Ove i rivoletti inaffiavano
Quei fiori peregrini.
Colà scorgemmo il bottone,
Il bottoncino di Lala
Con tutte le donzelle sue.
Come ci scorse, si appressò e arrossì,
Dicendo: « Perchè armati,
« Armati nel giardino del Fiore?
« Il fulgore di queste spade
« Meglio di fronte al nemico
« Che tra fanciulle, splenderebbe.....
« Qui non trovate magnificenze;
« Siamo solette senza gli uomini (nostri),
« Che sen girono ove il crudele cane (Turco) (1)
« Ci calpesta l'ossa degli avi.....
« Ma questa mensa non è apparecchiata
« Per gli stranieri e gli ospiti?
« Venite, entrate! Ben venga
« Chi viene in queste magioni ».
Le risposi: « Nè tra i fiori
« Nè tra le donzelle, bella signora,
« La spada dell'Albania risplende:
« Altrove pure rifulgerà.....
« Nè quì siamo per cibo.
« Come nasca il mattino,

(1) In ogni tempo i Cristiani hanno avuto la pulita usanza di appellar *Cani* i Turchi, ed i Turchi rispondono restituendo ad essi quel bel titolo.

« Kalëzhùar ljavomashit,
« Dò na njohënjën Ljaljòt,
« Dò na njohënj kjenëria.
U err nata. Sit emî
U kjulùan mbi atë vash;
Gjiri jim u bë suvalj
E trazhùame ndë rrëzh.
Mbi të nessërëmen na cioi
Drita e parë ndë ushtërîn,
È pa-bésëmit na restën
Mbala dielit lavúttet
Një kjint biste è Pashalâr. (1)
Ju vërvitëm si di tër;
Do i shkéljëm, do ikën;
Ljart u nkrê zhulma e jòn.
Di të hùajit ndër valet,
Ndër kankjèljet kljêm shkljúar,
È u ndieta shërtimat,
È lojasa dishërimat
Mbi volìt è brënda sivet.
Edhè u prùar malit t'im
Vasha e Ljaljës, è më kjéshi,
Si iljéthi i verës gkëzhôn
Kjiel è rê me drilën bardh....:
M'u hap zhëmmëra è gjâku u nkrôh.
Gkuna e natës pështroi

(1) NJË KJINT-BISHTE. Dihet se bishtërat e quéljëvet jân fljámurat e Turkjëvet, è se nka kopê ka ndë kríetë një bisht kalji.

« Manifesti del ferire,
« Conosceranci i Laliotti,
« Conosceracci la canaglia (i Turchi) ».
Si ottenebrò la notte. Gli occhi miei
Si assopirono su quella fanciulla;
Il mio seno divenne onda
Agitantesi contro la riva.
Sul domani, ci scoverse
La luce primiera nel campo,
E gli Infedeli ci stesero
In faccia al sole gli scudi
Cento code e Pascià. (1)
Ci avventammo come due tori;
Alcuni calpestammo, alcuni fuggirono;
Alta sollevossi la fama nostra.
I due stranieri nei cori,
Fra le danze fummo celebrati,
Ed io intesi i sospiri
E compresi i desiderii
Sulle gote e dentro gli occhi.
Anco volsesi all'amor mio
La donzella di Lala e mi sorrise,
Come l'astro dell'està allieta
Cielo e nubi con la luce candida....
Mi si dilatò il cuore e il sangue s'accese.
Il panno della notte coverse

(1) CENTO CODE ETC. Si sa che le code di cavallo formano le bandiere dei Turchi e che ogni schiera marcia con alla testa una coda di cavallo.

Shpit dàrket e Kaùrit;
Rân burît me fljojèrët,
Ghàzhet, kjéljkjet u përzhien.
Kish për kràhu zhofi i vrërët
Sit të rimmëta së biljës;
Mbi voljizhit si shtaljp
Fèksej zhëmmërezha e but,
Me një hjé è një haré
Se gjith kurmin më mbljoi.
Ndo se kjéshëj kaùri
Ish rê pljo-shkeptîm
Se vrèt gjindën pa gjëm.
I spëttoj këshili i kékj
Posi thik shpëttùar milit;
È krie-tries u ulj Dréa.
Por u nkrèva è mora è i thash:
« Hapt miégkulat embri jt
« I tramàksëm mbi fùshat,
« È mbi brèttëkjit e ljùtzavet
« Ljart, si kjifti fljuturóft!
« Tij të rriten dèlje è ljôp,
« Zhot' i shpàtëvet të zhézh....
« Ndo mos ardhët një môt
« È përpinj kulet e Ljaljës
« Vistâr, pirgke, embër è fâr,
« Po si héljkjën përroi
« Vriljet rëzhës è ratikat!
« Kurë t' u sbàrdhët atà bâl
« As një birëth volî-môl
« Ardhur të të përtërìnj,

Le case e le cene del Kaùr;
Suonarono le trombe coi flauti,
Le risa, i calici mesceronsi.
Aveva accanto il sire torbido
Gli occhi cerulei della figlia;
Sulle guance simili a giuncata
Traspariva il cuore mite,
Con una grazia ed un brio
Che tutta la persona colmommi.
Benchè sorridesse il Kaùr,
Era nube zeppa di lampi,
Che uccide la gente senza tuono.
Gli sfuggiva il pensiero malvaggio
Come pugnale sfuggente dalla vagina,
Ed in capo alla mensa s'assise la Paura.
Ma io sorsi e impresi a dirgli:
« Fenda le nebbie il nome tuo
« Formidabile sulle pianure,
« E sui ranocchi dei pantani
« Alto, come il nibbio, voli!
« A te allevansi pecore e vacche,
« Signore delle foreste nereggianti....
« Oh non mai venga un tempo
« Che inghiotta le torri di Lala,
« Tesori, merli, nome e seme,
« Come trascina il torrente
« I giunchi della sponda e le verne!
« Quando ti si incanutirà quella fronte
« Nè un figlioletto, guancia di mela,
« Venuto a rinnovarti

« Të sivâsët ndër gkljunj;
« Raft këpûtur stili it
« Pa një dôr c'e rrëmbéft,
« As flámuri ndë ljuft
« As varri të dëftòft!
« Psê një ljis nkë t'u bî?
« Nën hjèn e degkës t'ënde
« Vét bubùkjëzha u ljê,
« Të rrinj trîmazh për pëm.....
« Ajò celjet e fílëme
« Si hëljnàrëthi ndë spêl,
« È thiélon è përgkëzhòn,
« Si veljdimazhit ushtárin
« Cë ndër fljámurat vëdés....
« Mbre! mos dafshe të rëfikset
« È te ljósset, si ilëth
« Pa një vizhëzh ndë kjiel!.....
« Ti prosekse vuljékjet
« Kordhës s'ime, è gjaku i Petës
« Ë si ari, i kulûar..... »
De pëljsis Palji i fritur,
É më thirri: « Cë ë, Peta,
« Ajò kordhëzh, è vëljdimat
« Mbala meje, i mieri diâlj?
« Frije gjéttëk gjakun t'ënd,
« Io tek u, tek u, se i pari
« Atë thikëzh të nkjôdha!
« Prindët t'ime vân ndër Mbrét,
« É ti zótërthi dî zhaljesh
« Së kërrúse ndë hivur?

« Ti vezzeggerà sulle ginocchia;
« Cadrà tronca la tua lancia
« Senza una mano che la riafferri;
« Nè il vessillo in battaglia,
« Nè il sepolcro renderassi noto....
« Perchè una quercia non germogliò a te?
« Sotto l'ombra del ramo tuo
« Solo il bottoncino (di rosa) nacque
« Per allevare eroi in luogo di frutta;
« Essa arde solitaria,
« Come lucerna nella spelonca,
« E rasserena e rallegra
« Come le lodi, il guerriero,
« Che tra i vessilli (della vittoria) muore...
« Deh! non volere che s'appassisca
« E si dilegui, come stella
« Senza una striscia nel cielo!....
« Tu scorgesti i solchi
« Della spada mia, e il sangue di Peta
« È come l'oro, puro..... »
Scoppiava (di rabbia) Paolo tumido
« E sgridommi: « Cosa è, Peta,
« Quella spadicciola ed i vanti
« Al mio cospetto, sciagurato fanciullo?
« Esalta altrove il sangue tuo,
« Non già dov'io, dov'io (sono) che primiero
« Quel pugnaletto ti cinsi!
« Gli avi miei andarono (al paro) coi Re
« E tu signoretto di due terre sabbiose
« Non ti rannicchi in una caverna?

« Të marrët Erga!.. Kónëzha e Ljaljës
« Me gjith ljuljet më përkêt;
« Ndo e dafshë, këjò kordh
« Mâl è krie do të kjéthënj! »
Nënk u sós, cë u karzéva,
Holkja Kordhën..... Kaùri
Na kjértoi me gkràhëm e madhe,
È na mbaiti. « Da, ndë trual
« Fora è kordhat, te verbùame!
« Ndo mos, raft ndër harê
« Bumbulima, è gjaku i shprishur
« Të më ljanj è tries è dark.....
« Madhe ë roljia è spnésa e ljârt!
« È ju duani katzikjen,
« Dritën filëmen e pljakut,
« Cë Perëndî è Mbrétërî
« S'e proseksën pa drê?
« Se jû t'urt, è far e shkljuame
« Do më jipeni sgjëljédësîn
« Kësaj nat pljo-kështili.....
« Màide! U i sprasëmi i gjindes t'ân
« Sa t'e shohsha të përgjélbur
« Ndër di kronjëzh të ri
« È me ljuljezh tuff-tuff!
« Nanì gjùmi ju pushoft:
« Nessër prana ka dëftohet
« Kuj përkéft ndèria e Ljaljës ».
Ndër të fóljët u shëndùa,
Sit ju mbitën ndë gjàk;
Harèa u sós, è drita u shua.

« Che ti colga il malanno!.. L'immaginetta di Lala
« Con tutti i fiori (suoi) a me spetta;
« Se mai tu l'amassi, questo brando
« Amore e cervice toseratti! »
« Non finì, ch' io balzai
« Trassi la spada..... Il Kaûr
« Rabuffocci con rabbia grande
« E raffrenocci. « Via, a terra
« L'ardire e le spade, o accecati! (dall'ira)
« Altrimenti piomberà tra la gioia
« Il fulmine e il sangue diffuso
« Laverà le mense e le cene.....
« Grande è l'agone, e la speranza alta!
« E voi amate la capretta,
« La luce unica del vecchio,
« Che Imperi e Regni
« Non contemplarono senza tema?
« O Voi valorosi e di stirpe famosa
« Vorrete concedermi la scelta
« In questa notte foriera di consiglio.....
« In verità! Io l'ultimo della gente nostra
« Oh la rivegga rinverdita
« Tra due sorgenti novelle
« E con fiori a ciocche a ciocche!
« Ora il sonno vi ristori:
« Domani poi svelerassi
« A chi spetterà l'onore di Lala.
Mentre dicea, deformossi,
Gli occhi gli si sommersero nel sangue;
La letizia cessò e la luce si spense.

« Cë do kljóft?..... Ndër miâljt
« Psè ish farmëku përzhier?
« Psè idhënimi, psè ktà vrêr?
« Por cë strèks?..... Së kam turp?
« Ardhët Pisa, u dua pushónj!
E u kjulóva, si tek û,
Me një ëndrëzh te bardh
Si më e soli zhuljma è mâli.
Ish, thomse, miésnât
È nka tzinorat të rënda
Sa një drit me zënói,
Si një ilëth ndër rê.
Krip-shprishur ndë zerk
E pështiél skjépit hôl,
Si ajò miégkulëzh mumbûshe
E trazhúame mbi bôrë
Lamparisëme è e hjéshème,
Si Mirëzha e hënes, (1)
Cë vê rrëmbazhit kurôr,
Njo, e bukura m'u duk.
I ndërlóksur, mbi gkëljûnj
U e vërreja è ajò bëri:
« Éja, nkréu, bir gjumi,
« I arcèr, i pa-ndëljgjim!
« Po s'e sheh atë kufôm
« Cë résht lorët nka rêt,

(1) MIRËZHAT jan vashazh hinuame, tzilat streksen naten me hënën è bredhënjën mbi rrëmbat è mbi ujërat è kalëzhonjën fan-mirën.

Che sarà?... Fra il miele (dei detti)
« Perchè era il veleno commisto?
« Perchè l'ira, perchè questa bile?
« Ma che vaneggio? Non ne ho rossore?
« Venga l'Inferno, io vo riposarmi ».
E mi assopii, come presso di me (in mia casa)
Con un sogno candido,
Come mel recò la gloria e l'amore.
Era, forse, mezzanotte,
E per le palpebre gravi
D'un tratto una luce ferimmi
Come stella tra le nubi.
Col crine diffuso pel collo,
Ravvolto in velo sottile,
Simile a quella nebbietta soffice
Agitantesi sulla neve;
Fulgida vezzosa
Come la Mira della Luna, (1)
Che ponesi i rai per serto,
Ecco la bella mi apparve.
Affascinato, in ginocchio
Io la guardava ed essa esclamò:
« Su via, sorgi, figlio del sonno,
« Procacciante insensato!
« Oh non vedi quello scheletro
« Che stende le braccia dalle nubi

(1) Le MIRE (buone) sono donzelle divine, le quali errano la notte con la luna, e danzano sui raggi e sulle acque ed annunziano la buona ventura.

« E ndë mbrâzhëtit ul ërôn
« E të ljipen Kaùrit?
« Athùn kordhën rrëmbên;
« Se këttâ ushtór hamodrâkj
« Me do shkljùhëzha pa-par (1)
« Jân ljuftârëzh ndë fèshêht,
« E të vrafshin pa ndêr,
« Kurë zhótit zhëmmërùar
« Ndë të kukj u nzihët zhea.....
« Shoku jt kljê ljërùar..... (2)
« Éja! kjétu!.... ljipisìs
« Ftèsa e jote m'u shërùa.
Shkói e parëzha: nka dêrë
Me një fialjëzh ju hap,
Se ruizhit e natës
E prosèksën è u këthien,
Po si ljigkat frikosëme (3)
Gjègjur kënkën c'i nëm,
Vam e iljëzhit m' u sbljùan

(1) SHKLJÙHËZHA PA-PÂR. Thomse de t' ishin dufékjet, psè ndë até môn zhûn è u zhakonisën ndër amáhjet. Amuradh' i diti, kurë erth nën Krojën, i prû të parat lumbardha, è pra, pas do viét, edhè nën Krojën Gjérgji Ljéshi vrau Balabanin (Badherin) me dufékun.

(2) VASHA E LJALJËS lojasi, se mos ish shpëttúar edhè Palj Goljemi, Niku së déj t' ikëj, tue ljën shókun ndër armikjët.

(3) LJIGKAT, a VËLËZHAT, jan do pljaka pisëruame è të shëndúame, cë étzënjën natën mbi varret è kolokisënjën mishët è vëdékurëvet, è kalëzhonjën njerëzhëvet héljme è vëdékie.

« E nel vuoto ulula
« E ti chiede al Kaùr?
« Invano la spada imbrandisci;
« Chè questi guerrieri voraci
« Con alcune balestre invisibili (1)
« Sono combattenti di nascosto.
« E ti trucideranno senza onore,
« Quando al Sire sdegnato
« In rosso si tinga l'anima....
« Il compagno tuo fu liberato... (2)
« Su via taci.... Dalla pietà
« Il fallo tuo mi si risanò (fu da me condonato).
Passò primiera: ogni porta
Ad una paroletta le si spalancò
Chè i custodi della notte
La scorsero e si ritrassero
Come le streghe atterrite, (3)
All'udire l'incanto che le scongiura,
Andammo e le stelle ci si scoversero,

(1) Balestre invisibili. Forse erano moschetti, perchè in quell'epoca cominciarono ad essere usate nelle guerre. Amurad II quando venne sotto Kroia, recò seco le prime colubrine; e poi dopo alcuni anni anche sotto Kroia Giorgio Alessi uccise Balaban (Badera) di moschetto.

(2) La fanciulla di Lala comprese che se non fosse liberato anche Paolo Golemi, Nico non sarebbe fuggito abbandonando il proprio amico tra i nemici.

(3) Le Ligghe o Valese, streghe, sono, secondo gli Albanesi, vecchie infernali, deformi, che vagolano di notte su i sepolcri e divorano le carni dei cadaveri ed annunziano ai viventi sventure e morte.

M' erth erëzha ndër krip,
Ė si mikjeve ju falja
Volì-nkukjur, si nuse,
Largu hënëzha perëndój,
E ndë ninëzhën e vashës
Me një rrëmbëzh shkëljkjej,
Fiâlja i mbitej ndë gkërik
E përpìtur ndë gjî;
Po sa shkulji një shërtîm
Një shërtim è një rëkjîm.
« Edhè ti rruazha e natës,
« Edhè ti te hèra e shkrét
« Më ljê e filëme nd' atihî?
« E perëndúame drita e jote
« Erret kjieli è nzihet jéta,
« Si arrên ljipi pas harês.
« Por ti u priershe mbi shèshet
« È ajo fljak ljipsiâre
« Sbardhëlôft edhè këttâ ljot.
« Udhëtàrëzhi i pa shishëm
« Si erth, véte pa-te priêrr
« Pa lòjasur tek shkon
« Se cë u shua, se cë u ljevôs,
« Se cë gjâk nd' atâ pljëh,
« Cë ka shkéljur me këmb!.....
« Etz, i huaj, pa drê
« Për sa nata të pështrôn;
« Etz, è rrofshe shum è i ljûm,
« I vëljdúar ndë jét,
« I shkëljkjier ndë gjâk.....

Mi venne l'auretta tra i crini
E come amiche le salutai.
Guancia porpurea, come sposa,
Lungi la luna tramontava,
E nella pupilla della donzella
Con un raggio brillava.
La parola le si strozzava nella gola,
Riassorbita nel petto;
Sol che strappò un sospiro
Un sospiro ed un lamento.
« Anche tu, o perla della notte,
« Anche tu nell'ora funesta
« Mi abbandoni solitaria nella sventura?
« Tramontata la luce tua,
« Si ottenebra il cielo, e s'abbruna il mondo,
« Come giunge il lutto, dopo la gioia.
« Ma tu ritornerai sui poggi,
« E quella face pietosa
« Rischiarerà ancora queste lacrime.
« Il viatore insensibile,
« Come sen venne, sen va, senza ritorno
« Senza scorgere colà dove passa
« Ciò che vi si spense, ciò che vi fu ferito
« E qual sangue (fosse) in quella polve,
« Che ha calcato coi piedi!
« Vanne, o straniero, senza pericolo,
« Per quanto la notte ti celi;
« Vanne, e vivi a lungo e felice,
« Lodato nel mondo,
« Illustre nel sangue....

« Ndo, të ardhët një dit
« E hèljmûame ndë mòn,
« Se këtë herë mos harrofshe
« Edhè Marës kuitófshe!
« Ndo i harèpsur ndë shpî,
« E me shòkjezhën ndë gjî,
« Tue pâr këttë hëljnâr
« Këttiê te dèiti, si shkrëmb,
« Do të thûash ndë vètëhên:
— « Ashtû hënëzha perëndòi
« E te Ljuljia nata u mblî,
« Kurë një vash më ljëròi
« Ish e viètur, e përljipëme,
« M' u falj mbitur me ljót;
« Nanì thomse m' u kaljb
« Si një pemëzh me krimb! —
« Ashtù thuashë tue kljâr
« Krie-zhèzhën cë u pokj
« Si një ûr nën hî..... »
Thâ, è u sdroth: u j' u pergjègja:
« Ndo me zhëmmërën të thîer,
« Mirr vèsh, e bardha vash!
« Se sa mòti më durôft
« Ti orât po më kljofshe;
« Dieli jètën pastrôn,
« È ti gjêlën gkëzhôn,
« Se për ljip u të dua
« Se të dua për harè.
« Ndo, te hera e druetis
« Ndo, u ljënkòft dora è fora,

« Se mai t'avvenga un giorno
« Doloroso nel tempo,
« Oh! quest'ora non obliare,
« E di Mara rammentati!
« Quando festeggiante in casa,
« E con la consorte in seno,
« Mirando questa lampada
« Colà nel mare, presso a spegnersi
« Dirai fra te stesso:
— « Così la luna tramontò
« Ed in Lule (giardino dei fiori) la notte si chiuse,
« Quando una fanciulla salvommi....
« Era abbandonata, inconsolabile,
« Salutommi affogata dalle lacrime;
« Ora forse mi si è marcita
« Come frutta col baco! —
« Così dirai gemendo
« Sulla sventurata che arse
« Come un tizzo sotto la cenere..... »
Disse e si volse: io le risposi:
« Benchè col cuore infranto,
« Ascoltami, o candida donzella!
« Chè per quanto il tempo durerammi
« Tu benedizione sempre mi sarai.
« Il sole il mondo abbellisce
« E tu la vita rallegri:
« Chè per l'affanno io t'amo,
« Chè t'amo per la gioia.
« Se mai nell'ora del dubbio
« Se mai mi languisse la mano e l'ardire,

« Te drossìa e dritës t'ënde
« Me burôft frima è gjêla!
« Tij do rritet ndeŕìa ime,
« Ndeŕia ime è ndeŕia e jote,
« Mbi vëdékjien è mbi môn!
« Mbrê! kuitô: mos e sdrédur
« Zhëmmëra e jóte fljuturóft
« Affër shtrétëvet të búshtër
« Ndër Perëndêsh è Mbrétërêsh,
« Por e bútëzh m'u mbafshe
« Bésës s'ime të pa-ftésëmes,
« Por të shkóft i tréti vit,
« I magjépsur dritës s'ime
« Prindi i errët na bekôft:
« Mos u priersha trétit vit,
« Trétit, të táksurith,
« Vash, bóta më pât nkrën!
Si më gjégji u ngkëljât è u ntrâsh,
Ndeiti dorën, è nata e mbljôth:
Kékj i shkjêrr ndër di héljme,
Zhuljma múndi, è vrap u prora
Tek i ndritëmi Jankúa, (1)
Krah hékuri, i tramaksur.

(1) JANKUA. Njanj Mathtia Unniadhi, Prenku i Transilvanës ndër Ungarët te móti i Shkanderbéut kjê buljâr i math, tzilji po ljuftói me Turkjit è po i mundi. Andai Turkjit, për drên e kljuatin Janko, se nde të foljët t'ire, vien me thën « drea i zhërit i maljëvet ». Ljuftat tek mundi më tepër Unniadhi kljen ljuftuar prei Nishës, prei Tulovazhin e prei Yazhait.

« Nella satisfazione della tua luce
« Mi sovrabbonderà la lena e la vita!
« A te s'accrescerà la gloria mia
« La gloria mia e la gloria tua,
« Sulla morte e sul tempo!
« Deh! rammenta: se travolto
« Il cuor tuo non sen voli
« Presso i talami crudeli
« Fra Imperatrici e Regine
« Ma mansueta ti atterrai
« Alla fede mia incolpata,
« Anzi che trascorra il terzo anno,
« Affascinato dalla mia luce
« Il genitore (tuo) tenebroso ci benedirà:
« Se io non tornassi al terzo anno,
« Al terzo, al promesso,
« O donzella, la terra mi avrà divorato!
Come mi ascoltò, s'ingrandì e dilatossi,
Stese la mano, e la notte la raccolse,
Dilacerato fra due angosce
La gloria (mi) vinse e ratto mi volsi
Presso lo splendido Janko (1)
Braccio di ferro, formidabile.

---

(1) JANKO. Giovan Mattia Corvino soprannominato Unniade, principe di Transilvania; nel tempo di Skanderbeg fu gran Capitano, il quale pugnò sempre contro i Turchi e sempre li vinse. Pel terrore che loro ispirava lo appellarono JANKO, che nel loro idioma significa: « Eco del terrore ». Le battaglie principali vinte da Unniade furono combattute presso Nissa, presso Tulovaz e presso Wlassagh.

Embri i t'ij ish gjèm,
Gjëmi i mâljëvet mbi kjenët:
Aì më njohu è i pëljkjéu
Sbardhëlimi kësâj kordh,
Kurë ndë Nish è Tulovâzh
È te fushat e Vazhâit
Kjèthia krêr si ordonkâf.
Nanì zhërit atërìs
Riodha, erdha è këtù ljuftônj
É sa u pruarët shtiêl erës
Fljàmuri i Arbrit mbi rèhjet
È te vèshët m' arrëft
Hënkëljimi i quéljvet huaje,
Ti, krie ljuftash i moccëm
Po këtù stisur do më gjêsh;
Se, t'e thôm, fljaka e jme
Ljart u célj è ljart u nkrê,
Të dhunuarshit pa-njohur.
Prà kurë kënkëzha e thielúame
Na gkëzhóft shèshe e malj
U u priersha tek më prêt.....
E i prërët ushtori
Urrëzóft punëvet shkuame.
« Athun prêt, për gjâlët t'im,
(Thirri Palji è shkjùar natën)
« Ushtór valesh è kankjêljesh
« I vëljdôr, rraha-dhêr!
« Këttù as fialjëzha e ëmbëljë,
« As grundëzha ljëmúar,
« Këttù vét kordha të vëljêft,

Il nome suo era tuono
Il tuono dei monti sui cani: (Turchi)
Egli mi conobbe e gli piacque
Lo splendore di questa spada,
Quando in Nissa e Tulovaz
E nei piani di Wlassagh,
Io tosava (troncava) teste come cardi.
Ora al grido della patria
Corsi, venni e qui pugno,
E sinchè volgerassi spiegato al vento
Il vessillo dell'Albania, sui colli,
Ed agli orecchi giungerammi
Il nitrito dei cavalli stranieri,
Tu condottiero di battaglie antico,
Sempre qui fermo mi rinverrai,
Chè, te l'affermo, la fiamma mia,
Alta s'accese e in alto sollevossi
Ai disonorati ignota.
Poi, quando il canto sereno
Rallegreracci i piani ed i monti
E riposando il guerriero,
Desterassi all'imprese passate,
Io riederò dove mi attende.....
« Invano attendi, per il viver mio,
(Gridò Paolo e squarciò la notte)
« Guerriero delle carole e dei balli
« Vantator, seduttore!
« Quì nè la paroletta dolce
« Nè la chioma colta,
« Quì soltanto la spada varratti,

‹ Mos u vrafshe kësâj dòr
« Ljuftarîk durrudiâr!
Hèljkjur kordhat, karzier,
È të sùljurit kljên n'ë:
U bën hèkurat shkëljbósa
È celiku u bë shkëndilje,
È, tas, vëdèkjia ndër vëlèzhër
Mbi të di majet rëkoj.....
Gno, cë kljê? kush i papsi,
Dèitur vreri è celjur gjaku?
Psè atâ vètula egkërsùar
Ndë tzik uljen për dhûn?
Mbrèti u duk, i vërrèiti,
E pa-fôlj, ku dèsh i prû.
Atà vèin si kjen rrahur
Përzhën shkopit dëljmèrit,
Hèljkjur bishtërat për dhê:
T' ierët vân këttû è këttiê.
Nata u kjèt, è shùati urët.

. . . . . .

(lipset një pjès)

« Perchè non sii trucidato da questa mano,
« Soldatuccio ricciuto!
Sguainare le spade, slanciarsi
E l'azzuffarsi fu un punto:
Divennero i ferri schegge,
E l'acciaro divenne faville,
E già la morte tra fratelli
Sulle due punte (delle spade) gemeva....
Ecco che avvenne? Chi calmolli?
(Menando erano) ebbri di bile ed arsi (di sete) di sangue.
Perchè quelle ciglia selvagge
Tantosto s'abbassarono pel rossore?
Il Re mostrossi, guatolli
E senza far motto, ove volle li trasse.
Essi sen givano come cani battuti
Scacciati dalla verga del pastore
Trascinando le code per terra:
Gli altri si disposero chi quà, chi là.
La notte tacque e spense le faci
. . . . . .
(manca un brano nel testo)

BKSH

BKSH

E DITA PIÉS

BKSH

PARTE SECONDA

BKSH

BKSH

BKSH

I.

PLAKU

Volkji miégkula ndë vrap,
Gkërisur erës, stoljîn:
Zhëri i spelëvet rëkòi
Largu shpatëshit e Borës. (1)
Atë mbrëmie pa nj'îl,
Si désh Mbrèti, tue rëzhùar
Vèja ruizhit e natës
Filëm, i kjètur, hapa-gkëljât
Atà u ndien è réhje, réhje
Zhogka e zhéshk frëshkulòi (2).
Andai, papsur, u prora
Tè Valj-kaljët të shkrét, (3)

---

(1) Bora, malj i Arbrit, ashtù i kljuar psè po i pështrùar borie.

(2) Ish zhakon e te móccëvet t' Arbrésh, ndër amahjet, të bënëshin shënk ndër tâ tue frëshkulúar me një frëshkulîm të gkëljâr frëshkulimit do zogkash natie, sa armikjët s' e ndëljgkónëshin. Edhè ndër amahjet e ljefterisí e Eljinëvet Suljât bëjn ashtù, si rrëfieti Pouqueville.

(3) Valj-kaljët. Marin Barletii kljuan këttë vend, nani

I.

IL VECCHIO

Ritrasse la nebbia rapidamente
Lacera dal vento la veste;
La voce delle spelonche lamentossi
Lungi dalle foreste di Bora. (1)
In quella sera senza una stella,
Come volle il Re, suscitando
Io andavo le scolte della notte,
Solo, tacito, a passi lunghi.
Essi si riscossero e di colle in colle
L'uccello fosco fischiò. (2)
Di lì, tranquillo, mi volsi
Verso Valcalle deserto (3)

---

(1) Bora, monte dell'Albania, così denominato perchè sempre ammantato di neve.

(2) Era uso degli antichi Albanesi, nella guerra, di far segnali tra loro fischiando con un fischio imitante quello di alcuni uccelli notturni, cosicchè i nemici non potessero avvedersene. Anche nelle guerre dell'indipendenza degli Elleni, i Sulliotti facevano similmente, come narra Pouqueville.

(3) Valcalle. Marino Barlezio chiama questa località ora

Tek shkëmbe rogkomisur
Gatòin udën armikjëvet
Ndo të kjasëshin ndë sbeit —
Këthè mbi majen u kumbisa:
Nën këmbëvet përroi
Më pataksej ndë hjôn,
È mbi kriet ndërljiksur
Kishia rê me dredhurî.
Do her Vëlëzha më shkundi (1)
Krahët kjèljbur nde bâl,
È affër dritës e shkeptimës
Si një kërr m'u deftùa.
Mbajn darësëme atë nât,
È u, thomse, i skontapsa
Darket bushtërat è harên.
E u kanosen, è rèth-rèth,
Me sît celjur, si ûr,
Më vërrèjn, è me shajn
U dè mirria lorët aj,
È i sulja: për-sè-prapa
Atà u vùalën è me verbùan

Valjkaljia, nani Valjkaljes; por, sî shôm, Bala e kljuan Valjkaljt, a Valkaljit. Këjo gkrôp ish affër Malit'i Mokréut, a, Mokries, se Barletii e kljuan mbë të di viershe; è atié u bën ljufta, te tsiljës këntói Bala ndë këttë kënk.

(1) Vëlëzhat, a Ljigkat, thon se te jên do gkrâ pisëruame, pljaka è të shëndùame cë vên tuke étsur natën mbi varret, kurë miégkulat è erresira pështronjën jétën.

Ove massi dirupati
Apprestavano le strade ai nemici
Ove s'appressassero all'improvviso.
Colà sul vertice m'appoggiai:
Sotto i piedi il torrente
Mi si precipitava nella voragine
E sul capo aggomitolati
Avea nubi e turbini.
Tal fiata la Valesa mi scosse (1)
L'ali fetide sulla fronte,
Ed appo il bagliore del lampo
Come una *gallina pelata* mi apparve.
Celebravano concerto nuziale in quella notte
Ed io, forse, disturbai
Le cene crudeli ed il tripudio.
E sdegnaronsi, e intorno, intorno
Cogli occhi fiammeggianti come tizzi
Mi guatavano e mi schernivano.....
Io volea mordermi le braccia (per rabbia)
E le malmenai: da tergo
Esse vomitarono e mi accecarono

Vai-calia, ora Valcales, ma come veggiamo, Bala l'appella *Val-kaljët*, forse *Val-kalit*, cioè Valle del Cavallo. Questa valle era presso al Monte Mocreo o Mocria, perchè Barlezio in tutti e due i modi la chiama, e là avvenne la battaglia di cui cantò Bala in questo canto.

(1) Le Valese o Ligghe (maligne) dicesi essere delle donne infernali, vecchie, deformi, che van vagolando di notte sui sepolcri, quando la nebbia e l'oscurità ricoprono il mondo.

Me një miégkul varrôm
Sa më shtijn ndë rogkomîn;
U i shpëttova, è te nëmurat
Vân è u sdhrodhën si boshte.
Prana kjeli u thielúa,
Po sa úljët rëkói
Era e vidhëvet è përroi.
Mentët' e mia ndë errësir
Ishin sbierr, si rrëmb hënie
Kur âvulit mumbitur
Vète è shuhet ndë hjê.
U nkaljésësha ndë vètëhën,
Se më shkojn dit è môt
Pa i lojasur ndë jêt,
Pa i proseksur ndë ljuft:
Kënka e vashavet harrôn
Diâljin ljën ndë ljimontî;
Valëzha priret è e kjeshôn.....
Puna e natës i përkêt,
Sa te zhihet me hjêt
I pa-njohur, pa ndêr!
Ashtù streksia ndë vètëhên,
Sa një krissë më rëzhoi....
— Do jêt era nd'atà dushk,
A ljerëmëthi cë brèth?
Por këtù kjáset.... As uljku
Cë i zitur rëkútet
As drêni trëmbësâr
Se i skontapsur karzên....
Mos nd'érrët këtù klitëshin

Con una nebbia di puzzo cadaverico,
Per cacciarmi nel precipizio;
Io men sottrassi, e le maledette
Sgombrarono e si contorsero come fusi.
Poscia il cielo rasserenossi;
Soltanto basso gemette
Il vento degli olmi ed il ruscello.
I pensieri, come in tenebra,
Eran smarriti, qual raggio di luna
Quando dal vapore inzuppato
Va a spegnersi nell'ombra.
Io mi accusavo tra me stesso
Perchè mi scorreano giorni e tempo
Inosservato nel mondo,
Indistinto in battaglia:
Le canzone delle vergini obblia
Il giovinetto abbandonato all'ozio;
Il coro si volge e lo schernisce....
L'impresa della notte gli spetta
Per azzuffarsi coll'ombre,
Ignoto, senza onore!
Così vaneggiava in me stesso
Allorchè un rumore destommi...
— Che sia il vento in quei cespugli
O il folletto che ruzza?
Ma qui s'appressa.... Nè il lupo
Che sazio si acquatta,
Nè il daino pauroso
Che disturbato saltella....
Che nelle tenebre penetrassero

Preivestarët e armikjëvet,
Cë po ditën kân drê?
Iô kurr, kurr, për stilin tim,
Raft nd'errët Arbri jn,
Se edhè i ghërrisur è i shtipur,
Do mbljonj jétën me drit!
Ashtù natën, Kljëshédhrat
Prièrr stihjis e Himárës (1)
I vèrviten, tue shtën
Shì me brêshër è me gjëm,
Se ajò nkrihet è i stëlon
Me shkeptim è bumbulim;
È ndo e sosur è krafosur
Frima i ljipset è fukjia,
Me sît kêkj sgardhëluar
Pljasèn maljin me këmb,
Derdhën zhiarmin si ljum,

(1) Stihjia e Himarës. χίμαρος e Eljinëvet. Isht një horë e made e Arbrit. Atié, ndër t' ièr, ndodhet një malj, po pështruar borie, cë nka ciukat derdhën zhiârm, tuke gjmuar abrëntazh iljëvet të humbëta. Andâi Omeri streksi (thomse mi të rreliemen e horiatëvet) se Himera ish nje Stihji, me kriet e ljefës, me gjirin e dhis, è me bishtin e gjaljpërit, cë derdhëj po zhiarm nka gkolja. Zhiarmi i maljit, shpatërat tek ahiera trojn ljeftat, baristet, ku kulotin dhit, è fushat tek fërkonshin gjaljpërnjit, dhân ljemien përralës e Omirit. Si lojaset, edhè ndë mon i Balës njerëzhit thamásur zhiarmit, kamënoit è gjëmëshit e maljit, kishin bês se një Stihji, è Këljshedrat è Ljubit kishin foljèn te humbiet e maljit.

I precursori dei nemici
Che ognora di giorno han timore?
Nò, giammai, giammai per la lancia mia
Non cadrà nel buio l'Albania nostra,
Che anche dilaniata ed oppressa
Colmerà il mondo di luce!
Così di notte, i mostri
Rivolti allo spettro di Chimara (1)
Gli si avventano scagliando
Pioggia con grandine e con tuoni;
Che esso si solleva e li ferisce
Con lampi e fulmini,
E, se lasso e impiagato,
Il respiro gli manchi e la forza,
Con gli occhi orrendamente spalancati
Squarcia il monte col piede,
Versa il fuoco qual fiume,

---

(1) CHIMARA. La Chimera degli Elleni. È una regione vasta dell'Albania. Colà, tra gli altri, esiste un monte sempre ammantato di neve, che dalle cime versa fuoco, tuonando dentro i fianchi profondi. Da ciò Omero imaginò (forse sul racconto degli indigeni) che la Chimera fosse un mostro col capo di leone, col busto di capra e colla coda di serpente, versante fuoco dalla bocca. Il fuoco natio del monte, i boschi ove allora vivevano i leoni, prati ove pasturavano le capre, e le pianure dove strisciavano i serpenti, diedero origine alle favole di Omero. Come scorgesi, anche nel tempo di Bala, gli uomini maravigliati del fuoco, del fumo, dei muggiti di quel monte, serbavan la credenza che uno spettro e gli Orchi ed i mostri avessero il nido nella profondità del monte.

Ė e celjur è e shkëndier
Bie përpitur ndë pis. —
Zhura stilin è u sdripa
Dromit shtrëmbër ndë gkrôp,
È te krékëzha kerrùsët
Mbêta, prita è mora vésh;
Mora vésh, è një t'étzur
Ndieta, è pash si një hjê
Ndrishe, e dhreme, e trëbuame,
Sa edhè udhëzha nk' e nzej.
Kish kriet te rêt
Kish ljumin ndër këmb
È gjith pielët verbói
Zhézh, si miegkul mbì shkëmb.
U s'u trëmba; u nakatosa;
Gjaku gjith m' u trazhua
È ndë ndrêl nata m' u rènd.....
Mundur dhunies, karzéva
E drékj udhës stëlova:
Gkuri i rrahur kërsiti
Shtû shkëndilje è kjieli u fèks,
È ndë trual i fërkuar
Njo, m' u trua një pljakarush:
« Se ti i bushtër ushtôr i natës
« Cë patakse i pa-prosèksur
« Mbi të filëmin udhëtâr,
« Mba, mba kordhën, è ndëljê
« Këttë të moccëm ropî!
« Móti i rënd me dëljpëkoi
« Lôr, mushkj, edhè kurrîzh,

E ardente e scintillante
Precipita ingoiato nell'inferno.
Afferrai la lancia e discesi
Pel sentiero tortuoso a valle
E presso l'ácero rannicchiato,
Stetti, attesi, ascoltai,
Ascoltai ed un calpestìo
Intesi e vidi come un'ombra
Diversa, terribile, immensa
Tanto che la via non la conteneva.
Aveva il capo tra le nubi
Aveva il fiume tra' piedi,
E tutti gli aditi accecò
Nera, come nebbia sulla rupe.
Io non temetti, mi conturbai,
Il sangue tutto mi si sconvolse,
E nella vertigine la notte mi si aggravò....
Vinto dalla vergogna balzai,
E dritto alla via scagliai la lancia;
Il sasso percosso risuonò
Mandò scintille e il cielo traspari
E nel suolo strisciante
Ecco mi si raccomandò un vecchio.
« O tu fero guerriero della notte
« Che piombi invisibile
« Sul solingo viatore,
« Arresta, arresta la spada e risparmia
« Questo antico schiavo!
« Il tempo grave incurvommi
« Braccio, omeri e spina dorsale;

« M' u hap varri ndë vétëhê,
« È me vrafshe pa ndêr.....
« As si armik dó më késh,
« Se këtû klitet, ndë trû,
« Fiâlja e humbët e Mbrétèris,
« Se do hêr è Kral è Mbrêt (1)
« Kjásen mierit Harrûn
« Si edhè ljefa e shpatëvet t' ime
« Passën dhéljpërën ndëljgkúame.
« Nât e thêl ë móti i shkuam,
« Po sa i humbet pljekjëria;
« Pljaku i vètëm dó hêr
« Heljkj' andái një drit e hôl,
« È mbi rêt të pa-lojasëme
« E së nessërëmes e shprier:
« È atié largu, atié posht
« Trikjimî e kékje u ndíe;
« Ikin frushkulit nka dréa,
« È e sgkëljidur bumbulimës
« Rióth' era gjër' è gkëljât.
« Por kjelëm tek Mbréti;
« Errësira edhè ka vésh,
« È më mirë fialja truhet

(1) Kral, Mbret.-Eljinikjist Κραλης, Κραλαινα, Mbrétëresha; nga rrenja χρέω, mbrétërônj. Ki pljak, Haruni, dé t' ish një Dervish, atîreve cë dergojn Skanderbéut mikjët' e t' ij, cë shum kish ljën ndër Turkjit, sa t' i kalëzhojn cë dô bëhej për te kékjen e t' ij.

« Mi si spalancò il sepolcro in me stesso,
« E mi uccideresti senza gloria....
« Nè qual nemico devi avermi,
« Chè qui si racchiude, in questo cerebro
« La parola profonda del Regno;
« Chè talora e Crali e Re (1)
« S'appressano all'infelice Harùn,
« Come pure la leonessa delle foreste mie
« Segue la volpe avveduta.
« Notte profonda è il tempo passato,
« Soltanto vi penetra la vecchiaia;
« Il vecchio solo tal fiata
« Trae di là una luce sottile,
« E sulle nubi indistinte
« Del domani, la rivolge.
« E colà lungi, laggiù
« Fracasso funesto s'intese;
« Fuggirono le belve dal terrore
« E sprigionato dal tuono
« Corse il vento (per) largo e (per) lungo....
« Ma guidami dal Re;
« La tenebra ha pur orecchi
« E meglio la parola si affida

(1) Crale. Lo stesso dell'ellenico κραλης, κραλαινα, dalla voce κρέω, regno. Questo vecchio, Harùn, doveva essere un Dervis, di quelli che inviavano a Skanderbeg gli amici suoi; chè molti ne aveva lasciati tra i Turchi per isvelargli quanto si operasse in danno suo.

« Tek i mblituri shpërviêr,
« Se ljvadhit gkënjëtâr. — ».
Thâ, è i aksëm u nkrê,
Si njerî cë di do siel.
E drékj udhën dëftoi.
Piés u njomur druetîs,
Piès i ljosur ljipisîs,
Piés thamàsur i saj fialj,
Mbala Mbrétit u ndódha.
Ndë shpërvier, i ljârt è i gjër
Rij e mbljedhur buljëria,
Tek matej opoljipsi,
Punët, dréa, druetia e ljuftës.
Ish Gkropa è Strezhi, i vrërët (1)
È me tâ buljari i Suljit (2)
Spata i kékj, njokur kënkës
Prei Vashës Mbrétërésh,
Se ja vodhën për dhûn
È ai dhunën lau me gjak.
Manëzhi kordhës kumbisej, (3)
Burr bëmash, jo fiâljësh.
Mbi ljikurën një arîu
Rij Ljeshi grund-zhiu,
Me Muzhakjin për krahu
È me trimin Enkjëljinës (4).

(1-2-3-4) Zakaria Gkropa, kjê një nka më t' urtit buljer, è shok i nderëm i Skanderbéut. Tue ljuftuar i vétëm me të vétëm, vrau më t' urtin e ustorëvet e Amuradit. Gkropa pra

« Nella chiusa tenda,
« Che nel campo insidioso. »
Disse e svelto sorse
Come persona che sappia ciò che arrechi,
E diritto il sentiero additò.
In parte io ammollito dal dubbio,
In parte *liquefatto* dalla pietà,
In parte stupefatto da quella parola
In faccia al Re mi trovai.
Nella tenda alta e vasta
Stava raccolta la nobiltà
Dove misuravasi il senno,
L'imprese, il pericolo, il dubbio della pugna.
Eravi Gropa e Stresio torvo (1)
E con essi il Duce di Suli, (2)
Spata audace, conosciuto dal canto
Per la fanciulla Regina,
Che gli fu rapita per onta
Ed egli l'onta lavò col sangue.
Manesse al brando appoggiavasi (3)
Uomo da fatti non da parole.
Sulla pelle d'un orso
Stava Alessi (dalla) nera chioma
Con Musachi a lato
E con l'eroe di Angelina (4).

(1-2-3-4) ZACCHERIA GROPA fu uno dei più valorosi Capitani di Skanderbeg. Combattendo in singolar certame, uccise il più prode dei guerrieri di Amurad. Gropa, poichè morì il

Kukji, Bérrëzhi è Përljati (5).
Zhoti i math i Zhendës e madhe (6)
Gjiukojn shtuara me tâ.
Arianithi mii-këshili (7)
Afër Mbrétit mbi thrôn
Fialj të dishëme vij ndë mest
Drit e fanëme nd' errësîr.

---

cë vëdikj Mbréti, me t' ierët, erdhi è stîsi katundin' i Palats-Adrianit, è la embrin e tji Maljit i Gkropës, cë ukritet nka ana e Apoljés e katundit. STREZHI, i biri i Gjelës, së motrës e Skanderbeut, kljuar Goiku-Strezhi. Kish një vëlâ, cë ja thoin Gjerghi. — MANËZHI, nj' étërë buljâr i shkljuar, cë edhè ndë ljivadh i mblitur, vrâu një Turk, të mirëshit. LJESHI ALEZHI (Gjergji) pas pak mot te punat thënë nka Bala, vrau Baderin Balabanin.

TRIMI I ENKJELJINES ish Muzhakji, i biri i të motrës e Skanderbeut, i dashur shum nka unkjëlji prei urtesîn e tij.

SPATA. Ki ish Sgkur Spata, i nipi i atij Njanj Spata, i tslji, pas Tsutsës Ljoshës, zotroi mbi Toskjit e Ipirit, Akarnanies e Etolies afër vitit 1374. Perralëzha rrëfien se Sgkur Spata. i nisur nka Sulji, vate sa te kerkoj zhuljm è ndêr te Mbretëria e Karljit të ditit cë ja thojn Toku, prenkut i Kjefalonies, Zhantit è te Shënt Mavrës. Atiè njohu è kljè njohur nka Puljëzhena, e bilja e Mbrétit, è u déshën, psè ajò ish e bukurë è e ndëljgkuame, è ai trim i urt è i aksëm, sa mos njerî i buljerëvet e Karljit mundëj t' i rrij përpara më këmb è nkaljuar. Skoi i pari vit, è Spata tek-ai cë Karlji bënëj këshil me buljerët e Mbrétërîs, u vû ndë mesët è i thâ: « Zhoti Mbréti, me thèljim, u të lip për gkrua s' atë bilj: ndo u ndodhet njeri më i mir se û, û e prés ndë ljivadhin, nd' ân derës e Apoljés tri dit è tri nât, më këmb è nkaljúar. » E vate. Priti tri dit è tri nât, è mos njeri buljar u duk. Tek e katërta nat, Sgkuri vodhi vashën

Cucci (il Rosso), Berresio e Perlato (5)
E il grande Signore della Zenda Grande (6)
Ragionavano in piedi con loro.
Arianite *dai* saggi consigli (7)
Presso al Re, sul trono
Parole sapienti poneva in mezzo
Luce propizia nell'oscurità.

Re, insieme con gli altri emigrati, venne a fondare il Comune di Palazzo Adriano, e lasciò il nome suo al Monte di Gropa, che s'innalza dal lato orientale del Comune. STRESIO, era figlio di Gela, sorella di Skanderbeg ed era nominato Goico Stresio; aveva un fratello per nome Giorgio. MANESE un altro Capitano illustre che pure in campo chiuso uccise un Turco dei migliori. ALESSI GIORGIO, poco dopo gli avvenimenti descritti da Bala, uccise Badera Balalaban presso Kroia.

L'EROE DI ANGELINA era Musacchio, figlio della sorella di Skanderbeg, Angelina, da lui molto amato per valor suo.

SPATA. Costui era Sguro Spata, nipote di quel Giovanni Spata che, dopo Pietro Loscia, dominò sui Toski dell'Epiro, dell'Acarnania e dell'Etolia, circa l'anno 1374. La leggenda narra che Sguro Spata, partito da Suli, andò in cerca di fama e di onore presso la Corte di Carlo II, detto Tocco, principe di Cefalonia, di Zante e di S.ª Maura. Colà conobbe e fu conosciuto da Polisena, figlia del Re, e si acceser di amore, perchè essa era bella ed accorta ed egli giovine prode e valente, tanto che nessuno dei nobili di Carlo potea stargli a petto, così a piedi come a cavallo. Passò così il primo anno, quando Spata, in quella che Carlo sedeva in Consiglio coi nobili del Regno, entrò in mezzo a loro e gli disse: « O Re, con tua licenza, io ti chiedo in isposa tua figlia: se vi sia alcuno che si reputi più degno di me, io l'attendo nel campo, presso la porta Orientale, per tre giorni e tre notti, così a piedi come

Atjè Hamezha i miégkuluami (8)
Hahet vrerit; ndë e vërrefshe,
Gkëljar shkëmbit bumbulissur.
Ljêr ndë spness è Mbrétërîs,
U verbua ndë spness të verbër,
È nd' udh strëmbër u shpruar:
Por arreiti dita e kekje;

Mbrétëresh, e vû mbi gkaljen, è e soli ndë nisizhën e ljikjerit e Janies, è atiè u bën darëshëm te mbëdhà, tek u mbljodhën gjith buljérët e Arbërit.

Shkuar një muaj ndër harê è haidî, Sgkuri pat të véj ndë ushtret, è si e zun buljerët Frenk e Tokut, vatur bashk me një kopè ljuftarësh, gkënjien gjinden e Spatës, è muarën pa-hir vashën, è e prun me ta mbi gkaljen è ikën.

Sgkuri u pruar nka ushtret atë menat, è pra cë nkë gjét më ndë shpî nusën, pa thën gjë mos-njeriu, hipi mbi gkaljen e t'ij, è passi Frënkjët è i arreiti afër Zhantit, è atié, përpara sivet e ushtërës è Tokut, cë pështroj rrëzhën, therti buljerët Frënk, cë i kishin viedhur nusën, è u pruar ndë shpî, me vashën, è i nderëm, tek u kish nisur me dhun.

Pas cë Arbri u sos, Spatërat, me t'ierët buljer, ikën nd'Italin, è Palj Giovi, è tiera shkruazh e motit, fljasën nkaljorit Spata, si një buljari i math è i urt. Thuhet edhè se shpia e Prenkut Spada i Romës u ljè nka ki nkaljor Spata. (D. Kamarda, Hahn, Annali Ragusei).

Gjin Muzhakji ish i shokji i Vlaikës, të motrës e Skanderbeut.

Colà Hamesa nebuloso (8)
Rodesi dalla bile; al vederlo
Sembiante alla rupe fulminata.
Nato nella speranza del Regno
Accecossi nella speranza cieca,
E per via torta si rivolse:
Ma giunse il giorno avverso,

---

a cavallo ». E se ne andò. Attese tre giorni e tre notti, e nessuno dei nobili mostrossi a lui. Nella quarta notte, Sguro rapì la fanciulla reale, la condusse sulla galea e recolla nell'Isoletta del lago di Giannina, e là furono celebrate nozze magnifiche, ove convennero tutti i nobili dell'Albania.

Scorso un mese tra gioie e tripudii, Sguro dovette recarsi nell'esercito, e come ne ebbero notizia i nobili Franchi di Tocco, movendo insieme con un drappello di soldati, delusero la vigilanza della gente di Spata, e rapirono a viva forza la donzella, e trascinatala nella loro galea, fuggirono.

Sguro ritornò dall' esercito quel mattino stesso, e poichè non trovò più in sua casa la sposa, senza farne motto a nessuno, montò sulla propria galea ed inseguì i Franchi, e li raggiunse presso Zante, e colà, a cospetto dell'esercito di Tocco che copriva la spiaggia, trucidò tutti i nobili Franchi che aveangli rapita la sposa, e ritornò a casa con la donzella, onorato, essendosene partito con vergogna.

Dopo che l'Albania cadde, gli Spata cogli altri nobili emigrarono in Italia, e Paolo Giovio ed altri scrittori del tempo, parlano del Cavaliere Spata (forse Sguro) come di un gentiluomo magnifico e valoroso. Dicesi pure che il casato dei Principi Spada di Roma derivi da questo Cavaliere Spata. (Camarda, Hahn, Luccari).

Gino Musacchio era marito a Vlaika, sorella di Skanderbeg.

Me te huajin e piksi;
Nderies, zhuljmës e géshi.
Mbrè, kush isht ai Zot-i math
Balj-i ljart, se gjith mushkjëshit
Ciohet siprë buljërîs,
Maje gkuri mbi atà réhje?
Nën te kukjin losnik

---

(5) GJERKJ KUKJI, NIK BARRËSI, NJANJ PERLJATI, KRISPI edhè tà buljer te ljert è të shkjuame ndë ljuft è ndë keshil.

(6) ZOTI I ZHENDËS. Ish Stefanoi i Baljcit, per mbi embër Cernojevich a Cernovich. Ki ish i kushëriu i Baljcit trétit, e degkës e Baljcënjëvet — Despota, cè zhotroin mbi Zhendhën të përposhëmen è mbi Maljin-Zhiun. Këjò shpì mbéti ndë Arbrit njera ndë vit 1552, è prà, perzhën edhè ajò Turkjëshit, të shprasëmet kokje erdhën ndë Sicilien, è stisën katundin è Shënt Enkjëlit i Musharit, tek mënon njera më nanì fara e s' aj.

(7) ARIANITHI-TOPIA GOLJEMI, kljuar, si thot Barletii, edhè Komneni, Kommati, Komniati (Arianithes, Cominatus). Kljé thën *Topia i math* è zotroi mbi horët cë reshten nka Vojuzha, njera te déiti i Artës. Arianithi u ndoth penk te Turkjit më par se të biljët e Njanj Kastiotit; por i shpëtoi di viét përpara se Skanderbeu, è smolji Ipirin, Kurveljen, Kaninën, Tepelenin, Nivizhën è Himarën.

Amuradhi i dërgoi një Pashalar, Aliun, me një ushtrë të madhe, por ki Alì, c' ish i biri i Vranezhit, si arreiti ndër maljët, kljé peljekjisur nka Arianithi, sa per tri dhiet vjét Turkjëvet nkë i dha më zhëmera t' i kjaseshin. Kejò ljuft e Arianithit me Turkjit u ljuftua ndë vitërat 1434-1438. Pra Arianithi martoi të biljën e t' ij, Donikën me Skanderbeun. (LUCCARI pag. 91).

Collo straniero lo colse;
Di onore di gloria spogliollo.
Oh! chi è *maï* quel signor grande
Dall'alta fronte, che di tutti gli omeri
Si solleva sui Duci,
Vetta di sasso su quelle colline?
Sotto il purpureo mantello

---

(5) Giorgio Cucci (il Rosso), Niko Berres, Giovanni Parlato, Crispi, erano anch'essi di alta nobiltà e famosi in guerra e nei consigli.

(6) Il Signore della Zenda. Costui era Stefano dei Balcia, soprannominato Cernojevich o Cernovich. Era cugino di Balcia III del ramo di Balcia, Despota che dominava sulla Zenda Inferiore e sul Montenegro. Questa famiglia si mantenne nell' Albania sino all' anno 1522, e poi, scacciata anch'essa dai Turchi, gli ultimi avanzi di essa vennero in Sicilia e vi fondarono il Comune di S. Angelo Muxaro, dove si conserva a loro discendenza.

(7) Arianite - Topia - Golemi, denominato pure, secondo il Barlezio, Comneno, Commato, Comninato. Fu soprannominato *Topia il Grande* e dominava sui paesi che si stendevano dalla Vojussa sino al mare di Arta. Arianite fu dato in ostaggio ai Turchi prima che i figli di Giovanni Kastriota; ma liberossi due anni prima di Skanderbeg e sommosse l' Epiro, Kurvelia, Kanina, Tepelen, Niviza e la Kimarra.

Amurad spedì contro di lui un Pascià, Alì, figlio di Vranese (forse Albanese) con un grande esercito; ma questo Alì, cone pervenne tra i monti fu tagliato a pezzi da Arianite, tanto che per trenta anni i Turchi non ebbero più il coraggio di avvicinarvisi. Questa battaglia di Arianite contro i Turchi fu combattuta tra gli anni 1434 e 1438, ed è probabile che da tale esempio Skanderbeg sia stato spinto a rompere i proprii

I shkëndien kumbura e arët....
Isht ì urti Vranà-Kont (9)
Vranai zhëmëre è krah ljisì.
Sa gjiukon, një kjint fâr
Celjënjën kënkën e ljuftës
Një kjint fljamur shiel era,
Një milj kordha ljën milin.

---

(8) HAMEZHA ish i biri i Stanizhit Kastriotit, të vëlaut i Skanderbeut. STANIZI kljé kljuar Turkjëshit Karaguzhi.

Hamëzha te dita e Moravës iku me t'unkjëljin è me tri kjint t'Arbrésh cë ishin me tà è kljè i pari cé i dha ndihëm për ljefterîn e atërisë.

Ljuftoi trimèrisht gjith ljuftat e Arbrit; por, pas cë u martúa i unkjëlji, è pas cë ju ljè një bir, è sbuar andai spnesën e Mbréteris, i erth zhilji, u kanós, è iku ndër Turkjit è u truati Mohamethit të ditit, è i taksi se t'i jip ndë duar Skënderbeun te gjal a te vdekur. Mohamethi, i gkëzhuar se edhè te shpia e Kastriotëvet u gjënd një kopizh, dha Hamëzhës një ushtrë è e dërgkoi të shkatarroj horët è katundet e Arbrit, tuke i taksur Mbrétërîn e t'unkjëljit. Por sa Hamezha hiti ndêr sinorêt e Arbrit, ushtra e t'ij kljè prer tsop-tsop, è ai marr gjal vate è sosi ndë filjakji Napolj, tek e dergkoi i unkjelj, se i duk e pa-ndëljesëme ftésa e të nipit, më se ajò e Mozhezhit se nk'e shtrëngkoj gjaëu.

(9) VRANAI. Barletii e kljuan *Vranacontes*, t'ier *Urana*. Ish një buljar i math, è Skanderbegu, psè prëhej mbë bésën e

Gli scintilla l'usbergo aurato.....
Egli è il valoroso Vranà — Conte (9)
Vranà cuore e braccio di rovere.
Ad un suo cenno cento tribù
Innalzano il canto di guerra,
Cento vessilli dispiega il vento,
Mille brandi abbandonano la vagina.

---

ceppi ed a riacquistare lo stato avito. Poi Arianite diede in isposa la propria figlia Donica a Skanderbeg (Luccari, pag. 91).

(8) Hamesa era figlio di Staniso Kastriota, fratello di Skanderbeg. Staniso fu soprannominato da Turchi Kara-Gusio, e visse e morì tra i Turchi assieme agli altri fratelli, tranne il solo Giorgio. Pare quindi che Hamesa debba esser nato tra i Turchi. Hamesa nella giornata della Morava disertò insieme al proprio zio e con trecento albanesi che eran con loro e fu il primo a soccorrerlo nella liberazione della patria.

Combattè valorosamente in tutte le battaglie dell'Albania; ma dopo che suo zio tolse moglie, e dopo che nacquegli un figlio, perduta la speranza della successione al Regno, ne concepì gelosia, sdegnossene, e ritrattosi tra i Turchi, raccomandossi a Maometto II, promettendogli di consegnargli tra le mani di Skanderbeg vivo o morto. Maometto, lieto perchè anche nella famiglia dei Kastriota si trovasse un tarlo, concesse a Hamesa un esercito e spedillo a saccheggiare i paesi e le terre dell' Albania, promettendogli il Regno dello zio. Ma non appena Hamesa entrò tra i confini dell'Albania, il di lui esercito fu tagliato a pezzi ed egli, preso prigione, finì la vita in carcere a Napoli, dove lo fece condurre lo zio, perchè sembrogli imperdonabile il fallo del nipote più di quello di Mosè, perchè questi non gli era stretto di sangue.

(9) Vranà. Barlezio lo chiama Vranaconte; altri scrittori Conte Urana. Era un grande condottiero, e Skanderbeg, per-

Ljëmoj kjimen ljankorit
Mirë-shpia pa-kuidés (1)
Se te sit i gjeljbërojn
Rèhjet Janies e t' ij.
Rin, ljikjerëthi të ndehet
Shèsh' i rrimët, i thièlùam,
È suvalhezha e rrahuur
Cë te shprishet ndër këmb,
S' isht e bardh sa gjiri jt,
Cë shtin ljinjën kjëntisur,
Gkëljar miégkulës të hôl
Ndër di rèhjezh me bôr.
Gjirit fritur shërtimashit,
Rin, spëtonjën rëkimet;
Era i merr é i siel zhotit,
Zhotit t'ënd cë i ndëljgkôn,
È sit njomur me ljot
Fëshèh me dor è athun i fëshèh!
Por cë thom è cë kuitonj?

---

t' ij, i truati Krojen, kur kljé e rrethur nka *Davleti* me dikjint milj Turkj. Fara e Vranenjëvet mënon njera sot Palats-Adrian, por kan ndërruar të parën ljepush V ndë G, e nkë kljuhen më Vranai, Vranesha, por Granai, Granesha.

(1) Gjerkj Mirë-shpia, ish i Zhoti i Janies a Janinës Pas cë vëdikj Skanderbeu é pas cë ra Kroja, Mirëshpia iku me t'iérët è kjé vën për krie e buljervetë cë stisën Palats-Adrianin ndë vit 1482.

Lisciava il pelo del veltro
Mir-spia (Buona casa) non curante (1)
Che ai suoi occhi verdeggiavano
I colli di Giannina sua. —
O Rina, il laghetto si distende
Pianura cerulea, serena,
E l'onda percossa
Che ti si diffonde tra' piedi
Non è candida come il tuo seno
Che solleva il lino trapunto,
Simile alla nebbia sottile
Tra due collinette di neve.
Dal seno gonfio di sospiri,
O Rina, sfuggono i gemiti,
Il vento l'invola e li trasporta al Signore
Al Signor tuo, che l'intende,
E gli occhi molli di lagrime
Cela con mano ed indarno li cela!...
Ma che dico e che rammento?

---

chè riposava sulla sua fede, gli commise la difesa di Kroja, quando fu assediata dal Sultano con duecentomila Turchi. La stirpe dei Vranà conservasi ancora in Palazzo Adriano, ma ha mutato la prima lettera V del cognome in G e non si dicono più VRANÀ *maschile* e VRANESHA *femminile*, ma invece GRANÀ, GRANESHA.

(1) GIORGIO MIRÊSPIA (Buona casa) era Signore di Janina o Giannina. Dopo la morte di Skanderbeg e dopo la caduta di Kroja, Mirëspia emigrò cogli altri, e fu capo dei nobili che fondarono Palazzo Adriano, nell'anno 1482.

Trimat e Arbrit njera një
Bëjn kështil asaj nât,
Cë ndër tâ i huaji u klit.
Per-së-pari me thamàsm
Rrèth vërreiti atà te ljêrt,
È i magjèpsur ulji sît;
Pra, duar nkrikjëzh ndë gji
Per këmb Mbrètit u përmis.
« Mbrèti i trimavet, i thâ,
« Tek ti shkon, i shkon drêa,
« Tek ti prire jan buhùa
« Gjith kopèt e anmikut t'ënd.
« Kush si tî?..... Një thirm e lavur
« Bumbulisi scèites Horë,
« È rrìòth ndë shkretir
« Bashk me erën, cë nkrîn
« Malj rërie mbi malj
« Udhëtarit përsëlùar.
« Këtjè i filëm ndë hivùr
« Më gjèt thirma, è më skontapsi
« Rëzhuar gjumit të humbët,
« Tue thirr: — Sgjou, nkréu,
« Sil ndë jèt zhiarmin t'im!
« Fara e nëmur e Osmànit
« Gkënjeu bèsën c'i dhash
« Majes maljt i Rustanit (1),

(1) Rrëfienjën Turkjit se tek-ai cë Erthogrulji, i ati i Osmanit, fljij mbi maljin i Rustanit, i Armenies, ju duk nd' ëndër një pljak, i tsili i dha një tsabie è i kalëzhoi se ish meljur

Gli eroi dell'Albania, sino ad uno (tutti)
Tenevan consiglio in quella notte,
Quando tra loro lo straniero s'introdusse.
Dapprima con maraviglia
Interna mirò quegli altieri
Ed affascinato chinò gli occhi;
Poi con le mani incrociate sul petto
A piè del Re prostrossi.
« Re degli eroi, gli disse,
« Ove tu passi, passa il Terrore;
« Ove tu ti volgi son polve
« Tutte le schiere del nemico tuo.
« Chi mai come te?... Una voce spaventevole
« Tuonò dalla Santa Città
« E corse pel deserto,
« Insieme col vento che solleva
« Monti di sabbia sovra monti
« *Innanzi* al viandante riarso.
« Colà, solitario nella caverna
« Mi rinvenne la voce e turbommi
« Destandomi dal sonno profondo,
« Gridando: Destati, sorgi,
« Arreca nel mondo il fuoco mio!
« Il seme maledetto di Osmano
« Tradì la fede che io gli diedi
« Dalla cima del monte di Rustan (1),

(1) Narrano i Turchi che mentre Erthogrul, padre di Osmano, dormiva sul monte Rustan d'Armenia, gli apparve in sogno un vecchio, il quale donogli una scimitarra e gli predis-

« Se me gjakun kulúar
« Perzhien gjakun trazhúar....
« Kljoft i shkèljur për môn!
« Gkèljuha e jote u bëft kord!
« M'u bën kripët si driza,
« È i celjur fialjès rënd,
« Nkjodha shaljët, u mbatha,
« Udhës hèljmit u nisa.
« Shum kljaita, shum durova,
« Njera cë një dit e zhèzh
« Mbi Mokréun më gjèt ... (1) »
— É c'i gjète? (Mbrèti i thâ
Buzh mbë gkazh, pljo-shkarzhim)
— Folj pak é folj drékj!
— Pê margiurin rëmôr?
— Ku kulot Balabani (2)

---

se fara e t'ij zhotroft mbi gjith jetën, mos beft përzhit me të Krështenjët. Pra u rrëzhua, è së pâ më pljakun; por ju ndoth nde gkrusht tsabia me di maja, e tsilja pra shkoi, dor nka dor, te të nipërat e t'i, njera te dita e sonëme.

(1) Mokreu a Mokria, malj i Dibrës. (Barletii).

(2) Balabani. Embri i t'ij, i pari, ish Badera (Bidera?) è pra Turkjit ja than Balaban. U ljê i Arbrèsh, ndë hor e Petës, nën Kastriotin, prindësh të vabëkjësh è rëmorësh. Cë vogkëljëth kljê marr ropî. I juftoi pra, nen Kralin i Shkljerëvet, Wlad, kljuar ndër Turkjit *Drakul*, vien me thën Diali, psè sa Turkj i bijin ndë duar, akjë vrit me bushtëri të kekje.

Badera, si ljâ shkruar Marini Barletii me të t' iera shkruazh,

« Perchè col sangue puro
« Mescè il sangue contaminato....
« Sia calpestato in eterno!
« La lingua tua divenga spada! —
« Mi divennero i capelli come cespugli *(diritti)*
« Ed infiammato dalle parole grave
« Cinsi le reni, mi calzai,
« Pel viaggio dell'angoscia ai dipartii.
« Molto piansi, molto soffersi,
« Finchè un giorno nero,
« Sul Mocreo trovommi.... (1)
— E cosa ritrovasti? (Il Re gli disse
Sorridendo in atto di spregio)
— Parla poco, e parla retto!
— Scorgesti il fellone villano?
— Dove pastura Balaban (2)

---

se esser fatale che la sua stirpe dominasse su tutto il mondo, se non si congiungesse coi Cristiani. Svegliatosi non vide più il vecchio, ma trovossi con in pugno la scimitarra a due punte, la quale poi passò di mano in mano ai suoi nepoti, fino ai nostri giorni.

(1) Mokreo o Mokria, monte della Dibra, secondo Barlezio.

(2) Balaban. Il primiero nome di costui era Badera (Bidera?) e poi i Turchi lo dissero Balaban. Nacque nell'Albania, nella regione dei Peta, sotto il regno di Giovanni Kastriota, di genitori poveri e villani. Da piccolino fu fatto schiavo. Militò poi sotto il Krale dei Sërbi, Wlad, soprannominato tra i Turchi *Drakul,* cioè, *il diavolo,* perchè quanti Turchi, cadevano in suo potere, tanti ne trucidava con crudeltà immane.

Badera, come lasciò scritto Barlezio, con altri scrittori, era

— Kriè-kusâr, ndër kusâr?
— Sa jan gjìth? tsili kèshili?
— Ruaju rremës, mos kuitofsha
— Se ti vjen të me gkënjesh! —
Tuke u dridhur si purteka
Pra cë u mbè pa folj një mend,
Plaku i verdh ju pergjèkj:

---

ish i aksëm ndë luftat, i ndëljgkuamë, è i pa-drê. Ikur edhè Wladhit, u pruar ndër Turkjit, è u mbljua ndër Jannitsarët. Vrap u bë me nder è kur Mohamedhi i diti muar Kostantinopolin, Badera kljè i pari cë hipi è ndëndi fljamurin mbi ljedhin. Pas-andai kljè i haidiari i Mohametit, i tsili pra, sa lojasi se më t' urtit Pashalar rrasbitëshin è peljëkjisèshin Skanderbeut i dergkoi Baderin sa të ndodhëshin Arbréshi mbala Arbréshit.

Per-se-pari Badera bëri këshil sa të gkënjej Skanderbeun, è i shkruati me opoljips è i dërgkoi me nder të madhe një vistar ari, è t' ërgjëndi, è të vèshurash è stoljish krisonemi. Por Kastrioti ndëljgkoi kodheljen, è arsiti vistarët, è pruar mprapa Badérit një shat, një pëljor, è një drapër, shënk se ai u ljè kjush è rëmor. U lojas se këtë herë Skanderbeu sfalji, psè, thomse, Mohamedhi dój të bëj mikjëri zhëmërie; por ofikjia cë ai bëri Baderit, ciaiti ndër të zhënët paitimet.

Balabani ahiera hiti ndë Arbrin, è kjeli per-së-pari ushtrën te një vend, cë ja thojn Valj-kria (Barletius) afër maljit i Mokréut, a Mokries; prapa ndë Valj-Kaljin (Valcalia, Valcales, Barletius). Skanderbegu se njih sa ish i arcër è i aksëm Baderi, truati buljerëvet të i ruheshin ndër ljuftat, è të mbahshin të mbljedhur te fushat të sbljuame, pa u kjasur pielvet e Vaut i Valjkaljit. Por ai folji ndë të mbrazhëtin, psè dhiët trima harruan këshilin të mire, è parë Baderin se zhu è u sbith prei

— Condottiero di ladroni tra ladroni?
— Quanti son tutti? Quale il disegno?
— Guardati dal mentire, se non vuoi che io rammenti
— Che tu vieni per tradire!
Tremante come virgulto (al vento)
Poichè stette senza far motto un poco,
Il vecchio pallido gli rispose:

---

valente in battaglia, astuto ed impavido. Fuggitosene anche da Wlad, ritornò tra i Turchi, e si arruolò tra i Giannizzeri. Tosto ottenne rinomanza, e quando Maometto II s'impadronì di Costantinopoli, Badera fu il primo a salire ed a piantare la bandiera sulla muraglia. D'allora in poi divenne il favorito di Maometto, il quale poi, come comprese che i più valorosi Pascià erano stati sconfitti e distrutti da Skanderbeg, gli spedì contro Badera, per mettere fronte a fronte un Albanese con un Albanese.

Sulle prime Badera pensò di sedurre Skanderbeg e gli scrisse con cortesia ed inviogli onorevolmente un tesoro di oro, di argento e di vesti ed ornamenti preziosi. Ma il Kastriota s'avvide del tranello e rifiutò i tesori e rimandò in dietro a Badera una zappa, un vomero ed una falce, in segno che ei fosse un villano. Io dubito che questa fiata Skanderbeg abbia errato, perchè forse Maometto voleva contrarre amicizia sincera, ma l'ingiuria fatta a Badera ruppe fin dall'origine i trattati.

Balaban allora penetrò nell'Albania e condusse dapprima l'esercito in un luogo detto Valkria (Barlezio), presso il monte Mokreo o Mokria; poi in Valcalle (Valcalia, Valcales-Barletius). Skanderbeg che conosceva quanto fosse intraprendente ed abile Bidera, raccomandò ai suoi Capitani di star cauti nella battaglia e di tenersi raccolti negli aperti piani, e senza avvicinarsi alle strette del Varco di Valcalle. Però egli parlò a vuoto, perchè dieci prodi, dimentichi del savio consiglio, veduto

« Përtei maljevet një fushë
« Reshtet ngusht è ljumi e ndân:
« Rrëzhat humbëta ura ì shtôn:
« Afër urës një rahj
« Ndër murrizha è salaftogë,
« Gurpar, ferre è kuljumbrî
« Tre milj shkëljuhëzha rëkutën.

Vaun i Valj-kaljit, ju mprapën më të céljur; è aì më è më sbidhej. Baderi pra, kur i pâ të arreitur tek i dèj, ndë mend è vrap u mbaiti è i pruar balët, tek-aì cë shkljuhëzhat fëshéhur ndër dushkjit è drizhat, ju viershuan nka të dit iljat è mblitën të dhiètët ndë mesët. Por atà së buarën zhëmërën, è tue ljuftuar, ciaitin rréthin, sa u ndodhën, edhé pa-ditur, ndër livadhin e shpërvierët e Turkjëvet. Atí gjith ushtra u mbljoth è i ra asipra, è tet trimat, të gkrisur è ljavosur, kljén zhën të gjal, è nkarkuar hékurash.

Tet trimat kljén: 1. Mozhezh Goljemi i Dibrës; 2. Gjirëzha Vladheni, kushëriu i Skanderbeut; 3. Goiku Muzhakji i Enkjëljinës, së motrës e Skanderbeut; 4. Gjin Muzhakji; 5. Njanj Perlati; 6. Nik Berrëzhi; 7. Gjerkj Kukji; 8. Gjin Manezhi. Por Nik Peta è Palj Goljemi së déshën të jipëshin ndër duart e Turkjëvet, è ljuftuan trimërisht njera cë ju sos gjaku è frima.

Skanderbeu pat një héljm të kekj per të vdekurit; por e ndieti më të rënd për të gjalët, psè Mohamedhi arsiti haromën c'i dërgkoi sa t'i ljëroj, è bë të vdikjën të téta të riepur gjal.

Këjò ljuft e Valj-Kaljit shit nenjëja e KËNKËS E BALËS.

« Oltre *quei* monti, una pianura
« Stendesi angusta, e il fiume la divide;
« Le sponde profonde il ponte ne congiunge:
« Presso il ponte un colle
« Tra cornioli, ginestre,
« Vitalbe, rovi e prunai
« Tremila balestre nasconde.

---

che Badera cominciò a rinculare verso il Varco di Valcalle, gli furono a tergo più ardenti ed egli più e più indietreggiava. Badera poi, quando li vide giunti ove egli avea voluto, di un tratto e subito fermossi e volse loro la fronte, mentre gli arcieri nascosti tra i vepri ed i cespugli, li assalirono dai due lati e chiusero i dieci in mezzo. Però essi non si smarrirono d'animo e combattendo ruppero il cerchio, sicchè giunsero, senza neppure avvedersene; sino al campo ed alle tende dei Turchi. Qui tutto l'esercito si raccolse e piombò addosso a loro, ed otto prodi, laceri e feriti, furono presi vivi e carichi di ferri.

Quegli otto prodi furono: 1. Ghiresa Vladeno, cugino di Skanderbeg; 2. Goiko Musachi, figlio di Angelina, sorella di Skanderbeg; 3. Gino Musachi, cognato di Skanderbeg, perchè marito della di lui sorella Vlaika; 4. Giovanni Perlato, uno dei più nobili condottieri; 5. Niko Berresi, illustre guerriero; 6. Giorgio Cucci; 7. Mosè Golemi di Dibra; 8. Gino Manesse, anch'essi valorosissimi. Ma Niko Peta e Paolo Golemi non vollero rendersi ai Turchi e pugnarono eroicamente finchè durò loro il sangue ed il fiato.

Skanderbeg ebbe gran dolore per gli estinti, ma lo sentì più pesante per i rimasti vivi, perchè Maometto ricusò il prezzo speditogli pel riscatto e li fece morire tutti otto, scorticati vivi. (BARLETIUS, passim).

Questa battaglia di Valcalle, forma il nodo del CANTO ULTIMO DI BALA.

« Prapa rahjit, ndë shèsh
« Jan barishtet pështrúar;
« Quèljët rrin si miljinkona;
« Nka murgiar ka një nkaljôr.
« Më kètà vèshura, pa drê,
« Ushtrën gjith, sa dèsha, u pash.
« Rri nka arshêr ndë ljìmontî;
« Vera e fëshatëvet te cèljur
« Dèn ljuflâr è Pashalâr;
« Kurvëria shpërvier-shpërvier
« Dhunón ndermit ndë ndêr:
« Gkrá te njoma, jo ushtor,
« Më jonkar, se tsabie, u pash.
« Tsabia e shèite e Erthogruljit
« Nkjèthet ljik è ljik shkëlkjen,
« È ndo nzihet me gjak,
« I të drèdhurit ìsht gjaku,
« A të trëmburit ropis,
« Se të zhotin skarépsi.
« Mbi dromidhet e Mossuljit
« Shtën ì prapët m' u dëftua:
« Një kamastrezh e arët
« I ndërliksej ndë kjaf:
« Fustanelja e mundafshët
« Hôl è njom i bij mbi gkëljû,
« Si një vashie për martess.
« Sa do nzenet ndë shpèrvier
« Ish, sa gkruaja dëshëroft;
« Shkjepe gkëljet, è kézh è brézh,
« Me tsiljonazh kjëntisur;

« Dietro al colle, nel piano
« Sono i prati coverti;
« I cavalli stanno come formiche;
« Ogni cavallo ha un cavaliere.
« Con queste vestimenta, senza pericolo
« L'esercito intero, *per* quanto volli, io scorsi.
« Sta ogni schiera in ozio;
« Il vino dei villaggi incendiati
« Inebbria i soldati del Pascià.
« Il meretricio di tenda in tenda
« Vitupera gli onorati nell'onore (loro):
« Dame molli, non guerrieri,
« Più cetre, che scimitarre, io vidi.
« La scimitarra sacra di Erthogrul
« Cingesi male, e mal risplende,
« E, se pur si tinge di sangue,
« Dell'eunuco è il sangue,
« O del timido schiavo,
« Che al suo signore dispiacque.
« Sui tappeti di Mossul
« Steso supino mi si mostrò:
« Una catenella aurea
« Gli si intrecciava sul collo:
« La sopravveste serica
« Sottile e molle cadeagli sul ginocchio,
« Come a fanciulla per nozze.
« Quanto contiensi nella tenda
« Era quanto dama potesse bramare:
« Veli lunghi, diademi e cinti
« Con gonne trapunte:

« Mos një tsabie, mos një stîl!
« Po e vestrojn sî ndër sî
« Urdhratëzhat Kjirkjezhat
« Ndo se kënkëzha e sivasët,
« Ndo i pëlkjeft kankjelji
« Ndo drosî ndë vapët kékje,
« Pemët stridhur me bôr..... ».
Këtù prap Mbréti m'e kjertoi
— Folj pak è folj drek!
— Par të nishie, thua, cë pê? —
« Par te nisëshia nënd dit,
« Një menatëzh nkaljkoi,
« È di milj nkaljor me të!...
— Folj! Ku vate è tek u pruar? —
« Njerî i mbiltur, si varrì,
« Sa do bën s'e kalëzhon.
« Por mbrëmanit përpára
« Erth e shkruamia e DAVLETIT;
« È me ëndërën e natës
« Sa do u fëshoh m'u kalëzhua.
« Ndë mésët maljëvet e Morés
« Ë i bëgkat Kauri i Ljaljës;
« Balabani vate è i thâ:
« — Ljësho drîn, drîn të bardh
« - Cë m'u bî te kopështi jt,
« — Pac pra kriet edhè pétkun — »
— Kur u pruart? Ndë ushtërî
— Do siél vashën? Përgjégju!
« Ljart ljédheshìt e Beratit
« Undie thirma e Sebaliut,

« Non una scimitarra, non una lancia!
« Sempre lo guardavano con occhi intenti
« Le ancelle Circasse,
« Se mai il canto lo allettasse
« O se gli gradisse la danza,
« O, ristoro nel caldo grave,
« Le frutta spremute con la neve...
Qui di nuovo il Re lo riprese:
— Parla poco e parla retto!
— Pria di partirtene, narra, cosa scovristi?
« Pria che io partissi, nove giorni,
« Un mattino cavalcò
« E due mila cavalieri con lui...
— Parla! Ove andò, ed ove si volse?
« Uom chiuso, come sepolcro,
« Checchè faccia nol manifesta.
« Però la sera precedente
« Giunse lo scritto del Sultano:
« E col sogno della notte,
« Quanto celossi mi si manifestò.
« In mezzo ai monti della Morea
« È dovizioso il Kaùr di Lala;
« Balaban andò a dirgli:
« — Rilascia la vite, la vite bianca
« — Che mi germogliò nel giardino tuo
« — Abbiti poi il capo e l'avere — »
— Quando ritornerà? In campo
— Condurrà la fanciulla? Rispondi! —
« Alto dalle muraglie di Berât
« Fu inteso il grido di Seb-Alì

« Se erth *Vlaku* i Zhotit — Math:
« Shpit è rughet pastronen,
« Hidhen ljulje me kuror....
Plaku u kjét è pat theljim.
Mbréti prierr Palj Goljemit
« T'e pac truar, i tha;
« Mos t'ikët, mos, gjukoft,
« Mos prosekset njerî!
« Ets: t'e ruashë me nder! »
Palj dual edhè pa-hir;
Psè ndë zhëmërën e shpoi
Embri i Ljaljës e Kaúrit,
Tek-aì cë Niku i Petës,
Ljën prakun, tek rrij,
Ndë mesët trimavet u shtù:
« Mua, mua, zhot i ljart,
« Mua përkét aì kjien margûr,
Se ljivádhevet e Petës
Kjê pïrgjim è nëm è dëm;
« Ëm thëljim sa t'e shkèlj,
Sa shpërljanj sihjenîn
Cë mbè Arbrit u bî..... »
— Sihenía, tue kjéshur Mbréti,
— Sihenía, mbi kjenërîn!
Arbri i thiélët si dieli
Kléljbësin përzhê!
Se ti i urt, bir i urti,
— Folj: aì vét, aì kjen margûr
— Zhiarmin zhëmërës të celji?
Mos-gjë t'iétër e përvëljôn?

« Che giunse il messo del Signor-Grande:
« Le magioni e le strade si adornano,
« Piovono fiori e corone..... »
Il vecchio tacque ed ottenne commiato.
Il Re, volto a Paolo Golemi,
« Abbilo per raccomandato, gli disse,
« Non ti sfugga, non favelli,
« Non vegga nessuno!
« Vanne, custodiscilo con onore. »
Paolo uscì, e mal suo grado,
Perchè nel cuore lo punge
Il nome di Lala e del Kaùr,
Allorchè Niko Peta,
Abbandonata la soglia dove sen stava,
In mezzo agli eroi precipitossi:
« A me, a me, Signore alto,
« A me spetta quel fellone.
« Che ai campi di Peta
« Fu sozzura, maledizione e danno.
« Dammi licenza che io lo calpesti,
« Per lavar la putredine
« Che nell'Albania spuntò.... »
— La putredine, sorridente il Re,
— La putredine sulla canaglia!
— L'Albania, limpida come il sole,
— La puzza disperde!
— Ma tu, o prode, figlio di prode,
— Dì, ei solo, quel cane fellone,
— Il fuoco del cuore ti accese?
— Null'altro lo riarde?

— Por u bëft sa do ti!
Mbljith trimat, ets, mund,
— Edhè vashën ljërô!
— Pra kuitɔfs këtà porsina:
— Pas t'i késh skakumissur,
— Ruaju, trim, urtëris s'ate,
— Mos, i nkrohët ndë gjak,
— È i verbër ndë ljuft,
— Rafshë i sbeit ndë trap!
— Passe armikun, edhè there,
— Njera tek reshtet fusha,
— Por arreitur ndë rahj
— Tek hapet van i drêm,
— Hiljkju aprapa è thir shokèt,
— Se atiè i miri ë gkëljar ljigkut
— È athun sbiret urtësia. —
Niku taksi: një të taksur
Cë u sfluks ndë fâne kékj.

— Tuttavia si faccia quanto tu vuoi;
— Raduna i prodi, vanne, vinci,
— E la donzella salva.
— Poi ti sovvieni di questi consigli:
— Dopo chè avraili disfatti,
— Guardati, o prode, della virtù tua,
— Acciocchè, ardente nel sangue,
— Ed acciecato sulla pugna,
— Non cadessi inavveduto in agguato!
— Insegui pure il nemico e trucidalo,
— Fin dove stendesi il piano;
— Ma pervenuto al colle,
— Ove apresi il varco periglioso
— Ritraiti indietro e richiama i compagni,
— Chè colà il valente è simile al tristo,
— Ed invano vi si perde il valore. —
Niko promise: una promessa
Che svanì nel fatto avverso.

BKSH

BKSH

E TRÉTA PIÉS

BKSH

LA TERZA PARTE

BKSH

BKSH

BKSH

I.

Humbia e Kusárit

KJÉTH, ljéth, kjétu, kjétu
Cë edhè së feksej dita
Për ndë piel è per ndë shpate,
Për ndë shkjite è rogkomina
Rijth Niku me shokjëzhit.
Udhëtarit, c'i perpôkj
Shkrét, i filëm ndë nât,
Dukëshin hjê të malëkúame
Gjélës, è varrëshit përzhën.
È bë krikj, è tue shèrtuar
Truati gkruan è biljëzhit.
Si Apoljés pra sbardhëloi
Pljono-rê vétula e ditës,
Atâ u sdripën nka ciukat,
Tue karzier shkëmbe, shkëmbe;
È te humbia e kusárit,
Ku më e égkèr è gkërrier
Mbi përróin nkushtôn udhën
Prapa drizha, prapa ljise
Pa-pupitur u rekutën.
Ashtù uljkj sosur-úri,

I.

La Valle del Masnadiero

ADAGIO, adagio, taciti, taciti,
Che ancor non spuntava il giorno,
Per gole e foreste
Per iscoscese e precipizî
Correva Niko coi compagni.
Al viandante che incontrolli
Deserto, solingo nella notte
Sembravano ombre maledette
Dalla vita e dai sepolcri respinte.
E fè il segno della croce e gemendo
Raccomandò (al cielo) la donna *sua* ed i pargoli.
Come in Oriente poi biancheggiò,
Colmo di nubi il ciglio del giorno
Essi discesero dalle vette
Balzando di rupe in rupe,
E nella valle del Masnadiero,
Dove più selvaggia ed incavata
Sul torrente restringe il sentiero,
Dietro a cespugli, dietro a querce
Senza far motto si rannicchiarono.
Così lupi famelici

Po cë dèlesh ndien mêrë,
Hund-shtuara, me kodèlje
Vèn, mbahen, marrën vèsh;
Pra me barkun fërkuar
Sî è gkrik sgardhëlûar
Prèsën kjenkjëzhit të sbèit.
Niku ï vètëm mbi një shkëmb
Si një kjift tsèp-celiku,
Rrî pa-tundur, pa-frimë;
È menàta cë i frîn
Prapa shirit e ftohët,
Tue i shprishur mbi mushkjit
Tuf-tuf grundën t'arët
Edhè dieli, c'ì derdhën
Rrëmb è rrëmb è i bën kurôr,
Së e nkrohën, s'e rëzhon.
Po sa gjiri i laftarisën,
Po sa balët i ndèrronet
Si kur kjieli nderron rê,
Her è her shkëljkjên è kjèsh,
Her è her i vrënet siu,
Mbètet këmba e do karzênj,
Mbahet dora è bie mbi kord.
— Mbrè! do jèt miègkula e ljumit
Ajò e smoljur mbi fushën,
Drê è dëm i korrëzhëvet?
A era e maljit rëmben rrèth
Buhoin udhës è ljëmishtet?
— Jô, se ljumëthi shkëljkjên,
Era e maljit m'u paps,

Poichè di pecore sentono odore,
A nari alte, con andirivieni,
Vanno, si fermano, stanno in ascolto;
Poi col ventre strisciando
Cogli occhi e le gole spalancate,
Attendono gli agnelli imprudenti.
Niko in disparte sopra una rupe
Come uno sparviero dal becco d'acciaio,
Sta immobile senza respiro;
Ed il mattino che ventila
Dietro all'occipite freddo,
Spargendogli sugli omeri
A ciocche a ciocche la chioma dorata,
Ed il sole che gli versa
Raggi su raggi e gliene forma una corona,
Non lo scalda, non lo desta.
Soltanto il seno gli palpita,
Soltanto la fronte gli si trasforma
Come quando il cielo trasforma le nubi,
Volta a volta risplende e ride,
Volta a volta gli si ottenebra l'occhio;
Sta fermo il piede e vorrebbe balzare,
Rattiensi la mano e cade sul brando.
— Oh sarebbe la nebbia del fiume
Quella mossasi sulla pianura
Terrore e danno dei mietitori?
O il vento del monte toglie in giro
La polve della strada e i fuscelli?
— No, che il fiume luccica,
Il vento del monte calmossi,

Edhè fljétës së tundet —
— Mbré, cë kljoft aî sbardhëlim,
Cë merr sît andai posht?
Jân shkeptimazhit e vapës
A ljikjerit passikjira? —
— Jô, jân shapëkazh celiku,
Edhè karkal të arëta,
È lavuttezh të ergjënta
Me kumbûr krisonemi;
Jân trima, jân ushtôr
È kân forën ndë bâl.
Skapërdiksën mbi murgiarin
Par Badherì è duket rréks:
I shpëton dréa nka sît,
N'gjen tsabbien gjaku i Shljérit,
È vëdékia ì rri ndë dôr.
Pas cë Arbrin i arsiti,
Tek i errëti Drakulj
Kljê Badheri nka të parët,
I vëldjuar ndë ljuft
È i sivasur ndë këshil.
Pra cë Vladhit nkaljesur
Kljê dhunuar è shtun ndë haps,
Ciaiti hékurat, c'e ljidhën;
Iku è i mbljuar ndë kjenëri
Ndërroi hor, piés è bês.
Krah rrënkët, zhëmmër gkuri,
Me të foljët ndëljgkuam,
Kish Badheri, è u bë me ndêr
Kjeni-Mbrét e pâ, i peljkjéu,

E foglia non s'agita.....
— Oh, che sarà quel bagliore
Che accieca di laggiù?
Sono i lampi del caldo
O del lago lo specchio?
— No, sono elmetti di acciaio
E cimieri dorati
E scudi di argento
Con usberghi fregiati d'oro;
Son prodi, son guerrieri
Ed han la baldanza in fronte.
Galoppa sul destriero
Primo Badera e par gigante;
Gli sfugge il terrore dagli occhi,
Gli tinge la scimitarra il sangue dello Slavo,
E la morte gli sta nella destra.
Poichè l'Albania rinnegò,
Presso il tenebroso Drakul
Fu Badera tra i primi,
Lodato in battaglia,
Gradito in consiglio.
Ma poichè a Wlad accusato,
Fu a vergogna buttato in carcere
Infranse i ferri che lo avvinsero;
Fuggì e arruolatosi nella Canaglia (i Turchi)
Mutò di paese, di parte e di fede.
Braccio robusto, cuore di sasso,
Con favellare accorto,
Avea Badera, ed ottenne onori:
Il Cane Re (Sultano) lo scorse, gli piacque,

Llart e prû ndë buljërî.
Nanì c' ërth ndë Valj-Kalj,
Zhoti i Math i shkruati è i tha:
« Ets tek miégkula e Ljaljës
« Pështron ilëthin të bardh
« Ilëthin bardh cë do jèt
« Drit è gkazh stérvet t' ân:
« È Kaurit te m' i thuash:
« — Mbréti i Mbrétëvet të thot
« — Ljèshó dhrîn dhrîn të bardh,
« — Cë m' u bî te kopështi jt:
« — Pac pra kriet, edhé pétkun (1)
U pergjunj Badheri è u nis,
È Kaurit i pru fialjën:
Kjeni-i-dhéut j' u truati,
È të biljzhën i dhâ.
Vaizha kljaiti, rrahu gjirin
Shkuli kripët, u përljip;
Pra si e urt cë ajó m' ish,
Kliti héljmin ndë zhëmmër,
Vèt se u truati zhogkuthit.
Zhogkuthit i maljit (2).

(1) Tek ài mot kishin zhakôn Davljetët të mirrin gkra ndër biljat e Mbrétëvet è Prënkjëvet e Krëstenjëvet të mundur, è edhé ëma e Mahomedhit të ditit kljé një e Krështerë.

(2) Zhogkuthi i maljit, thomse, kljé ndo-një maljësor i besëm è i shpéit, i dërguar nka Vasha Nikut, sa t' i kalëzhoj drên të s'aj è t' i ljipëj ndihëm.

Altolocollo tra la nobiltà.
Ora che venne in Valcalle
Il Gran Signore gli scrisse e gli disse:
« Vanne dove la nebbia di Lala
« Ricopre la stella candida,
« La stella candida che sarà
« Luce e gioia dei palazzi nostri;
« Ed al Caùr dirai:
« — Il Re dei Re ti dice:
« — Rilascia la vite, la vite bianca,
« — Che mi germogliò nel giardino tuo
« — Tienti poi il capo e l'avere (1) »
Inginocchiossi Badera e partì,
Ed al Caùr recò il verbo;
Il *Cane della terra* (il Codardo) gli si raccomandò,
E la figliuola gli cesse.
La fanciulla pianse, percossesi il seno,
Strappossi i capelli, si abbrunò;
Poi, come savia ch'ella era,
Ricacciò l'affanno nel cuore;
Soltanto che raccomandossi all'augellino,
All'augellino del monte (2).

(1) In quel tempo avevan per uso i Sultani di torre per donne le figlie dei Re e dei Principi Cristiani soggiogati; e anche la madre di Maometto II era una Cristiana.

(2) L'augellino del monte forse era qualche montanaro fido e svelto, spedito dalla fanciulla a Niko per annunziargli il di lei pericolo e per chiederne aiuto.

BKSH

BKSH

II.

Kënka e Zhogkut.

Zhogk è zhogk krie-zhézh,
« Ti jê e fílëme è e vetëm u jam;
« Te shkretira ti vaiton,
« Këtú u kljanj nat è dit:
« Ti po shokuthin kërkon,
« U të dashurin m'e sbora:
« Jémi bashk ndë kopóse
« Kljofshim bashk ndë ljefterí.
« Por u e miera e penkuame,
« Së kam krah, së mund shpëtonj;
« Ti me krahëzhit e erës
« Rahën maljët edhè fushat
« Sa të daft dëshërimi....
« Mbrè, ndo gjéfshe shokun t'ënd
« È gkezhimin e zhëmmërës,
« Vafshe edhè te trimi jm,
« Te i gjèljburi, te i bukuri
« T'i rrëfiesh hèljmet t'ime,
« Malin t'im të pasosëmin
« Tuke i thën: — Herës zhézh,
« — Cë perëndove nd'errësir,

II.

Il canto dell' augellino.

AUGELLO, augello *dal* capo-nero
« Tu solitario, e sola son io;
« Nel deserto tu gemi,
« Quì io piango notte e giorno;
« Tu sempre il consorte ricerchi,
« Io l'amante ho perduto:
« Siamo insieme nelle sventure,
« Oh! fossimo insieme nella libertà!
« Ma io infelice, impastoiata,
« Non ho ali, non posso fuggire;
« Tu coi vanni del vento
« Batti i monti e le pianure,
« Ognor che il voglia il tuo desiderio....
« Deh se mai rinvenissi il compagno tuo,
« E la letizia del cuore,
« Vanne pure dal prode mio,
« Dal *verdeggiante* (florido), dal bello,
« A narrargli le angoscie mie,
« L'amor mio infinito,
« Dicendogli: — Dall'ora nera
« — Che svanisti nella tenebra,

« — È u paps ljéth, ljéth
« — Krisma e ljê e këmbës s'ate,
« — U pataks kopëshit Ljuljes
« — Nëma e kékje è u bë shkretir;
« — Gkazhi sosi ndë rëkjim,
« — Fora e vashës ndë ljënkjim.
« — Nata e gjékj tue ljigjëruar
« — Tue u truar hënëzhës,
« — Hënëzhës, martrizhës
« — Malit, besës edhè të rremës
« — Nd' atë her të pa-harruam,
« — Cë të ljëroi vëdekjes,
« — Edhè hëna ljipsiare
« — Pështroi hèljmit vo-balët
« — Me napëzhën e miégkulïs,
« — È gjith brinjat u shurdhuan
« — Vait e ljehmezhës te s'aj.
« — Dita e pâ krip-shprishur
« — Pa kuidès, pa haidhî,
« — Edhè prindit shkarzier
« — Edhè vashazhit kjéshuar;
« — Por ajò së të harroi,
« — Por ajò me bes të thèl
« — Priti, priti parin vit,
« — Priti ditin, edhè trétin
« — Trétin të taksurëthin;
« — Pra cë shkoi i tréti vit
« — Edhè priti è nëng u ljoth.
« Mori, i ëmblji trimi jm,
« Thomse rê ndë vëdékurit

« — E cessò a poco, a poco,
« — Il calpestìo lieve del piede tuo,
« — Piombò sul giardino di Lule *(del fiore)*
« — La maledizione funesta e divenne deserto;
« — Il riso finì in lamento,
« — La baldanza della vergine in languore.
« — La notte ascoltolla a favellare,
« — Raccomandantesi alla luna,
« — Alla luna testimone
« — Dell'amore, della promessa, dell'inganno,
« — In quell'ora inobliata
« — Che salvotti da morte,
« — E la luna pietosa
« — Coperse per dolore la fronte
« — Col mantello della nebbia,
« — E tutte le pendici furono assordate,
« — Dai gemiti lugubri e dal singhiozzo suo.
« — Il giorno la vide chiomi-sparsa
« — Priva di cure, senza carezze,
« — Anche dal genitore vilipesa,
« — E dalle fanciulle irrisa.
« — Ma essa non ti obbliò,
« — Ma essa con fede profonda,
« — Attese, attese il primo anno,
« — Attese il secondo e pure il terzo,
« — Il terzo, il promesso.
« — Poichè trascorse il terzo anno
« — Ancora attese e non si stancò. —
« Deh, o dolce prode mio,
« Forse cadesti tra gli estinti,

« Te ljivadhi i pa-kuituam,
« È farmëkosur botës
« Mua të filëmen harrove?
« Por vdékur nkë jê,
« Zhëmmëra jme thöt, è dî;
« Se vdékur ndë kljofshe
« Nanì ardëshe tek û,
« Me ëndërëzhën e natës
« Të më sgkljidhie besën.
« Po një natëzh u pâsh
« Pâsh Drékjëzhen nkaljuar
« Mbi një rrëmbëzh hënëtare,
« È me dorëzhën të bardh,
« Më dëftoi dhéun t' ënt,
« Dhéun t' ënt të ljumëthin;
« È ndë mesët dritës e s' aj
« Sbljoi një pame pa-rrëfieme,
« Sbljoi një ditë fljamuràre;
« È ndër fljamurat e nderies
« U t' u fala, trim 'i trimavet!
« Ndë jê i gjal, psè së prire
« Te ki gji cë laftarisën,
« Te këjò zhëmmër të thieme?
« Psè nkë vien è më ljëshon?
« Njo, se prindi edhè më shiti,
« Si një kjenkezh kasapit;
« Njo se kjeni më vërviti,
« È më hèljkjën pa-hîr
« Ku as mal, as nder, as bês.
« Se ti zhogk ime e fanëme,

« Nel campo immemore,
« Ed avvelenato dalla terra
« Me soletta obbliasti?
« Ma estinto non sei,
« Il cuor mio lo dice, e lo sa;
« Perchè se morto tu fossi
« Or ne verresti da me,
« Col sogno della notte
« A sciogliermi la promessa.
« Pur l'altra notte io vidi
« Vidi la Fata a cavalcioni
« Sopra un raggio lunare,
« E colla mano candida,
« Additommi la terra tua,
« La terra tua beata,
« E nel centro della luce sua
« Scoverse una visione ineffabile,
« Scoverse un giorno imbandierato; *(di viltoria)*
« E tra i vessilli della gloria
« Io ti salutai eroe degli eroi!
« Se sei vivo perchè non ritorni
« A questo seno che palpita,
« A questo cuore infranto?
« Perchè non vieni a liberarmi?
« Ecco che il genitore stesso m'ha venduta,
« Come un'agnelletta al beccaio;
« Ecco che il cane avventossi
« E mi trascina a forza
« Dove non amore, non onore, non fede.
« O tu augelletto mio beneaugurato,

« Do t' i shtosh è t' i kuitosh
« Këtë të sprasëme të truame,
« È të mos m' e harrofsh!
« — Mara e rrédhur armikjëvet,
« — Vien è shkon ndër vendet t' ënde
« — Affër ndeje è ti s' e dî!
« — Por sa era e maljëvet t' ënde
« — I sivasët volizhit,
« — È sa spnesa e ndihmës s' atë
« — I ngjalët zhëmmërëzhën,
« — Po do vinj, edhè do rronj;
« — Pra nd' era e maljëvet t' ënde
« — Pra nd' e ljëft ndihma e jote,
« — Sa të dish se nderia e Marës
« — Po me dielin perëndon,
« — Se atë mal cë i pari e ngau
« — Moti è vdekia s' e ndërron,
« — Vetëm kurmin zarrisur
« — Do kèt meje i shkréti kjen,
« — Psè këjò thikezh e fëshéhur
« — Këjo thik cë kam ndë gjî
« — Do më ruanj nder è bes,
« — Do më jap ljefterî! — »
Ajò foli è zhogka e gjékj,
Shkundi krahët è këntoi
Gkazha-vaiti një kënkë
È gjith maljin kumboi;
Pra muar erën ndë drêkj
È mbi rêt më perëndoi.
Tek u nisurit pra vasha

« Aggiungerai e gli ricorderai
« Quest'ultimo avvenimento,
« E non obbliarlo!
« — Mara, cinta di nemici,
« — Viene a passare tra le contrade tue,
« — Presso a te e tu nol sai!
« — Ma finchè il vento dei monti tuoi
« — Carezzeralle la gote,
« — E finchè la speranza del soccorso tuo
« — Avvieralle il cuore
« — Verrà pure e vorrà vivere;
« — Poi se l'aura dei monti tuoi
« — Poi se abbandonerolla la tua vita,
« — Perchè, sappi, che l'onore di Mara
« — Col sole tramonta, (*è puro come il sole*),
« — Che quell'amore che primo colpilla
« — Il tempo e la morte nol muta.
« — Soltanto il corpo trascinato
« — Avrà di me il tristo cane,
« — Perchè questo pugnaletto nascosto,
« — Questo pugnale, che tengo in seno,
« — Custodirammi onore e fede,
« — Darammi libertà! — »
Ella disse e l'augello ascoltolla
Scosse l'ali, e cantò
Tra riso e gemito un canto,
E tutto il monte ne risuonò;
Poi prese il vento più diretto
E sulle nubi disparve.
Nel dipartirsi poi la donzella

As u pruar sa vërrej
Vendet t'ëmbelja e vashëris
Vèt mbi varrin e s'ëmës
Kljaiti è u rrah sa-jo-më.
Si një dëlëzh ndër ulkjit,
E rëkutur mbi shalj
Pështëluar me shkjep
Ètzi ditën, ètzi natën,
Përshkoi maljëzhit me bor
Shkélji fushazhit me ljulje
Njera c'erdhën një menat
Tek ljivadhi, më cë vèju
Më nkushtonej; nka nj'ân
Brinja e ljart, pa-udhë, e ègkër,
È nka t' ietëra rëkoj
Ljumi i trash, i thèl, i zhî.
Si pâ vendin Badheri,
Rrèth vërreiti, u miégkulua,
Mbaiti kalin, muar vèsh
È mbi tsabien shtu sît.....
Por një fljétëzh së tundej,
Edhè frime së pupitëj,
Së proseksej një ljerem;
Po sa vètem mulinjëzha,
Mulinjèzha e përroit
Fëshèhur gkardhëshit këntoj,
Zhë i filëm i shkrétires,
Mbi të piksurën kjétmî.
Pra cë u kjasën shòkjëzhit
Të shtrënkuar gavnar

Neppur si volse a rimirare
I luoghi dolci dell'infanzia,
Soltanto sulla tomba materna
Pianse e si percosse a più non posso.
Come pecorella tra i lupi
Rannicchiata sulla sella,
Ravvolta nel velo
Viaggiò il dì, viaggiò la notte,
Valicò i monti con neve,
Calcò i piani con fiori,
Finchè vennero un mattino,
Dove il campo, più inoltravasi
Più restringevasi: da un lato
La scoscesa alta, senza via, selvaggia,
E dall'altra mormorava
Il fiume grosso, profondo, nero.
Come osservò il luogo Badera,
Intorno guatò, annebbiossi.
Frenò il cavallo, stiede in ascolto,
E gittò sulla scimitarra gli occhi....
Ma non una foglia agitavasi,
E soffio non mormorava;
Non scorgevasi un' anima.
Soltanto il merlo,
Il merlo del torrente,
Celato fra le siepi, cantava,
Voce solitaria del deserto,
Sopra il fitto silenzio.
Poichè appressaronsi i seguaci,
Stretti, baldanzosi

U thiélua, u gkezhua,
È, kjëntrisur murgiarin,
Etzi prap udhës dreme
Me kopiljezhën nd'ânë.
Kishin vatur një stigkmî
Një stigkmî, a di stigkmî
Njera tek ankona e humbët
Ku ndër shkëmbet udha u sbuar.....
Njo, pa-pritur, murgiari
Hund-sgjëruar, vésh-shtuara
Tue u dridhur zhu è u sbith.
I thamasur kaljori
Tue nëmur ra mbi shpor;
Por murgiari trëmbësar
Më è më sbithej, è së shkoj...
Tek-ai, zhogkëzha e malit
Nka gjith shkëmbet këntoi,
È gjith pielët kumboi...
Vaizha e gjékj, ju përvésh
Zhëmmëra, gjit u haharis,
È nka shaljëzha u pataks,
Tue shtun një rëkjim,
Një rëkjim è një uljërim.
Uljërimit të s'aj,
Një uljërim bushtër è gkljat,
Gjith shkëmbëshit pèrgjegji
È nka shkëmb u bë një ushtor.
Mbala-mbalazh Badherit,
Mbi një kútsar kumbisur,
Sî-céljur, bal-vrërët,

Rasserenossi, allietossi,
E, punto il destriero,
Camminò di nuovo per la via perigliosa
Con la giovinetta accanto.
Eran giti un istante,
Un istante o due istanti,
Sino all'angolo profondo,
Ove fra le rupi il sentiero fu smarrito....
Ecco all'improvviso il destriero
A nari dilatate, cogli orecchi eretti
Tremando cominciò a rinculare.
Stupito il cavaliere,
Imprecando toccò di sprone;
Ma il destriero adombrato
Più e più rinculava, e non procedeva....
In quel punto l'augelletto del monte
Da tutte le rupi cantò,
E tutte le gole fè risonare.....
La donzella l'intese, le si sconvolse
Il cuore; tutta si commosse per gioia,
E dalla sella balzò,
Cacciando un gemito,
Un gemito ed un urlo.
All'urlo di lei,
Un ululato orrido e lungo,
Da tutte le rupi rispose
E da ogni rupe spuntò un guerriero.
Fronte a fronte a Badera
Sovra un tronco appoggiato
Cogli occhi accesi, e con la fronte annuvolata,

Rê e zhézh pljo-shkeptim,
Gjith nj' Ergh, Niku u duk,
È me zhërin bumbulimës:
« Psè m' u verdhe, kjen' i dhéut?
« Gjelën t' ënde, edhè shokjëvet
« E kam mbljédhur ndë dôr
« Sa u vërrenj, sa pupit
« Edhè dhéu ju përpitën.....
« Por u nderien kërkonj
« Së dua gjakun kjenëris;
« Dha! shtie tsabbien è lavuttën
« Ljëm vaizhën è pra ik!... »
Si e gjékj, tuf-tuf
Rriépi miékrën Badheri,
È i lavur u zhû ahj:
Prà gjémoi: « Eani këtù,
« Këtù eani vëljézhër;
« Therni gkruan, è ndërroni
« Gjêl për gjêl è gjak për gjak. »
Nje zhét trima, sa i nzhêj
Vendi i nkusht, ju vershuan...
Vaizha e urt, se i lojasi,
Shpéit è e liê, si peljatòrezh,
Mbi një shkëmb më kartzéu,
È andai, thikën hèljkjur,
Thikëzhën e gjirit,
E kanosëme ju pruar.
Hund-hapët, si shkëptim,
Buzh-fritur, volji-celjur
Me këshetat fljuturuar,

Nube nera colma di folgori,
Pari ad un demone, Niko apparve:
E con la voce del tuono:
« Perchè m'impallidisti, cane della terra?
« La vita tua, anche *quella* dei tuoi seguaci
« Tengola stretta in mano,
« Sol ch'io accenni, sol che faccia motto,
« L'istessa terra v'ingojerà.....
« Ma io gloria cerco
« Non bramo il sangue della canaglia (Turco)
« Su! gitta la scimitarra e lo scudo
« Abbandonami la donzella e poi fuggi! »
Come ascoltollo, a ciocche a ciocche
Pelossi la barba Badera,
E forsennato si morse:
Poi mugghiò: « Accorrete qui
« Quì accorrete, fratelli,
« Sgozzate la donna, e barattate
« Vita per vita, sangue per sangue! »
Venti giovani, quanti ne conteneva
Il luogo angusto, le si avventarono....
La fanciulla valorosa, che se ne avvide,
Destra e leggiera, come cervetta
Sopra una rupe s'inerpicò.
E di là il pugnale tratto
Il pugnaletto dal seno,
Sdegnosa lor si rivolse.
Dilatate le nari, con gli occhi sfolgoranti,
Turgido il labbro, colle guance accese,
Colle chiome svolazzanti,

Me tziljonën marr erës
È me thikëzhën ndë gkrusht
Dukej Drékjezha e natës,
Kur skjota è drédhurî
Shtie mbi hjét të malëkuame.
Kjenët e pân, è kjëntruan
Marr-sît bukuris,
Nkritur tzabiet, pa-tundur,
Po si hroazha të ngurëme.
Pra cë u mbétën è u mbétën,
Tue vërreitur magjépsur
Një më i bushtër, a më gavnar
Ndeiti krahun mb' atë.....
Ati zhogkëzha këntoi
Me një kënk kékj-shkjerr,
Sa gjith maljët taraksi,
È një kriss e rënd u ndie,
È te krissa të zhét kjenët
Rân prapët ndë trual,
Një zhét akuljësh krafosur.
Mbi të parët cë rân
Di-zhét trima muarën vend;
Por të gjith edhè u fërkuan
Tue zhën gkurët ahj,
Te një luz gjaku i zhî.
Pra cë t' ierët, mè mprapa,
Pân shokjët peljekjisur,
È vdékjen krah-zhézha
Se mbi kriet fljuturoj
Njom-ftohët, si taraka

Colla veste agitata dal vento,
E col pugnaletto in pugno
Sembrava la Fata della notte,
Quando tempeste e turbini
Scaglia sull'ombre maledette.
I cani (Turchi) miraronla e rimasero
Abbagliati dalla di lei bellezza,
Con sollevate le scimitarre, immoti
Come simulacri lapidei.
Poichè stettero e stettero
Guatando ammaliati,
Un *d'essi* più feroce, o più audace
Stese il braccio su lei....
Allora l'augelletto cantò
Con un canto triste-straziante,
Che tutti i monti fè rabbrividire,
E un fragor grave s' intese,
E in quel fragore i venti cani
Caddero supini al suolo
Da venti dardi trafitti.
Sui primi che caddero,
Quaranta giovani occuparono il luogo;
Ma tutti del pari rotolaronsi,
Mordendo i sassi,
In una pozza di sangue nero.
Poichè gli altri più indietro
Videro i compagni tagliati a pezzi
E la morte dall'ali nere
Che sulle *loro* cervici svolazzava,
Molli-gelidi, come il *tremito convulso*

U ziljisën, è u kthien.
Buzh-mbë-gkazh, tue kjéshuar,
Jâ deftoi Niku Badherìt:
« Krie-zhî, po vërê
« Burrat t'ënde si ljivisen,
« Vét vashës përzhën,
« Edhè gkoshdhës cë shkëlkjen!
« Dha! shtie tzabien è lavuttën
« È me ta priru, ik! »
Ai e gjékj è s'u përgjékj,
Por ndë sbéit e sieloi
Drékj me tzabien mbi kriet,
Niku e rréshti me lavuttën,
Cë kumboi si kumbor,
È tri tzopa tzabia u ciâ.
Si e pâ dorën të géshur
Prap me buzhën mbë gkazh
E cëmoi — « I pa — kjërdesëm!
« U s'e dua gjakun t'ëndë,
« Gjakun t'ëndë të dunuam;
« Ti kê t'ikësh, do-a-mos,
« I shkarzhier si kjen! »
Ndër të thënët haljnarin
Préu murgiarit me kord;
E kjëndrisi, e ljavosi
Akjë vrap, sa Badheri
As e pâ as e ndëljgkoi.
I kjëndrisur i ljavosur
Edhè rripeshit ljëshuar
Kalji u pruar si era

Rabbrividirono e si ritrassero.
Col sorriso sul labbro, schernendolo,
Additolli Niko a Badera:
« Sciagurato, su, mira,
« Gli uomini tuoi come si affrettano,
« Soltanto dalla fanciulla respinti,
« E da un chiodo che luccica!
« Su, gitta la scimitarra e lo scudo,
« E con loro rivolgiti e fuggi! »
Colui ascoltollo e non rispose,
Ma all'improvviso colpillo
Dritto colla scimitarra alla testa.
Niko parò *il colpo* con lo scudo,
Che squillò come squilla,
Ed in tre pezzi la scimitarra s' infranse.
Come videgli la mano inerme
Di nuovo con labbro sorridente
Lo frizzò: « Svergognato,
« Io non voglio il sangue tuo
« Il sangue tuo vituperoso!
« Tu dei fuggire a tuo dispetto
« Spregevole come cane! »
In così dire il freno
Tagliò del cavallo con la spada;
Lo punse e ferillo
Così rapido che Badera
Nè il vide, nè se ne avvide.
Punto e ferito
E dalle redini sciolto,
Il cavallo si rivolse come il vento

È si miegkul perëndoi,
Tue shkéljur vdékurit,
Tue shprishur ushtorëzhit
Me nkaljorin më të.
Kurë u njoh nd' udë dhunie
È me t' ikurit përzhîer,
Psè shokjëzhit e passin,
Tue trëmbur, tue thirr,
I rrëmaksëm cë m' ish,
Rrahu kriet, gkrisi gjirin
Tue shtun nëm è gjëm,
Krip-dhrizha, si shpëtuar
Të shkëljkjeme si dî ûr,
Feksur natën gkrafomës;
Por murgiarin vo-i-lavur
Më bërtet è më rriéth.
T' anët, dalj pielës égkër,
Mprapa i vân me kord në shalj
Tuke prer atà të shprishur
Thél thél, tzop-tzop.
Pra ndë vorë, se Niku i thirri,
Gjaku tzitur è mumbitur
Vrap u mbljodhën, si uljkjit
Kurë mbljidhen nka stani
Thertur délje, è përzën kjen.
Pra cë u paps pak è pak
Krissa e ljuftës è bèrrimi
Largu, largu te shkretira
Vaizha, zikëzh e ljê,
Posht shkëmbit kartzéu

E come nebbia disparve,
Calpestando gli estinti,
Sgominando i guerrieri,
Col cavaliere seco.
Quando si conobbe in sentiero di vergogna
E misto ai fuggenti,
Poichè i compagni seguivanlo,
Paurosi strillando,
Iracondo che egli era,
Percossesi il capo, squarciossi il seno
Bestemmiando e mugghiando
Coi capelli *irti come* cespugli, cogli occhi sporti,
Splendenti come due tizzi
Trasparenti di notte da una caverna.
Ma il destriero atterrito
Più egli schiamazza e più fugge.
I nostri, sortendo dalla gola selvaggia,
Dietro loro corsero con le spade alle reni,
Tagliando quei dispersi
A fette a fette, a pezzi a pezzi.
Poi sul tardi, chè Niko richiamolli,
Di sangue satolli ed intrisi,
Tosto si ritrassero come lupi,
Quando ritiransi dalla mandra,
Sgozzate le pecore e respinti i cani.
Poichè calmossi a poco a poco
Il fragore della pugna e lo schiamazzo
Lungi, lungi nel deserto,
La donzella, capinera leggera,
Giù dalle rupi saltò,

É me sizhit pljo-ljot,
Ndër të kjéshur, ndër të kljar,
Po si rê proseksur dielit,
Se shkëljkjen edhè hidhet
È me gjirithin suvalj,
E mbriturëzh è e nkukjurëzh,
Zhë-këputur, i tha:
« Mori trim, mori buljar
« Se të varfërën, të viéturën,
« Të harruamën nd'ankon
« Duarshit kjenëvet ljërove
« È i ruate gjël è bês,
« Mbrè! pac truar nderien t'ime
« Se u mëmëzhen e sbora,
« Se u prind nëngh kam
« È vëlezhërét hân bót....
« Mbré! ti kliofshe mema ime
« Po ti vèt prind, vëlâ,
« Mbrè! mè ndihshie, më ruashe
« Si një motrèzh tek tî!
. . . . . .
(Këtù ljipset nj' etër piés).

E cogli occhi gronfi di lagrime
Tra sorridente, tra piangente,
Come nube investita dal sole
Che risplende e pur manda pioggia,
E col petto *agitato come* onde,
Accorata e arrossendo
Con voce interrotta gli disse:
« O Prode, o Duce
« Che l'orfana, la derelitta,
« L'obbliata in un canto
« Dalle mani dei cani liberasti,
« E le serbasti vita e fede,
« Deh! ti sia raccomandata la mia pudicizia,
« Chè io la genitrice ho perduta,
« Chè io genitore non ho,
« Ed i fratelli cibansi di terra (son morti)
« Deh! tu sii genitrice mia,
« Tu solo genitore, fratello,
« Deh! soccorrimi, custodiscimi
« Come sorella appo te!
. . . . . .
(Qui manca un altro brano).

ВКSH

BKSH

E KATËRTA PIÉS

BKSH

LA QUARTA PARTE

BKSH

BKSH

BKSH

I.

Dita e Valj-kaljit

Stógku natën rrëkoi
Majes sterevet e Petës
È gjith frushkuljit e maljit
Jú përgjégjën së largu.
U ljê dieli pa rëmbe,
Kékj i kukj e nkjier gjaku
Te nje kjiel si hî.
Një oht e rënd râ mbi jét:
Së frij erë, së tundej fljét;
As një zhoghëzh pupitëj.
Vét kjitherëzha ljenkuame
Bëj brumbul ndë shpat,
È me të një zhëth i hol,
Si kumborezh e ergjënd
Atiè ljart ndë ljakotê.

I.

La giornata di Valcalle.

Il gufo la notte ululò
Dal colmo dei palagi di Peta,
E tutte le belve del monte
Gli risposero alla lontana.
Spuntò il sole privo di rai
Malignamente rosso, tinto di sangue
In un cielo come cenere.
Un' afa grave cadde nel mondo:
Non spirava un'aura, non s'agitava foglia,
Nè un augelletto bisbigliava.
Soltanto la tortorella gemente
Faceva brontolìo nella foresta,
E con essa una voce sottile
Come campanello d'argento
Colassù nel verone.

BKSH

BKSH

II.

Kënka e Beratit (1)

« Se Berat, se Berat
(Këntoi Mara atë menat)
« Sa të varfër ti ljure,
« Sa të véa tue skkuljur krip!
« Dit vramie, dit e zhézh

---

(1) Berat-i, katund i Arbrit. — Tri viét më par se ljufta e Valj-Kaljit, psè Berati mënoi ndër duarët e Turkut, Skanderbegu i vate me úshtrën sa t' e mirrëj. Turkjit cè ndodhëshin abrëntazh katundit, psè ishin të pakëzh, u trëmbën. è bën këshil sa të gkënjejn t' Arbréshin. È si e thân j' u godit; psè paituan me të, se mos i arrëft pas gjasht-mbë-dhiét dit ndihma, déjn të jipshin ndë duart e Skanderbeut-Skanderbegu i pât bes, è u mbèt me ljimontî, pa u ruatur nka armikjët, psè dij se Davléti u kish nisur prei amahin cë kish me Perëndorin i Trapezhuntës. Por Turkjit Beratiot, ndë fëshéhët shkruatin Davlétit tue kalëzhuar drên t' ire. U godit se Davlétit, pas cë paitoi me Perëndorin i Trapëzhuntës, prirej, kurë e arreiti e skruamia e Beratiotëvet, è ahierë ndë mend, u mbaiti, mbljodhi ushtrën, e truati Seb-Aliut (Barleti e Kljuan Sebalias ushtor pljak è i urt, è e dërgkoi ndihëm Beratit. Seb-Aliu vate akj i kjetém è shpéit, sa gkënjéu Skanderbeun è i râ asipra i pa pritur, i pa proseksur, ndë sbéit. Ushtra e Arbré-

II.

Il Canto di Berato (1)

« O Berato, o Berato
(Cantava Mara quel mattino)
« Quanti orfani lasciasti,
« Quante vedove strappantisi i capelli !
« Giorno di strage, giorno nero,

---

(1) Berato. Città dell'Albania detta anche Belgrado Albanese. Tre anni prima della battaglia di Valcalle, perdurando ancora Berato in potere dei Turchi, Skanderbeg recovvi l'esercito per impadronirsene. I Turchi che erano dentro la città, perchè erano pochi, n' ebber paura e disegnarono di trarre in inganno l'Albanese. E come dissero loro successe; perchè convennero con lui, che se non giungesse tra sedici giorni il soccorso, si sarebbero arresi a Skanderbeg. Questi prestò loro fede, e se ne rimase in ozio, senza guardarsi dai nemici, perchè sapeva che il Sultano era partito per la guerra che aveva contro l'Imperatore di Trebisonda. Ma i Turchi di Berato, segretamente scrissero al Sultano, manifestandogli il loro pericolo. Accadde che il Sultano, fatta tregua con l'Imperatore di Trebisonda. era di ritorno quando pervennegli la lettera dei Beratioti; allora tantosto ristette; raccolse l'esercito ed affidollo a Seb-Alì (Barlezio lo noma Sebalia), guerriero vecchio e valoroso e spedillo al soccorso di Berato. Seb-Alì marciò tanto segreto e

« Mos u prirshie ndë jét;
« Nata è vdèkia të kjuloft
« Mos dieli të gkëzhoft!
« Katër ankonashit e jétës
« Vijn skjipun lojê, lojê;
« Gjith speléshit e maljëvet
« Russhin bishka këtú è këtiè;
« Gjak nd'erë, gjak ndë rê
« Gjak nd'uj, gjak ndë dhê;
« Gkurë nka gkurë një shkjer mish
« Krie a lore njei trimi kish!
« Zhonja Mamëzh atë nat
« Pát një ëndër kékj e gkëljat
« Se j u duk i Zhoti i verdh,
« Me gjith kurmin zarr-zarr,

---

shëvet ndodhej e ndajtur mbi dî piès; njera me Muzhakjin Topien, të kunatin i Kastoriotit, psè shokjia ish Mamëzha (e vogkëlëzhe e të motravet e Mbrétit) è me Tanuzhin Topien, ndehej prei fushat cë reshten mbala Beratin è kishin bashk ndi horët ljitinj, dërguar uka Ferrandi i Aragonës, Mbrètit i Napoljit, mikut i Kastoriotit. T'ietëra piès e ushtrës, me Skanderbeun rrij më e kjasur iljës e ljedhit i katundit, mbi rehjet. Tek-ai cë kopît è gjindia e Muzhekjit e Tanuzhit, do hajn, do lojn, do fljin, njo se pa ditur si, arreitin Turkjit è u shfun mbi t'anët cë ndodhëshin të pa kuideshëm è edhè të géshur, è i rasbisën. i cioitin, è i peljekjisën. Athun Muzhakji e Tanuzhi ndër atë trikjimî të pa pritur me thirm è gji restën suvaljat të burname e armikjëvet; se i pari tue ljuftuar trimërisht, rà i vrar, è i diti e spëtoi pa-hir è edhè i ljiavosur — Dèsh Perëndia se Seb-Aliu të sfaljëj, psè vu krie t'ikurëvet e Muzhakjit e Tanuzhit, è s'u kuitua Skanderbeut, tzili, rëm-

« Non ritornassi mai sul mondo!
« La notte e la morte t'addormentino
« Nè mai sole ti ridesti!
« Dai quattro angoli della terra
« Giungevano avvoltoi a stormi, a stormi;
« Da tutte le spelonche dei monti
« Scendevan belve di qua e di là:
« Sangue nell'aere, sangue nelle nubi,
« Sangue nelle acque, sangue nel suolo;
« Sasso per sasso, un brano di carne
« Capo o braccio di un prode avea!
« La signora Mamiza in quella notte
« Ebbe un sogno tristamente lungo;
« Chè le apparve il suo Signore pallido,
« Con tutto il corpo sbranato,

---

celere, che ingannò Skanderbeg, e piombogli addosso improvviso ed inavvertito, alla sprovveduta. L'esercito degli Albanesi trovavasi diviso in due parti: l'una con Musaki Topia, cognato del Kastriota; (perchè la di lui moglie era Mamiza, la minore delle sorelle del Re) e con Tanusio Topia distendevasi verso le pianure che si dilatano di fronte a Berato; ed avevan con loro gli ausiliarii latini, spediti da Ferrante d'Aragona, Re di Napoli, alleato del Kastriota. L'altra parte dell'esercito, con Skanderbeg, alloggiava piú vicino alla muraglia della città, sulle colline. Mentre le schiere e la gente di Musaki e di Tanusio, alcuni cibavansi, alcuni giocavano, altri dormivano, ecco che, senza sapersi d'onde, i Turchi piombarono sui nostri sprovveduti ed inermi, e li sgominarono, li ruppero, e li tagliarono a pezzi. Invano Musaki e Tanusio in quel frangente inatteso, colla voce e col petto, fecero argine alle orde invadenti dei nemici; chè il primo cadde trafitto ed il secondo salvossi a stento e ferito. Volle Iddio che

« È kurorëzhit mbi shtrat
« I pështroi me shkjep të zhî;
« Holkj unazhën për martess
« É ja ndaiti mbë di piés;
« Një e mbaiti, një ja dhâ,
« Pra u humb è gjë ng'i thâ.
« Nate e dit ajò vaitoi
« È nka varin s' e rrëzhoi. »
Ashtù Mara më këntoi:
Së kèntoj po rëkoj,
È m'e gjégji nka poljia
Zonja Ljen è m'e kjërtoi:
« E përlipëme, Zonja nusë,
« T'u célj kënka somenat;
« Ndo-mos nj' ëndërëzh të kékje

---

bier herën, j'u viershua mprapa, me gjith gjinden e t' ij të tër è të prëret, è i shkuli duarshit mundien, è ljëroi sa ushtor e Muzhakjit kjëntruan të gjal. Nata ndaiti ljuftën è Skanderbeu u sukuljis të zhij udhën è të mblidhej Kroj i përgjakur è i héljmuam prei tè vdékjen e të kunatit, è shum trimash, cë u kaljbën te ljivadhi i shkrèt. Psè te dita e Beratit rân më shum se pes milj të Kershtenj: Napolitanët te gjith. Seb-Aliu mbi tè nessërmën, pas cë athun passi Skanderbeun, u pruar Berat me gkëzhim të math, se ajo kljè e para è e sprasëma her cë Turkjit pân krahët e Skanderbeut. Pra nka vapa e céljur, të vdékurit shtun këtù è këtiè kjélbëshin, tue farmëkosur erën, urdhëroi sa të pritëshin tzoptzop, è të shprisëshin gjith asaitëna, sa t'i hajn bishkat. Andai u ljè KËNKÀ E BERATIT.

« E le corone sul talamo
« Ricoverse con velo nero;
« Trasse l'anello nuziale
« E gliel' infranse in due parti:
« Una ne trattenne, l'altra a lei diella:
« Poi sprofondossi e nulla disse.
« Notte e giorno ella alzò il canto funereo,
« Ma dal sepolcro non suscitollo.
Così Mara cantava;
Non cantava, gemeva.
Ed ascoltolla dalla sua stanza
La Signora Elena e la riprese:
« Luttuoso, o Signora sposa,
« Ti si destò il canto stamane.
« Non forse un sogno funesto,

Seb-Alì errasse, perchè pose mente ad inseguire i fuggitivi di Musaki e di Tanusio e non currosi di Skanderbeg, il quale, colto il momento opportuno, assalillo alle spalle con tutta la sua gente intera e fresca e strappogli di mano la vittoria e liberò quanti dei combattenti di Musaki eran rimasti in vita. La notte separò la battaglia, e Skanderbeg affrettossi a ritirarsi sopra Kroia sanguinoso e mesto per la morte del cognato e di molti valorosi rimasti ad impinguare il campo funesto. Perchè nella giornata di Berato caddero meglio di 5000 Cristiani, i Napoletani tutti. Seb-Alì, la dimane, dopo aver inseguito invano Skanderbeg, ritornò in Berato con grande giubilo, perchè quella fu la prima e l'ultima volta che i Turchi videro le spalle di Skanderbeg. Poi perchè pel caldo urente, i cadaveri giacenti qua e là puzzavano, avvelenando l'aria, ordinò che fossero fatti a brani e disposti in ogni luogo in pasto alle belve. Da ciò ebbe origine il CANTO DI BERATO.

« A vdékurit ti pê?
— As m'erth nj' ëndër të kékje
— As vdékurit u pash:
— Por kam zhëmmërën të thier
— È pa-hir më hidhen ljot:
— Sa do shoh e shoh nbë zhi....
— Bobo, bobo! Niku jn
— Kurë u nis m' u héljmua,
— Edhè unazhënë më dèsh!....
— Vémi, mô, vémi ndë rahj
— Tek sbljonen gjith fushat
— Ndo se Niku na u pruart!
Vân të nzimet mbi rahj
È vërejn drékj è shtrëmbër,
Sa me trastën é me astenin
Pân përderëzhin se kljaj.
« Se i përderëzh mavrî,
« Pac uratën, psè kljâ?
« Ndo mos kafshën të viédhur,
« A kaljivëzhën të diégkur,
« A it birëthi t' u sbuar
« Ndèr kètà amahjezh të shkrét?
— As kafshën, as kaljivën,
— As birethin u kljâ...
— Sît t' ime u bën ljum
— Cë prei Arbrit kulon....
« Folj, ti zhë i fatit kékj,
(Thirri vasha, se i zhu pik)
« Cë bushtërî ti pê nd' ushtrë?
« Si râ Arbrî ndë ljip?

« O gli estinti vedesti?
— Nè vennemi un sogno funesto,
— Nè gli estinti io vidi;
— Ma ho il cuore infranto,
— Ed involontarie mi scorrono le lagrime:
— Quantunque io miri, io veggo nero...
— Ahimè! ahimè? Nico nostro
— Quando partissi mi si addolorò,
— E pur l'anello mi volle!
— Andiamo, o Madre, andiamo sul colle
— Onde scovronsi tutte le pianure,
— Se forse Nico ritorni!
Sen girono le tristi sul colle
E guardavano a dritta ed a manca,
Quando con lo zaino ed il bordone,
Videro il Pellegrino che piangeva.
« O pellegrino infelice,
« Abbiti la benedizione, perchè piangi?
« Non fosse per il gregge rapito,
« O per la capanna incendiata,
« O il figliuol tuo fu perduto
« Fra queste guerre funeste?
— Nè pel gregge, nè per la capanna
— Nè pel figliuolo io piango.....
— Gli occhi miei divennero fiume
— Che per l'Albania si versa..... —
« Favella, tu, o voce del destino avverso,
« (Gridò la donzella, chè le venne un colpo)
« Qual disastro osservasti nell'esercito?
« Come cadde l'Albania in lutto?

« Folj! ndër fljamurat e ljuftës
« Kjiftin Petës e prosekse? »
U përgjégj krie-zhiu,
« Thom, u thom se diè-menat (1)
« Atiè ljart nka Muzhëkât
« Gjëgjshin gjëm e lumbardhat;
« Gjëmëshit, lumbardhashit
« Gjith jèta më gjëmoi,
« Kamënoi dufekjevet
« Gjith maljet miégkuloi;
« Sbardhëlimit tzabievet
« Gjith fushat më shkëljkjein,
« Gjakut ushtorëvet

(1) Këtà të para trimbedhiét viérshe e përderëzhit ndodhen përzhier ndër *Kënkat e Pljekjëris* me nj'etër kënk. prun Palaz-Adrian më vorë kur erdhën Koronenjët, cë sosën:

Thot ndër ta një ushtor:
Kuj juve zhëmmëra i jép
Derës Napiot t'i bier?

U përgjékj njeri ndër ta:

« Mua zhëmmëra më jép
« Deres Napiot t'i bie
« Io nje her, po tri her.
« E Kuronit e Mushkovit
« E pra Napiot, burrazh te mir.

Kënkat të moccëme tue shkuar dor nka dor è gkolj nka gkolj, u kan trazhuar e përzhier njera me t' iétrën è i ka dashur një kuidès e madhe sa të mblidhëshin arn mbi arn Kënkat e Balës.

« Favella! Fra i vessilli della battaglia
« Lo sparviero di Peta scorgesti? »
Rispose lo sciagurato:
« — Dico, io dico che ieri mattina (1)
« — Colà su da Muskàte
« — Udiansi tuoni e colpi di bombarde.
« — Dai tuoni, dalle bombarde
« — Tutto il mondo mi mugghiò:
« — Il fumo dei moschetti
« — Tutti i monti annebbiò;
« — Dal luccicare delle scimitarre
« — Tutte le pianure mi risplendevano;
« — Dal sangue dei guerrieri,

---

(1) Questi primi tredici versi del pellegrino che ho virgolato in margine, trovausi commisti nei *Canti della Vecchiaia,* ad un altro canto, pervenuto in Palazzo Adriano piú tardi, quando giunsero i Coronei. Esso finisce:

Dice tra loro un guerriero
Chi ha tra voi coraggio
Di picchiare alla porta di Napiot?

Rispose un di loro:

A me dà l'animo
Di picchiare alla porta di Napiot
Non una volta, ma tre volte,
E di Corone e di Moscovo
E poi di Napiot, o uomini dabbene, ecc.

I canti antichi passando di mano in mano e di bocca in bocca, si sono rimescolati e confusi l'uno con l'altro, ed è stata necessaria molta diligenza nel raccorre brano a brano i Canti di Bala.

« Mbljonëshin ljumërat,
« Tzopëshit stilëvet
« Bënëshin urë è stisëshin;
« Shtronëshin shèshe ndë Valjkalj
« È mbi shéshet nkrihëshin malj.
« Si suvala e dètit bie,
« E pra priret ndë thél,
« È si arat të bljerëme,
« Tunden erës cë i njom,
« Vèin è vijn, tue shtitur
« Gji me gji, ushtor me ushtor.
« Por ndë herën cë ljëshon
« Punëtori e jép sanoin,
« È përparath kaljives
« Kapëshon buk è krip,
« U ndërrua sivona e ljuftës;
« Psè nka e dréita, si shkeptim,
« U shtu Mbréti è shpoi gkardhin,
« Gkardhin shkrèt i patërshorvet.
« Tek bij korda e rënd
« Bijn krérët si bréshëri;
« È më shkoi me trikjimî
« Tuke shkéljur me murgiar
« Të vdékur è ljavosur;
« Tek-ai cë ndë stamëngh
« Dukagjini, se e pâ (1)

(1) Dukagjinet ishin dî: Niku e Palji è zhoterojn mbi horët prei Drinit, ndë Zhadrimën të siprëmen, njera te sinorët e Shkljërëvet (Barletius). Ngkë njihet tzili i të di Dukagjinëvet kljê Krie-ushtrie te ljufta e Valj-Kaljit.

« — Colmavansi i fiumi;
« Dai tronconi delle aste
« Formavansi ponti ed ostruivansi.
« Si adeguarono pianure in Valcalle
« E sulle pianure adeguavansi i monti.
« Come il flutto del mare precipita
« E poi ritorna nel profondo,
« E come le messi biondeggianti
« S' agitano al vento che le piega,
« Givano e ritornavano respingendosi
« Petto con petto, guerriero con guerriero.
« Ma nell'ora che disgioga (i buoi)
« Il bifolco e ministra il fieno,
« E di nante al tugurio
« Sbocconcella pane e sale,
« Si mutò l'aspetto della battaglia;
« Perchè dalla destra, come folgore
« Piombò il Re e traforò la siepe,
« La siepe funesta delle alabarde.
« Ovunque cadeva il brando poderoso
« Cascavano le teste come grandine;
« Ci passò con fracasso,
« Calpestando col destriero
« Estinti e feriti;
« Mentre dalla sinistra
« Dukagino, che lo scorse (1)

(1) I Dukagini erano due: Nico e Paolo e dominavano sulle regioni di là del Drino nella Zadrima Superiore, sino ai confini dei Serbi (Barlezio). Non si conosce quale dei due Dukagini comandasse nella battaglia di Valcalle.

« Si një shkëmb mbi armikjet râ.
« Véc, ndër pielët, me Badherin
« Jannitzarët u stënkuan,
« Shtuar kurmin me kurmin
« È ljavuttën me ljavuttën,
« Gkëljar ljedhi hékurimmëti
« Të i pa-tunduri, të i dremi.
« Athun trimazhit, t'urtit
« Pokjën kriet nd'atè ljeth,
« Se ndë trual rân stëluar.
« Atë-her dhiét nkaljor
« Dhiét dranzor rân mbi shpor,
« Dhiét gjèm ndè drédhurî,
« È ndë mesët u pataksën,
« Réshtur stilët si stavar.
« Shtun, vran, peljekjisën,
« Nkritin malj këtù, përtéi,
« Malj vdékurësh è ljavossurësh,
« Hapën dier të gjër,
« Shtruan një udhë kékj e gkëljat
« Si vuljak ndër të mbièlja.
« Ashtù Drini i Zhi ndï dhimbrit,
« Pljot përrenjëshit e maljëvet
« Arren fritur è trëbuam,
« Përpjek' ujërat ljikjerit,
« I merr-zarr è ndân ndish;
« Nkrihet ljart suvalja e bardh,
« È rréth rrëzhavet gjëmon;
« Por si ujërat e ljikjerit,
« Pas cë ndaitur u kthien

« Come una rupe, sui nemici scagliossi.
« In disparte, tra le strette, con Badera,
« I Giannizzeri si restrinsero,
« Congiungendo corpo a corpo,
« E scudo con scudo,
« Simili ad un muro ferreo
« Immobile, terribile.
« Invano i prodi, i valorosi
« Urtarono il capo in quella muraglia;
« Chè al suolo cadder trafitti.
« Allora dieci cavalieri,
« Dieci dragoni dieder gli sproni,
« Dieci fulmini nel turbine,
« E in mezzo avventavansi,
« Arrestate le lancie come antenne.
« Rovesciarono, uccisero, tagliarono a pezzi,
« Sollevarono mucchi di qua, di là,
« Monti di estinti e di feriti;
« Spalancarono porte ampie
« Spianarono una strada molto lunga,
« Come solco tra i seminati.
« Così il Drino Nero nel verno,
« Colmo dai torrenti dei monti,
« Giunge gonfio ed immenso,
« Incontra le acque del lago,
« Le respinge e le parte in due;
« Ergesi in alto il fiume biancheggiante
« E intorno ai lidi rimugge,
« Ma come le acque del lago
« Poichè divise ritiraronsi,

« Priren vrap è bënjën shèsh,
« Si edhè ljumin pështronjën,
« Ashtu bëri kopéa e bushtër.
« (Pâr të pakët c'e shtitën)
« Se e mbljedhurë e shtuame
« Mprapa dhiétëvet u mblî.
« Mbréti ahiera è Dukagjini,
« Shprishur t'ierët, u pruarën,
« È rân bashk mbi Badherin
« Mbala, aprapa, këtei, përtei
« Pelekjisur è rasbisur.
« Kjeni i shkrét zhu è u sbith,
« Por pa i sgkëljidhur è i tër
« Brënta vaut u mbljoth;
« Gkëljar ariut i Tomorit
« Se deljmeshit përzhën
« Njerin vrét, jétrin shkjier
« È ndo i gkërrisur è i përgjakur
« Po pa-drê ndë zhëmmërën madhe
« Priret shpatit, nka dual,
« Tzitur gjaku e tzitur mishi.
« Pra cë u nkris, Mbréti u holjkj
« Me gjith ushërën ndë fush;
« Célji zhiarmërat e natës
ljavosurëvet dha malj.... »
— Mos të zhëft nëma e zhézh;
(Thirri Mara, si një e lavur)
— Kjift' i Petës me u mbljoth
— A e prosekse ndër ljavosur? —
Ai u kjét, è s'u përgjékj,

« Ritornano tosto e formano pianure,
« Tanto che anche il fiume ricoprono,
« Così fece la schiera crudele,
« (Visti i pochi che l'urtavano),
« Chè raccolta e ristretta
« Dietro i dieci si chiuse.
« Il Re, allora, e Dukagino,
« Dispersi gli altri, ritornarono
« E precipitaronsi insieme addosso a Badera.
« Di fronte, da tergo, di qua, di là
« Malmenato e sbaragliato,
« Il Cane malvaggio cominciò a rinculare;
« Ma non disciolto ed intero,
« Dentro alla stretta si raccolse,
« Sembiante all'orso del Tomor,
« Che dai pastori ributtato,
« L'uno l'altro, uccide sbrana,
« E benchè lacero e sanguinoso,
« Pur senza timore nel cuore magnanimo,
« Ritraesi alla foresta, onde uscì,
« Satollo di sangue e satollo di carne.
« Poichè annottò, il Re si ritrasse
« Con tutto l'esercito verso il piano;
« Accese i fuochi della notte
« Ed ai feriti diè cura..... »
— Se non ti colga l'imprecazione nera
(Gridò Mara come forsennata)
— Lo sparviero di Peta mi si ritrasse,
— O lo scovristi tra i feriti? —
Colui tacque e non rispose;

U verdhua me sî ndë trual
È i bijn ljot pik pik.
Ndëljgkoi Vasha è me një ulërim
Drékj udhës m'u russ,
Jo se u russ, m'u rrogkomis
È prei maljvet perëndoi.
. . . . . .
(Edhè ljipset një piês)
Gjith natën, gjith ditën
Me nkaljorët të mî,
U rriodha pa u papsur;
È përshkova nënd fusha,
Nënd fusha è nënd malj,
Tuke prer, tuke vrar
Kjenët shprishur è spëtuar.
Pra cë sprasëmet sfelukën
Përtei brinjës e Mokréut,
È cë dita m'u serpos,
Holjka shokjët è u prora.
Më cë kjasëshim ljivadhit
Vrëhej, errej zhëmmëra e ime
Veljur vramies trazhuame,
Pas cë zhiarmi u shua ndë hi,
Se gjit dhrizhat è barishtet
Ishin ljier ndë te kukj,
È vuljekjet è handakjet
Bisgkelj gjakut të piksur.
Arër vaut ndë Valj-Kalj
Tek ljufta bushtër u célj,
Rrijn vdëkurit malj, malj

Impallidì cogli occhi al suolo,
E gli scorrevano lagrime goccia a goccia.
Comprese la donzella, e con uno strido
Dritto pel sentiero discese,
Non discese, precipitò,
E verso i monti disparve
. . . . . .
(Anche qui manca un brano).
Tutta la notte tutto il giorno
Coi cavalieri miei,
Io corsi, senza posar *mai;*
E trascorsi nove pianure,
Nove pianure e nove monti,
Tagliando, trucidando
I cani dispersi e fuggenti,
Poichè gli ultimi dileguaronsi
Oltre la pendice del Mokria,
Ed il giorno s' imbrunì
Ritrassi i compagni e men ritornai.
Più approssimavansi al campo
Annebbiavasi, oscuravasi il cuor mio,
Nauseato dalla strage commista
Poichè il fuoco si spense in cenere;
Chè tutti i cespugli ed i prati
Eran tinti in rosso
Ed i solchi e le fenditure della terra
Ridondanti di sangue rappreso.
Presso al varco di Valcalle,
Ove la zuffa crudele arse,
Stavano gli estinti a monti a monti,

È ndër maljët e vdékurvet
Uljkj é kjen buz-nkjier
Gkërrisin, shkjirin barkë è zhorrë,
Tek-aì cë me bërrim
Pështrojn dielin si rê,
Rape è sorra me shkjipun.
Sa e bukur trimërî
Se edhè diê haj rét,
Sot kjétet per mon,
Po si pljëh shtun ndë dhê!
Mbë sa viershe vdékia e shkrét
M'u dëftua nd'atà sivon!
Këtù një ushtoreth ï rî
Mbliti sît, tuke kljar
Kuituar mëmën, se e prit!
Aljëmenô, è athun e prit!
Këtiè armiku nkrah armikut
Zhën ahj, si di kjen
Se edhè vdékur do vrisëshin!
Nakatosur è i héljmuar
Prora sît nka pamia e kèkje
Prora sît è afër urës
Pash, ndë sbéit, një murgiar
Me kriet uljt ndë trual,
Me haljnaret ndër këmb,
Me mutaffën zarr-zarr,
È me shalj nën bark.
U ju kjasa, jo pa drê,
Se mutaffa krisonemi
Më rrëzhoi druetî të lik,

E tra i monti degli estinti
Lupi e cani coi musi sozzi
Laceravano, squarciavano ventri ed intestini,
Mentre che con ischiamazzo
Covriano il sole come nube
Corvi e cornacchie con avvoltoi.
Quanta bella gioventù
Che pur ieri divorava le nubi (era piena di bal-
Oggi tace in eterno, danza)
Come stabbio sparso per terra!
In quante forme la morte trista
Mi si rivelò in quei sembianti!
Qui un guerriero giovinetto
Serrò gli occhi, piangendo,
Al rammentarsi della madre che attendevalo.
Ahimè! e indarno attendevalo!
Colà il nemico addosso al nemico
Mordentisi come due cani,
Chè anche morti bramavano uccidersi!
Disgustato ed addolorato
Torsi gli occhi dallo spettacolo atroce
Torsi gli occhi e presso il ponte
Scorsi all'improvviso un destriero
Col capo basso al suolo
Con le briglie fra i piedi,
Con la coverta a brani a brani,
E con la sella sotto il ventre.
Io mi vi appressai, non senza trepidazione,
Che la coverta *intessuta di seta e d'oro*
Destommi un sospetto triste,

Se kjëntisur më duku
Ljefa, ljefa ndë të gjéljbër.
Ndan murgiarit një ushtor
Me dhiét akulj ndë gjî
Ish shtun si ka thertur.
Shtrënkoj fljamurin me dhëmb,
Mbaj kordën ndë gkrusht.
È prier kjielit më bal
Edhè vdékjien shkarzéj.
Jo së pendëshit aînit
Jo kumburës t'ërgjënd
Po sa vétulashit të shtuame
È sa sizhit sgardhëluar
Palj-Goljemin u njoha;
È karzéva ndo t'ish gjal
È e holkja me kuides
Tek barëthi më i shkrift,
È prer rripet e kumburës
Klita dorën mbi zhëmmër
E m'u tund nën dor.
Riodha shpéit te ljumi
Mora è sola një pik ujë,
É ja derdha mbi volît.
Ai u shtrik me një shërtim
Si njerî ndë gjum rënd,
Smolji kriet, m'u pruar,
Me lojasi, è pa-ljënkim
Me zhë humbët më thâ:
« Ljê vdékurit ndë vend;
« Ljëm tè tljê per gjith mon

Perchè tempestata sembravami
A leonesse a leonesse sul (campo) verde.
Appo il destriero un guerriero,
Con dieci dardi (confitti) nel petto,
Era giacente come bue sgozzato,
Stringea la bandiera coi denti,
Teneva la spada nel pugno,
E volto al cielo con la fronte
Anche alle morte insultava.
Non già dalle penne dell'aquila,
Non dalla corazza argentea,
Quanto dalle sopracciglie congiunte
E dagli occhi spalancati
Paolo Golemi io ravvisai;
E balzai, se fosse vivo,
E lo trassi con cura
Dove l'erbetta *era* più soffice;
E tagliate le stringhe dell'usbergo
Introdussi la mano sul cuore,
E mi palpitò sotto la mano.
Corsi sollecito al fiume,
Attinsi e recai un pò d'acqua,
E gliela versai sulle guance.
Egli si sdormì con un sospiro
Come persona da sapor grave;
Mosse il capo, mi si volse,
Mi raffigurò e senza languore
Con voce profonda mi disse:
« Lascia gli estinti nel luogo *(proprio)*
« Lasciami dormire per tutto il tempo

« Te ki shtrat i nderies s'ime,
« Këtù, tek është rat e të vrarëvet,
« E të vrarëvet kësaj dor,
« Gjith mon më jân kuror.
« Za këtë fljamur, è Mbretit
« Të m'i thuash ketà fjalj.
« — Palj Goljemi edhè i vdèkur
« — Lavi armikjët më sît,
« — E pas cë jkën, pra râ.
« E u i thuash shokjëvet mi:
« — Palj Goljemi së vdikj;
« — Po e rrëzhoft zhëri i ljuftës,
« — È po kljofshin me ju
« — Krahu, korda è zhëmmëra e t'ij. —
« Nani, Bâl, nd' atë ljis
« Virë lavuttën è kumburën,
« Shtoji karkalin të zhéshk
« È mbi ta kordën t' ime.
« Pra, kurë dieli shkëlkjeft
« È me rëmbat i stëloft
« Nka shkeptimazhit te t 'ire
« Rafshin piksur me tarak
« Sa m' u trëmbën ndë jèt,
« È nder kjétmet e natës
« Atà hékura è celiku
« Tundur erës e Mokréut
« Kljofshin një ushtre gjal è e tërë
« Kjenit kjasur nd'errësir. »
Folj è kriet i ra ndë gjî,
Shtrëmboi sît, è u resht ndë dhê

« In questo letto della gloria mia;
« Quì dove le ossa dei trafitti,
« Dei trafitti da questa mano,
« *In eterno* mi son corona.
« Prendi questa bandiera ed al Re
« Dirai queste parole:
« — Paolo Golemi, anche estinto
« — Atterrì i nemici *sol* con lo sguardo,
« — E dopo che essi fuggirono, soltanto ei cadde —
« E dirai ai commilitoni miei:
« — Paolo Golemi non è morto;
« — Sempre desterallo il grido della battaglia,
« — E sempre saranno con voi
« — Il braccio, il brando ed il cuore suo.
« Ora, o Bala, in quella quercia
« Appendi lo scudo e la corazza,
« Aggiungivi il cimiero bruno,
« E sovr' essi il brando mio.
« Poi quando il sole sfolgorerà
« E coi raggi lo colpirà
« Dai lampi loro
« Cadran, colti da tremore,
« Quanti mi paventarono al mondo;
« E tra i silenzi della notte,
« Quei ferri e l'acciaro,
« Scossi dal vento del Mokria,
« Saranno (sembreranno) un esercito vivente ed
« Al cane avvicinantesi nell'uscurità. » intero,
Disse ed il capo cascogli sul petto;
Stralunò gli occhi e si distese al suolo

Me të gjithën kurmërî.
U u nkréva, se m' u sos,
É prei shokjëvet u prora,
Sa t' i stisëjim një varr:
I proseksa atiè posht
Tue prun një të ljavosur
Bër diepën me lor.
Pra cë u afruan më zhu zhaljî,
Tek pash kjiftin t' arët
Zep-nkréhur, krah-stiel
Mbi atë karkal haljkomi.
Ish i bardh si një kjërî
Kriet njomur mbi mushk,
Hèljkjur grundën për dhê.
Gjaku i hidhej pik-pik
Shirit hapët si shègk,
Mblédhur gjëlën ndë sî.
Si më pâ, me ljipisî
Më vëreiti è më kjéshi;
« Mos më kljaj, vëlauthi jm,
« Mos më kljaj ndë zhuljmën t' ime,
« Ndë këtë dit fljamurare
« Ndë këtë dit e Arbrit t' ën!
« Po priru ushtrës è t' i thuash
« È t' i thuash edhè Darës:
« — Mali i mirë ndë trimërî
« — Isht si valjët hëljnarit:
« — Niku dhëndërëth i rî
« — Ndèrroi darësmet për ljuftën
« — È kankjeljet për Valj-kalj.

Con tutta la statura.
Io sorsi, poichè mi mancò,
E verso i compagni mi volsi
Per costruirgli un sepolcro.
Li scoversi colà giù,
Trasportanti un ferito,
Formata la barella con le braccia.
Come appressaronsi, mi colse svenimento
Quando scorsi lo sparviero aureo
Dal becco ritto, dall'ali spiegate
Su quel cimiero di bronzo.
Era bianco come un cero
Il corpo ripiegato sugli omeri,
Trascinante la chioma per terra;
Il sangue scorrevagli goccia a goccia
Dall'occipite spaccato come melograna:
Raccolta (era la sua) vita negli occhi.
Come mi scorse, con amorevolezza
Guardommi e mi sorrise:
« Non compiangermi, fratello mio,
« Non compiangermi nella fama mia,
« In questo giorno imbandierato (di vittoria)
« In questo giorno dell'Albania nostra!
« Ma ritorna all'esercito e narra,
« Narra anche a Dara:
« — L'amore virtuoso nella gioventù
« — È come l'olio alla lucerna;
« — Nico, sposo novello,
« — Pospose la pompa nuziale alla battaglia,
« — Ed i balli per Valcalle.

« — Një kjint kjen m' u viershuan
« — È të kjint han bot;
« — Pra Badheri gkënjëtari
« — Për-së-prapa më stëloi. —
« È t' i thuash edhè mëmës:
« — Niku u nis è do mënonj
« — È ti, Mo, mos m'e prit,
« — Psè për birëthin cë sbore
« — Po një biljëzh te ljâ;
« — T'e pac truar për mon! —
« Nkjitu pra mbi ljakotën,
« Të m' i faljesh së bukurës,
« Së bukurës e Ljaljës;
« Tek-ai cë me lojasën,
« Më lojasën me zhëmmërën:
« — Këtë unazh të dergkoi
« — Niku jt, se t' u martua
« — U martua me një pljak,
« — Me një pljak kékj e zhézh,
« — È ti, e bukurë, t' i martonesh. »
Sosi fialjën, è m' u shua,
Si hëljnarëthi pa valj,
Si një ljuljësh e këputur
Se edhè véshkët, ka mêrë.
Tek-ai cë lojasim
T' i varrósim ndë varr,
Më-kët' ân urës një vash
Na u dëftua, si një hjê.
Kish kripët ndërliksur
Sît humbur ndë bal,

« — Cento cani m'assalirono,
« — E tutti cento mordon la polve;
« — Poi Badera, il traditore,
« — Da tergo ferimmi.
« E dirai pure a mia madre:
« — Nico è partito e dimorerà,
« — E tu, o madre, non attenderlo,
« — Perchè pel figlio che perdesti,
« — Una figlia lasciotti;
« — Te l'abbi raccomandata per sempre! —
« Risali poi su la loggia,
« A salutare per me la bella,
« La bella di Lala;
« Mentre mi contempla,
« Mi contempla col cuore:
« — Questo anello mandotti
« — Nico tuo; chè s' è sposato,
« — Si è sposato con una vecchia,
« — Con una vecchia tristamente nera,
« — E tu, o bella, maritati — »
Terminò (appena) la parola e mi si spense,
Come la lucernetta senz' olio,
Come un fiorellino troncato,
Che, anche appassito, tramanda odore.
Mentre noi pensavamo
Ad inumarli nel sepolcro,
Al di qua del ponte una fanciulla,
Ci apparve, come un' ombra.
Aveva i capelli arruffati,
Gli occhi sprofondati in fronte,

Me tziljonëzhën zarr-zarr,
E me këmbëzhit përgjakur:
« Se ju ushtorëzh, vëlezhër
« Se po kljofshit të ljum,
« Pât, thomse ndë këtë fush.
« Një nkaljorëth të ri,
« Me një karkal të arët,
« Tek kjifti fjuturon?
« Ari i karkalit përzhihet
« Me një grundësz të blerëme,
« È me balëtë, si dieli;
« Ka di sî, si di shkëndilje,
« Di shkëndiljezh e shkèptimës,
« E ka gkoljëzhën unazh
« Edhè fialjëzhën të ëmbëlj,
« Po si holji i paraverës...
« Mbrė! ju ljuss, m'e kaljëzhoni! »
Na u vërreitim sî ndër sî,
Se na u mbitën ndë ljot;
Hėljmit buzha na u kjép.
U verdhua, na veshtroi,
E u pruar, è sa pâ
Të vdėkurin ndë dhê,
Shtù një thirm è nkrah i râ
E tëtohët si borë.
Vam t'i fljisim, s'u përgjėkj;
Vam t'e nkisim, nënk 'u smolj;
Vam t'e nkrijm, è na vdikj.
Zhëmmëra e pljot Nikut s' aj,
Ritur malit e harés,

Colla gonna a brani a brani
E coi piedini insanguinati:
« O voi guerrieri, fratelli,
« Siate ognora beati,
« Scorgeste forse in questa pianura,
« Un cavaliere giovinetto,
« Con un elmetto d'oro
« Su cui lo sparviero aleggia?
« L'oro del cimiero si confonde
« Con una chioma bionda,
« E colla fronte simile al sole:
« Ha due occhi pari a due faville,
« Due faville della folgore,
« Ed ha la bocca *come* anello,
« E la paroletta dolce,
« Come il favo di primavera....
« Deh! ven prego, manifestatemelo! »
Noi ci guardammo occhi tra occhi
Che ci si sommersero in lagrime:
Dall'affanno il labbro ci si cucì.
Impallidì, guatocci
E si rivolse, e appena vide
L'estinto in terra,
Mise un grido, e addosso gli cadde
Gelida come neve.
Andammo per favellare, non rispose;
Andammo per toccarla, non si mosse;
Andammo per rialzarla e ci si spense.
Il cuore colmo di Nico suo,
Cresciuto all'amore e alla gioia,

Pra cë u rënd ai hèljm i kékj
Më nk'e nzeiti è j'u pljas.
Jân di varre ndë Valj-kalj;
Fljê te njeri Palj-Goljemi,
È mbi të u bî një ljis
Me të gjith fljétat zhézha.
Fljê te t' iétëri Nik Peta;
Vasha e Ljaljes i fljê nd' ân,
Se si udéshin ndë jét
Ashtù duhen nën dhê
E j' u bî një kjéparizh,
E j' u bî një molë e bardh;
Kurë të thahet kjeparizhi,
Edhè thahet mola e bardh!
More bilj, bilj e Ljalès
Mori e bukurëzh è mbriturëzh
Psè më sole ndë mon shkuam?

Sosi.

Poichè aggravossi quell'angoscia fiera,
Più non la contenne e scoppiolle.
Son due tombe in Valcalle;
Dorme nell'una Paolo Golemi
E sovr' essa spuntò una quercia
Con tutte le fronde verdeggianti.
Dorme nell'altra Nico Peta;
La donzella di Lala gli dorme accanto,
Chè, come amavansi nel mondo
Così si amano sotterra.
E vi germogliò un cipresso
E vi germogliò un melo candido:
Quando s'inaridirà il cipresso
Pure inaridirassi il melo candido.
O figlia, figlia di Lala,
O bella e mesta
Perchè mi trasportasti nel tempo trascorso?

FINE.

BASH